ANTONIO ROSARIO MENNONNA

Andate... Predicate

RIFLESSIONI DEI PRIMI ANNI DI SACERDOZIO

A cura di PANTALEO DELL'ANNA

EDIZIONI NON TACERE

Andate... Predicate

EDIZIONI NON TACERE

ANTONIO ROSARIO MENNONNA

è nato a Muro Lucano il 27 maggio 1906 ed è stato ordinato sacerdote il 12 agosto 1928, dopo aver compiuto i corsi ginnasiali nel seminario arcivescovile di Benevento e i corsi di liceo e teologia nel seminario regionale campano di Posillipo, coronando questi ultimi studi con la laurea in S. Teologia conseguita <<cum laude>>. E' stato vescovo della sua diocesi di origine , Muro Lucano, (1955 - 1962) e di Nardò (1962 - 1983).
Laureato anche in Lettere Classiche presso l'Università statale di Napoli è stato professore di materie letterarie prima nel seminario regionale lucano di Potenza e poi nell'istituto vescovile parificato di Muro Lucano, del quale è stato anche preside. Autore di varie monografie e articoli su argomenti letterari ed ecclesiastici, è un conferenziere dall'eloquio semplice ma denso di cultura. Per i meriti acquisiti nel campo della scuola e della cultura, dal Presidente della Repubblica il 2 giugno 1965 gli sono state conferite la <<Medaglia d'oro della P.I.>> e il 2 giugno 1979 l'onorificenza di <<Commendatore della Repubblica>>.

ANTONIO ROSARIO MENNONNA

Andate... Predicate

RIFLESSIONI DEI PRIMI ANNI DI SACERDOZIO

A cura di PANTALEO DELL'ANNA

EDIZIONI NON TACERE

INTRODUZIONE

Questo volume raccoglie alcuni scritti destinati alla predicazione di mons. Antonio Rosario MENNONNA, Vescovo emerito di Nardò, risalenti ai primi anni del suo ministero sacerdotale e tre, addirittura, al periodo del corso teologico.

Alcuni di questi testi sono datati, altri no; però, dai riscontri e dalle verifiche effettuate, anche questi ultimi si possono collocare nei primi anni della attività pastorale del Presule, tranne uno: "Maria e l'apostolato", che va collocato dopo il 1953.

Riguardo il contenuto, le circostanze in cui sono stati preparati e la destinazione, i testi possono essere catalogati alcuni come "panegirici" in onore della Vergine Maria, altri come discorsi per particolari ricorrenze, quali l'inizio e la conclusione del mese di maggio, l'esposizione solenne della SS.ma Eucarestia, altri infine come omelie e brevi meditazioni.

Alcuni di questi testi sono ampiamente sviluppati, ben curati nella forma ed hanno un tono oratorio, uno stile colorito e poetico con abbondanti citazioni bibliche e letterarie, come la sacra oratoria del tempo richiedeva. Altri, invece, sono brevi, schematici, sobri ed incisivi nel linguaggio.

I manoscritti rintracciati sono stati pubblicati quasi tutti, tranne quelli che l'usura del tempo rendeva di difficile interpretazione o quelli che riprendevano argomenti già trattati.

Le modifiche apportate sono di lieve entità. Si tratta della sostituzione di citazioni bibliche latine con quelle italiane, del taglio di qualche periodo il cui senso, per l'errata trascrizione, era di difficile comprensione o la sostituzione di alcuni termini. Ho avuto cura, comunque, di non alterare mai né il contenuto, né la forma, né lo stile, né principalmente il tono oratorio, oggi desueto, ma proprio dei tempi in cui i testi vennero elaborati.

Data la natura degli scritti, molto diversi tra di loro per contenuto e stile, essi non si presentavano come una trattazione omogenea; ciononostante, dopo che è stata ope-

rata una prima scelta degli scritti in base ai contenuti, successivamente essi sono stati aggregati intorno ad argomenti specifici, sicché il volume ha acquistato in organicità.

Queste le ragioni per cui ho raggruppato i testi in cinque sezioni all'interno delle quali il succedersi degli argomenti non è casuale, ma segue un ordine logico.

Il volume si apre con due riflessioni sul sacerdozio. La prima è il discorso che mons. Mennonna fece durante la sua prima Messa solenne il 15 agosto 1928; la seconda è una breve, ma molto significativa ed incisiva meditazione, su "Il sacerdote angelo di Dio". Apertura migliore, credo, non si poteva trovare per il volume.

La seconda sezione: "Maria SS.ma madre di Dio e madre degli uomini", è quella che contiene, rispetto alle altre, un maggior numero di testi, che illustrano virtù, privilegi, prerogative della Vergine Maria. Alcuni di questi, come quelli dedicati alla Immacolata Concezione, all'Annunciazione, all'Addolorata, alla apertura e chiusura del mese di maggio, hanno un tono oratorio abbastanza marcato. Essi sono un esempio tipico di sacra predicazione del tempo.

La terza: "Il grande mistero della Eucarestia", raccoglie gli scritti sulla Eucarestia. Sono discorsi fatti prevalentemente a conclusione della solenne esposizione del SS.mo Sacramento sia a Muro Lucano che a Potenza.

La quarta: "Meditazione sulla passione di Gesù", è costituita da una commemorazione della Passione di Cristo, fatta la sera del giovedì santo. E' un discorso scritto con passione, da cui traspare una singolare intensità di sentimenti e di emozioni tali, da coinvolgere l'uditorio e renderlo partecipe delle sofferenze del Salvatore.

L'ultima parte infine comprende quattro omelie. Ho scelto quattro feste liturgiche importanti: Pasqua, Ascensione, Pentecoste, SS.ma Trinità. Lo stile, a differenza di altri scritti, è molto lineare e semplice; i contenuti, saldamente ancorati alla liturgia, pur nella loro brevità, offrono spunti per la meditazione personale.

Rivedere, ordinare e curare la pubblicazione di questi scritti di mons. Antonio Rosario MENNONNA è stato un impegno che ho assunto volentieri, quale segno di stima e di gratitudine per il "mio" Vescovo, di cui ho sempre ammirato la modestia e il profondo senso di umanità.

Pantaleo DELL'ANNA

PRESENTAZIONE

Nel sistemare l'archivio di Mons. Antonio Rosario Mennonna, mio zio affezzionatissimo e, per i vincoli spirituali, a me padre ed educatore nella fede, ho rinvenuto una "scatola" di scritti, schemi di omelie ed articoli vari, le cui date possono essere riscontrate nel diario personale, sua quotidiana memoria, dal 1925 al 1930.

Non potevo conservare solo per me tanta ricchezza dottrinale e spirituale, sicché, forse con un pò di audacia conoscendo i sentimenti di mio zio, dopo aver dato al fascicolo una prima sistemazione, l'ho affidato al prof. Pantaleo Dell'Anna, attento conoscitore degli uomini e della storia, ma soprattutto instancabile collaboratore di mio zio durante il suo ministero episcopale nella Diocesi di Nardò, perché ne curasse la presentazione.

Ora, che gli scritti del magistero giovanile di Mons. Antonio Rosario Mennonna vedono la pubblicazione per tipi dell'Edizione Non Tacere di Copertino, sento il dovere di porgere un sentito ringraziamento al prof. Pantaleo Dell'Anna e a quanti hanno collaborato a produrre questo volume, il quale, per una felice coincidenza con il 70° anniversario di presbiterato del Vescovo Antonio Rosario, vuole essere un ulteriore attestato del comune affetto di cui è circondato per il suo servizio da sempre fortemente impegnato sul versante dell'evangelizzazione.

Antonio Mennonna

IL SACERDOTE

PENSIERO NEL GIORNO DELLA MIA PRIMA MESSA SOLENNE*

Vengo tra voi messaggero di Cristo per recarvi la sua pace e il suo amore.

Lunghi anni sono vissuto lontano da voi, ho trascorso la mia adolescenza e la mia giovinezza sui libri per una formazione adeguata ai tempi, vivendo 12 anni lontano da questa mia diletta città. Tante volte ho sentito il desiderio di rivedere questi lembi nativi, di ricontemplare questo colle, che sotto un orizzonte quasi sempre sereno e con una visuale panoramica incantevole, mi attraeva. Ma la preparazione era indispensabile e il pensiero di questo giorno addolciva il mio affanno. Oggi finalmente ritorno in questa Città che tanto amo; vengo in mezzo a persone conosciute; il sacrificio fatto mi è compensato.

Se lunghi anni sono vissuto lontano, è perché amavo troppo questa mia città.

Tutto ho sacrificato di quanto avevo caro al mondo; ho rinunziato a quanto mi poteva sorridere nella vita pur di essere elevato alla dignità di ministro di

* Questa raccolta di testi inizia con la riflessione, che mons. Antonio Rosario Mennonna fece nel giorno della sua prima messa solenne. Segue un testo da titolo "Sacerdote, angelo di Dio".

Cristo. In quest'ora, più che mai, io sento la mia dignità: non sono più l'uomo debole, ma sono il sacerdote di Cristo, il sacrificatore della vittima divina, il santificatore delle anime mediante i sacramenti, il banditore del vangelo: in una parola un altro Cristo. E questa dignità io la sento più grande in me, quanto più grande è il contrasto con la mia debolezza, con la mia indegnità. Con me, o signori, adorate il mistero di Dio che si è degnato, nei suoi inscrutabili disegni, sollevare dalla polvere la mia impotenza e imprimere in me il segno infrangibile del carattere sacerdotale; con me adorate la bontà di Dio e nello stesso tempo pregate molto per me, perché, conscio di questa celeste missione, da valoroso condottiero possa combattere strenuamente la mia battaglia con l'occhio fisso a Cristo e al suo vangelo.

Non crediate che anch'io non abbia sentito tutto il fremito della giovinezza, non abbia sospirato una libertà sconfinata e non abbia avvertito il desiderio di godermi la vita. Ma ho represso questi sentimenti, ho attinto vigore dalla mia giovinezza per consacrare tutto a Dio, perché mi arrideva la speranza di poter un giorno prendere tra le mie mani questa bianca ostia, questo calice per offrire al Signore l'ostia di propiziazione e il calice di salvezza. E vengo oggi in mezzo a voi quasi divinizzato, perché la volontà dell'Altissimo mi ha coronato suo sacerdote; vengo in mezzo a voi suo messaggero, suo sacerdote, suo sacrificatore, per recarvi la pace, la sua dottrina, il suo sacrificio.

15 agosto 1928.

IL SACERDOTE ANGELO DI DIO*

1 – Spunto dal Vangelo della 2 domenica d'Avvento. (Mt, 3,1-12). Il Battista è il precursore del Cristo e ne annunzia la venuta, predicando: "*Parate viam Domini, rectas facite semitas eius*" (Mt. 3,3).

2 – Come il Battista, ogni sacerdote è l'angelo del Signore. "*Ecce, ego mitto angelum meum, et praeparabit viam*" (Mal. 3,1). San Giovanni Crisostomo: "*Ignorate che cosa sia il Sacerdote? E' l'Angelo del Signore* ".

A – E' <u>messaggero, nunzio</u> come l'Angelo. Tale è l'Arcangelo Gabriele per la Madonna. Tale è riconosciuto da San Pietro in prigione l'Angelo venuto a liberarlo. Ogni sacerdote è mandato da Cristo *Sicut misit me Pater, sic et ego mitto vos*" (Gv. 20,21).

"*Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium...*" (Mc. 16, 15)

Porta il suo annunzio, diffonde la sua parola, che è parola di verità e di vita "*Ego sum via, ve-*

*E' una esposizione, schematica. Si riporta, nella sua forma originale, perché ricca di riferimenti biblici.

ritas et vita" e di "*vita eterna*" "*Ad quem ibimus Domine...*"
Porta il suo messaggio a tutti, anche a chi non vuole ascoltarlo: "*praedica verbum opportune et importune*". E così la parola del Signore risuona in ogni tempo e in ogni luogo. Tappate la bocca al sacerdote e questa parola più non risuona. Ma l'uomo senza di essa s'imbestialisce.

B – E' L'Angelo orante. Gli Angeli in cielo incessantemente cantano le divine lodi. Isaia vide il Signore seduto sopra un trono eccelso ed elevato: schiere di Serafini e di Angeli intorno a Lui rimandandosi l'un l'altro il trisagio angelico "*Santo, Santo, Santo è il Signore, Dio degli eserciti! Tutta la terra è piena della tua gloria*" (Is.6, 1 – 3). Gli Angeli cantarono sulla culla di Betlemme...
E il sacerdote sulla terra fa lo stesso. Ascoltate il suo canto, la sua preghiera. Schiere di anime sono intorno a lui: egli intona e tutti in coro con lui. Nelle catacombe...nelle basiliche....in ogni tempo, in ogni luogo. Solo o in compagnia. La messa, il breviario, ogni sorta di preghiera.
Così per lui la terra diventa un coro di preghiera, come il cielo per gli Angeli. Preghiera di lode, ma anche riparatrice....e invocatrice.

C – E' l'Angelo esecutore dei cenni di Dio. E' l'ambasciatore di Dio. "*Pro Cristi legatione fungimur*" (2 Cor. 5,20) Gli Angeli sono sempre pronti a eseguire gli ordini di Dio. Dio comanda, ed ecco un Angelo farsi compagno del figlio di Tobia nel lungo viaggio, un Angelo portarsi nella fossa dei leoni per sottrarre Daniele dalle loro fauci un Angelo prendere Abacuc e farlo trasportare a volo fino a Babilonia, perché il cibo preparato per i mietitori alimenti Daniele.
Così il sacerdote...Sarà un infermo che lo fa chiamare di notte....un penitente che l'attende....un'anima pia che desidera nutrirsi del cibo eucaristico...la funzione...l'adunanza....tutto si tronca e si va.

D – E' il plenipotenziario di Dio. "*data est mihi omnis potestas*" ...Dio stesso ubbidisce a lui. "*Auctoritate Cristi*" fa scendere Dio sulla terra consacrando l'ostia, assolve i peccati.

E – Angelo, ma Angelo in carne umana. San Francesco d'Assisi non si credette degno di diventare sacerdote e diceva che, incontrando un Angelo e un sacerdote, avrebbe salutato per primo il sacerdote. Santa Caterina da Siena baciava le orme lasciate dal sacerdote.

MARIA SS.MA
MADRE DI DIO
E MADRE DEGLI UOMINI

MARIA MADRE DI DIO*

"Sancta Maria Mater Dei"

La Vergine Maria s'innalza su tutte le creature da non sembrare della nostra specie.

D'innanzi a tale spettacolo è spontaneo rivolgersi una duplice domanda: «Perchè Maria è stata formata da Dio così grande e così bella? Perché Maria ha esercitato tanto fascino su tutte le genti e in tutti i secoli?»

Non so se ognuno di voi ha pronta la risposta. Eppure, essa è facilissima e direi addirittura ovvia. Non può sorgere stupore alcuno quando si riflette che Maria è Madre di Dio e Madre nostra. E' qui tutta la ragion d'essere di tanta grandezza e di tanto entusiasmo, è qui la risposta soddisfacente a qualsiasi dubbio e a qualsiasi domanda.

La Divina Maternità! Ecco la sorgente, il fondamento di tutti i privilegi di Maria. Lo dice espressamente San Girolamo, il quale afferma: "*siccome la dignità della Divina Maternità, cui venne elevata Maria, fu illimitata, infinita e incomprensibile, così la grazia, con la quale Ella fu disposta a tale divi-*

*Predica tenuta il 4 agosto 1929 nella Chiesa "S. Maria del Soccorso" in Muro Lucano.

nità, dovette ottenere un certo grado d'illimitazione, d'infinità e d'incomprensibilità."

Senza dubbio, l'opera dell'Incarnazione del Figliuolo di Dio è stata la più grande delle opere esterne prodotte dalla divina potenza. Tutta la storia umana si concentra in essa. Infatti tutte le genti e tutti i secoli hanno proclamato Cristo dominatore del mondo e hanno riconosciuto la sua sovranità senza limiti di tempo. Il Vecchio Testamento è stato la preparazione della sua venuta, il Nuovo l'adempimento della sua missione redentrice. L'Incarnazione fu da Dio decretata fin dall'eternità in conseguenza del peccato del primo uomo. E fin d'allora, certamente, nella mente dell'Onnipotente si dovette presentare la figura di una donna, dalla quale il Verbo divino avrebbe assunto la natura umana. L'immagine di questa donna si delineò nel paradiso terrestre dopo la misera caduta di Adamo ed Eva. Da quel giorno la sua venuta fu il sospiro delle genti, la speranza, che i vecchi padri affidarono ai figliuoli e l'ispirazione dei profeti che, sotto molteplici figure, ne annunziarono la venuta e tennero sempre viva come una fiaccola la prima promessa di Dio.

La donna prevista "*ab aeterno*" da Dio e scelta a divenir madre del Verbo umanato fu appunto Maria SS.ma. Quando giunse la pienezza dei tempi, dopo l'attesa dei secoli, e dopo le molte profezie, l'Arcangelo Gabriele recò al mondo il lieto annunzio dell'Incarnazione, recandosi nella casa di questa fanciulla che, per singolare privilegio di Dio, era stata concepito immacolata e sempre integra aveva conservata la sua innocenza.

L'Arcangelo porta a Maria, che ascolta in silenzio, il messaggio divino. Dopo un istante di turbamento o, meglio di confusione, dovuta alla sua profonda umiltà, Maria piega la fronte innanzi alla volontà di Dio e pronunzia le fatidiche parole: "*Ecco la serva del Signore, si faccia di me secondo la Sua volontà*", parole che hanno attuato nel tempo il mistero dell'Incarnazione, perché appunto dall'incrocio della volontà di Dio con quella di Maria, è nato Gesù, il Redentore del mondo. Perciò alcuni santi Padri considerarono questo "*fiat*" di Maria più efficace, più potente del "*fiat*" pronunziato da Dio nella creazione dell'universo. In quell'istante Maria concepisce nel suo seno Gesù: in lei il figlio di Dio si fa figlio dell'uomo; onde giustamente più tardi la donna malata, udendo le dolci parole di Gesù, ne rimarrà stupita e ne darà il merito alla madre esclamando: "*beato il seno che ti ha portato ed il latte che hai succhiato*" (Lc. 11,27).

Maria è divenuta madre senza perdere il pregio della verginità, ha acquistato, come direbbe il Monsabrè, il frutto della maternità senza che le venisse strappato il fiore della verginità, che tanto le stava a cuore e che rimarrà intatto anche durante e dopo il parto.

Questa sua prerogativa di madre di Dio viene manifestata agli uomini nella notte memoranda di Natale. L'essere che appare sotto le forme di un debole ed incosciente bambino ha in sé una duplice natura: egli restando consustanziale al Padre secondo la natura divina, diviene pure consustanziale alla madre secondo la natura umana, restando cioè Dio comincia ad essere vero uomo, vero figlio di Maria.

Tutta la vita di Gesù dimostra questa sua figliolan-

za, perché da Maria è nutrito, a Maria è sempre soggetto specialmente durante gli anni della fanciullezza e della adolescenza e a Maria, dall'alto della Croce, rivolge l'ultimo saluto.

Ma non bisogna credere che Maria sia soltanto madre della natura umana assunta da Gesù e non della divina.

Maria è Madre di Dio, perché in Gesù Cristo vi sono due nature, la divina e la umana, ma strettamente unite e costituenti una sola persona, la persona del Verbo, del Figliuolo di Dio. Ebbene Maria ha generato la natura umana, la quale, in Gesù, è inseparabile dalla natura divina e perciò indirettamente, ma in un modo reale, ha generato la persona del Verbo. Un paragone chiarirà meglio questo concetto senza dimenticare che trattiamo un mistero - una verità cioè che supera le capacità della nostra intelligenza - e senza neppur dimenticare che i paragoni non ritraggono tutta la verità, ma la lumeggiano in parte. Ebbene, noi sappiamo che l'uomo risulta di anima e corpo e che soltanto il corpo e non l'anima egli riceve dai suoi genitori; tuttavia e con verità il primo viene chiamato figlio e i secondi padre e madre, appunto perché unica è la persona che risulta dall'unione dell'anima col corpo. Allo stesso modo Maria è realmente Madre del Verbo di Dio.

L'IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA*

Fratelli,

ai grandi tradimenti dell'uomo corrispondono potenti richiami di Dio. E' la storia, che attraverso i secoli fa fede di questa verità.

La società del secolo XIX aveva consumato un grande tradimento contro Dio e la sua Chiesa. Esso balzava come una furia dopo la bufera della rivoluzione francese con la passione rivoluzionaria nel cuore e con l'anelito a una libertà senza barriere.

Libertà in tutti i campi, nello spirituale e nel materiale, nell'intellettuale e nel morale, era il grido che prorompeva da tanti petti, era l'ideale che esaltava tante intelligenze!

Venne la libertà e con essa i maestri che illustrarono tutte le sfumature del radioso ideale. E giacché ai maestri non mancava ingegno e fantasia, tutte le utopie furono elevate a sistema. Idealismo e Panteismo,

*Panegirico in onore della "Immacolata Concezione di Maria", fatto prima della canonizzazione di Bernardetta Soubirous, che ebbe luogo il giorno 8 dicembre 1933. Ciò si deduce dalla conclusione del panegirico dove si parla della Santa che si avvia alla canonizzazione. Lo stile di questo panegirico e, degli altri due che seguono, riflette il tipo di oratoria sacra del tempo.

Razionalismo e Positivismo, Spiritualismo e Sensismo in filosofia; Verismo in letteratura; Liberalismo e Socialismo, ammantati dagli speciosi nomi di filantropia e di progresso, in politica. Queste furono le ardimentose e sublimi costruzioni che si lanciarono sull'argomento libertà. In teoria era l'esaltazione dell'uomo, in pratica la sua prostituzione. E come il figliuol prodigo, la società traviò, sciupò queste seducenti ideologie e si immerse nel piacere; poi sentì venir meno le forze e si disperò. A compiere la distruzione del soprannaturale venne il criticismo, che col piccone di Federico Strauss, aveva abbattuto e ridotto a leggende il Vangelo e lo stesso Gesù. Oh infelice società! Essa giace e piange sulla sua sorte; si è resa conto troppo tardi, di essere stata tradita dai traditori di Dio, di essere stata spinta nell'abisso. Ecco che mentre infuriano le onde del burrascoso oceano, ove si dimena la società del secolo XIX, appare una stella. Ai naviganti, il faro fa brillare una stella. Il faro è il Papa, Pio IX, la stella è la Vergine Madre di Dio, che nel cuore del secolo XIX, l'8 dicembre 1854, brilla nella nuova gloria della definizione dommatica della Sua Immacolata Concezione.

In quel giorno tutta l'umanità, anche l'umanità incredula, anche i sedicenti superatori del soprannaturale, si volge a Roma. I fedeli col cuore in gioia salutano il fausto annunzio e si prostrano per venerare la bella, candida Creatura, che in quel giorno più che mai risplende "*bianco vestita e nella faccia quale par tremolando mattutina stella*".

Gli increduli rimangono sedotti dallo spettacolo.

Maria Immacolata è il potente richiamo di Dio alla società del secolo XIX, è il richiamo del padre

lontano, perché "*uno dei caratteri delle opere di Dio*, esclama il grande Bossuet, *innanzi alla contemplazione dei misteri della religione cristiana si è che egli le fa nel tempo che si conviene (questo)*". Il secolo XIX era il secolo della superbia e della voluttà, superbia nelle ardimentose costruzioni cervellotiche e voluttà nella vita pratica; il domma di Maria Immacolata ricorda alla superbia dell'uomo la fragilità della sua natura, riconferma la legge universale della colpa originale e all'uomo, ingolfato nel vizio, addita la candida Creatura, il fiore flagrante di virgineo olezzo che col suo contatto tutto purifica.

L'era in cui sorse l'aurora dell'umana redenzione, non era molto differente da quella del secolo XIX. Una forte tensione si agitava tra il segno della luce e il segno delle tenebre, la città di Dio e la città di Satana, un insormontabile divario si stendeva tra l'innocenza e il peccato. Il mondo di quel tempo ci offre una corruzione, in paragone della quale, la raffinatezza odierna é un'ombra.

Perciò Maria, che col suo Figlio divino dovrà infrangere le catene e dovrà concorrere alla redenzione dell'uomo, sorge come l'aurora. La lotta tra l'innocenza e il peccato con l'apparire di Maria si riprende e in un modo piú aspro.

L'annuncio di questa lotta era squillato sulla culla deserta dell'umanità, quando Dio, innanzi allo spettacolo della natura umana decaduta dalla sua primitiva gloria, aveva proclamato al serpente insidiatore: "*porrò una barriera, un odio eterno tra te e la Donna, tra il tuo seme e il seme di Lei; Ella schiaccerà il tuo capo*".

Le due falangi scendono in campo. Da una parte vi è Satana e dall'altra Maria, la nuova Eva del genere umano; da una parte vi è corruzione e peccato, dall'altra innocenza e santità; di là il volgere di tenebrosa notte e di qua lo scintillio di pieno giorno; di là i ceppi e il disonore, di qua la libertà e la gloria; si prospetta già la sconfitta da una parte e sembra che echeggino le prime note di dolore; dall'altra si delinea il trionfo e il preludio dell'eterno peana che sta per scoccare. Satana è la morte, Maria è la vita; e la vita nella lotta sconfiggerà la morte "*Ella ti schiaccerà il capo*".

Maria è la vita e mai è stata soggetta alla morte, al peccato. Sì, quando Ella vien concepita, su tutti i discendenti di Adamo gravita la legge del peccato originale, che si trasmette all'uomo fin dal primo istante della sua concezione. Anche per Maria esiste questa legge, perchè anch'Ella discende da Adamo e anche per Lei dovrà scorrere il sangue redentore del Verbo umano. Per gratuita bontà di Dio, senza alcun merito personale, la redenzione di Maria viene anticipata. Dio, anziché sollevarla caduta, la preserva dal cadere; Dio, invece di risuscitarla dalla tomba, non la lascia morire. Perché Maria poggia su un solidissimo fondamento, sulla previsione dei meriti del suo divin Figlio "*Beatissimam Virginem Mariam*",, come dichiara e definisce Pio IX nella Bolla "Ineffabilis", "*in primo istanti suae Conceptionis fuisse singulari omnipotentis Dei gratia et privilegio, intuitu meritorum Christi Iesu Salvatoris humani generis, ab omni originalis culpae labe praeservatam immunem*".

Non poteva essere infetta da macchia alcuna questa Creatura, destinata ad essere la madre di Gesù.

Gersone, in un sermone sulla concezione della Vergine Madre di Dio, per ritrarre alcune linee del capolavoro divino - che penna umana non potrà degnamente cantare e nessun pennello equamente effigiare - immagina di vedere la natura, che premurosa si presenta a Dio e offre la sua opera per la formazione di Maria e con accento supplichevole esclama; "*O mio Dio, io so bene qual capolavoro sei per comporre e che eccellente Signora hai decretato di formare... tutto io do, quanto ho, e inserisco in questa Signora ogni bellezza esterna, ogni incanto corporeo*".

Ma prima di ogni incanto corporeo, vi é un incanto più eccelso, una bellezza spirituale senza pari. La gemma più fulgida, la gemma che brilla quasi a fondamento di tutte le altre, è l'immunità dalla colpa originale.

La divina maternità di Maria si può contemplare nell'ordine della predestinazione e nell'ordine dell'esecuzione. L'eternità della scienza di Dio, con un unico atto immutabile prevede "*ab aeterno*" quanto si effettua nel tempo. Ebbene quando Dio prevede la caduta dell'uomo e decreta l'incarnazione del Verbo, brilla al suo sguardo la soave figura di Maria, che del Verbo dovrà essere la Madre. Perciò la Chiesa, per uno di quegli slanci geniali che abbondano nella liturgia, pone sulle labbra di Maria le parole della "Sapienza": "*Dio mi strinse nel suo amplesso dal principio della sua opera, prima che avesse creata cosa alcuna. Dall'eternità io fui costituita e dalle origini prima della formazione della terra. Non erano ancora gli abissi, non zampillavano ancora le sorgenti di acqua, e io era già concepita; non vi erano ancora i monti con la loro mole né i*

colli ed io era già partorita Egli non ancora aveva fatta la terra, né i fiumi, nè i cardini del mondo.

Quando fissava i cieli, quando stendeva la volta azzurra sulla superficie dell'abisso io ero là; quando in alto dava consistenza alle nubi, quando dava forza alle sorgenti sotterranee, quando fissava al mare il suo ambito e dava legge alle acque perché non oltrepassassero i loro limiti, quando gettava le fondamenta della terra, io era accanto a lui, sorridente innanzi al suo pensiero, disponendo tutte le cose" (Prov. 8,22-30).

Nell'eterno consiglio di Dio Maria è presente col Verbo e vien decretato che insieme al Verbo dovrà trionfare sul male, perché ogni trionfo della Madre è un trionfo del Figlio; se Maria anche per un sol momento fosse stata preda del peccato, sarebbe una sconfitta anche per il Figlio. Satana vanterebbe un diritto di possesso, vanterebbe una vittoria su quella carne e su quel sangue, che dovevano essere la carne e il sangue del Verbo divino. Onde Dio "*ab eterno*" decreta dover Maria essere concepita immune dalla colpa del primo uomo.

Che Maria fosse immacolata conveniva al Padre, perché da lui associata alla generazione eterna del Verbo; conveniva al Figliuolo, perché da lei doveva ricevere in un senso reale la vita umana; conveniva allo Spirito Santo perché sua sposa, perché madre del Cristo Redentore e Santificatore. Conveniva alla SS.ma Trinità, che limpida, fin dall'origine, fosse la fonte, donde doveva scaturire l'acqua conducente all'eterna vita.

In breve, l'Immacolata Concezione di Maria é indissolubilmente connessa alla sua divina maternità,

che non é una qualsiasi gemma che orna la Vergine, ma la causa e la fonte di tutti i suoi privilegi.

Quando Maria nel tempo viene concepita, nessun neo di colpa offusca la sua bellezza. Sembra che Dio dica a Lei come già il re Assuero ad Esther; "*per tutti gli uomini ma non per te é stata decretata questa legge*".

L'Immacolata Concezione di Maria è il primo potente fulgore che si proietta sulla terra, segna l'aurora dell'astro che poi s'innalzerà nel percorso ascensionale dei cieli con l'acquisto delle più elette virtù.

Tutte le virtù e tutte le grazie ha Maria. "*Gratia plena*" la saluta l'arcangelo Gabriele, ed Ella stessa sotto l'influsso dell'ispirazione divina confessa "*fecit mihi magna, qui potens est.*" Il Suarez, teologo esimio, non dubita di affermare che le grazie, di cui è ricolma l'anima di Maria, almeno nell'istante supremo della sua perfezione, superano la misura delle grazie prodigate da Dio a tutti gli angeli e a tutti gli uomini messi insieme; San Girolamo afferma che Maria ha tutte le virtù e tutte le grazie e le ha perché immacolata, nel senso che questa è la prima grazia che Dio le fa e perciò è una gemma che brilla quasi a fondamento, a sostegno di tutte le altre sue bellezze.

Ma per non allontanarci dal tema propostoci, fermiamoci a considerare quella che si suol dire evoluzione del domma, cioè la manifestazione estrinseca di questa verità. Sarà uno sguardo rapido, alle più belle strofe del poema, che a Maria Immacolata hanno intessuto i secoli.

Le prime strofe del poema sono incise nelle prime pagine della S. Scrittura, quando Dio preannun-

ziava la lotta e il trionfo del Redentore sul serpente e nello stesso tempo la lotta e il trionfo di una donna, la Vergine Maria, che tanto spesso la sacra iconografia ritrae nell'atto di schiacciare il capo di un dragone. E' una verità variamente adombrata nelle leggiadre espressioni della "Cantica" e in altre disseminate nelle pagine dell'Antico Testamento.

Di Maria soltanto possiamo dire "*Tutta bella sei, o Maria e nessuna macchia, nessun neo di colpa, ha mai appannato per un istante il tuo incanto*". Di Maria soltanto possiamo dire: "*maestosa come il cedro del Libano, leggiadra come la palma di Cates, ridente come l'iride variopinta*".

La storia antica è il prologo della sua venuta. Viene Gabriele e saluta Maria "*gratia plena, Dominus tecum*"; la pienezza di grazia, anzi l'autore medesimo della grazia è in Maria.

La verità però rimane ancora nell'ombra. Vengono i santi Padri e abbondano di allusioni all'immacolata concezione della Vergine.

Ma nelle scuole teologiche continuarono le discussioni e questa verità non fu ammessa da quattro sommi geni della sapienza teologica e fervidi amanti di Maria. Non fu ammessa da S. Tommaso, da S. Bonaventura, da S. Bernardo e da S. Anselmo. Intanto gli umili di cuore, le anime mistiche nell'ardore del loro amore per la Vergine, amore non intralciato dal desiderio di comprendere il mistero, la contemplarono più da vicino ed osannarono al suo immacolato concepimento. Era un'anima mistica di Genova, la venerabile Battista Solimani, che spesso fu udita esclamare nella solitudine della sua cella "*Oh Madre Chiesa vi prego con lacrime di sangue,*

se vi posso pregare, di definire l'Immacolata Maria!"

Col suo sangue vermiglio nel fervore dello zelo filiale e nell'entusiasmo della giovinezza, che rettamente indirizzata dona i prodigi dell'eroismo e traduce in pratica i più ardimentosi ideali, il giovane gesuita S. Giovanni Berchmans, l'anno 1621, anticipando la definizione della Chiesa, scrisse e sottoscrisse il patto di sostenere "*ognora e sempre, a meno che la Chiesa non definisca altrimenti, l'immacolato concepimento di Maria*".

Gradatamente questa pia credenza si divulgò con il patrocinio dei Sommi Pontefici e con l'istituzione di feste per ricordare l'Immacolata Concezione e molte anime sante accesero intorno all'ara della grandezza di Maria il fuoco celeste, che doveva divampare in un incendio con la definizione dommatica dell'8 dicembre 1854.

Nel secolo della ribellione sociale e dell'anarchia intellettuale, il Pontefice Pio IX deponeva sul capo della Vergine la corona decretatale "*ab aeterno*" da Dio e sospirata lungo vari secoli.

Pochi anni dopo, per coloro che non volevano prostrarsi innanzi all'autorità infallibile della Chiesa, venne la prova evidente dell'infallibilità del Pontefice e la conferma più fulgida della definizione dommatica.

Mentre il mondo era ancora in rivolta nella Francia, si fece udire una voce, che non era di uomo, né di angeli.

Oh celesti apparizioni di Lourdes !

In una grotta di una di quelle alture che formano la catena dei Pirenei appare una diafana figura di donna con le pupille estatiche tra il cielo e la terra;

rapita innanzi alla visione vi è una fanciulla, che reca scolpita nell'animo la semplicità dei suoi monti nativi. La diafana figura di donna è Maria, la fanciulla è Bernardetta Soubirous La visione si rinnova e finalmente il 25 marzo 1858 la Donna parla, pronunzia il suo nome e proclama esplicitamente: "*Io sono l'Immacolata Concezione.*"

Le visioni passano, la bella candida Signora non ritorna più nella grotta. Passa la fanciulla che più non ricalca le zolle dei suoi nativi Pirenei. Rimane, però, il miracolo delle grandiose Basiliche, ove accorrono milioni di pellegrini per prostrarsi innanzi a una bianca Madonna; rimane il miracolo delle conversioni e delle guarigioni; rimane il prodigio della pastorella dei Pirenei, che si avvia alla sublime gloria della canonizzazione. Rimane, e non potrà dileguarsi, la fulgida stella, Maria, che Dio ha posto a guida dell'umanità.

L'ANNUNCIAZIONE*

Quando il sole si oscura soltanto Dio può ridonargli la luce, e se il fiore della virtù appassisce, Dio solo può infondergli la vita. Nel mondo il sole si era oscurato dietro il fitto velo di colpe, dietro un ammasso di tenebre e di nuvole, e il fiore della virtù, non baciato dal calore della verità e della fede, era appassito. Dalla colpa del primo uomo, dal peccato di Adamo, caduto dalle altezze donategli dal Creatore, una discesa incessante aveva condotto il genere umano verso la voragine dell'errore e del vizio.

Di fronte a tanto male Dio quasi si pentì di aver creato l'uomo, capolavoro della sua potenza creatrice,

* Questo panegirico è stato tenuto nel seminario Campano di Posillipo il 25 marzo 1927 alla presenza di mons. Giuseppe Petrone, vescovo di Pozzuoli e Rettore del Seminario. Nel diario mons. Mennonna annota: «Mi è giunto un bigliettino che suona così: "mi compiaccio e congratulo teco vivamente per il solenne panegerico da te recitato in onore della Madonna Annunziata. Finalmente ho potuto ammirare la tua arte oratoria non solo in quanto alla sostanza, bensì per il modo sicuro, elegante, passionale, oratorio, con cui hai parlato. Non prima così. Non credere, che questo che ti scrivo, sia una formula cerimoniale o pragatica, di convenienza" Ho registrato per un ricordo nelle ore dell'avvenire, non per vanagloria!»

e più volte fu sul punto di annientarlo nelle acque del diluvio e sotto la pioggia di fuoco. Ma l'uomo noncurante del richiamo di Dio, anzi sfidando quasi la sua onnipotenza, riprendeva sempre la corsa verso il male. Solo Dio poteva ricondurre l'uomo alla sua originaria grandezza. Dopo che profeti e patriarchi sotto l'impulso dello Spirito Santo avevano parlato, dopo che generazioni e generazioni avevano sospirato il Messia nella pienezza dei tempi, un celeste messaggio arrivò a una Vergine di Nazaret.

Elevazione di Maria SS.ma

In un'ora dolce del vespro, quando il sole con gli ultimi suoi raggi bacia la terra e poi sembra lievemente inclinarsi dietro le vette dei monti o immergersi nelle acque dell'oceano, nella solitudine della sua casetta, una Vergine prega con le pupille assorte verso il cielo. Prega Dio che l'alito malefico della terra non appanni il candore della sua verginità. Ella sa che l'uomo ha estremamente bisogno del Redentore, ma non sa che Dio ha scelto lei "*ab aeterno*" ad essere la madre del suo Figlio.

Intanto le settanta settimane, balenate alla mente ispirata del profeta Daniele stanno per volgere al termine. Giusti e peccatori sospirano più intensamente del solito l'avvento del Messia; il popolo ebreo e le civiltà pagane attendono che finalmente sull'orizzonte spunti il sole.

E nell'ora dolce del tramonto, come comunemente si crede, un Angelo, quel medesimo angelo che già apparve a Daniele e lo fece profetare, dal volto

smagliante, dalle vesti scintillanti e dall'aspetto celeste, spicca il volo verso la casetta di Nazaret e alla Vergine rivolge un saluto: "*Ave, gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus: salve, o piena di grazia, il Signore è con te, tu sei la benedetta tra le donne*".

La Vergine si turba a queste parole e medita qual possa essere il loro significato. Ma l'Arcangelo Gabriele le chiarisce il senso "*non temere, o Maria, perché hai trovato grazia dinanzi a Dio, ecco che concepirai e partorirai un figlio e gli porrai nome Gesù. Questi sarà grande e sarà chiamato figliuolo dell'Altissimo; a lui darà il Signore Dio la sede di David suo Padre e regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno. E il suo regno non avrà fine*".

Maria, che per conservare integro il giglio della verginità, e per non dividere l'amore del suo cuore, interamente donato al Creatore, aveva sacrificato anche la speranza di potere un giorno divenire madre del venturo Messia, in preda alla meraviglia, domanda: "*Come potrà avvenire ciò ?*"

E l'Angelo continua e svela tutto il segreto "*Lo Spirio Santo verrà su di te e la virtù dell'Altissimo ti coprirà. Perciò il Santo che nascerà da te sarà chiamato Figlio di Dio*".

Maria accoglie con umiltà l'annuncio divino ed esclama: "*Ecco la serva del Signore, si faccia di me secondo la tua parola*".

Il "*fiat*" è pronunziato e il Verbo di Dio si fa uomo.

Maria col suo "*fiat*" genera alla vita umana lo stesso Verbo generato dal Padre; dal "*fiat*" di Maria ha inizio la redenzione dell'uomo.

La pienezza di divinità che abita in Maria e l'ab-

bondanza di grazie che l'adornano, la pongono al di sopra di ogni creatura. Era conveniente che Dio, prima di attingere da Maria la natura umana per il suo Figliuolo, la colmasse di tutte le grazie. E infatti, eleggendola prima del tempo a genitrice del venturo Messia, l'ha fatta germogliare incorrotta da un germe corrotto, l'ha fatta concepire dal primo momento immacolata da ogni colpa, l'ha resa immune, dalla concupiscenza, le ha donato in sommo grado la grazia, l'amore e la visione beatifica.

Solo a Maria, nata dal seme di Adamo e discendente dalla stirpe di David, inferiore agli Angeli per natura, è dovuto un culto superiore a quello dovuto ai Santi e agli Angeli, inferiore soltanto a quello dovuto a Dio.

La Vergine nell'orizzonte immenso del creato è la creatura più luminosa. Ella, secondo la dottrina dell'Angelico, rimane, anche sotto l'aspetto fisico, la donna più bella, la creatura più grande. I Padri della Chiesa proclamano in coro, che se Maria per la natura umana è inferiore agli Angeli, per la maternità supera qualunque creatura celeste e terrestre. Dio l'ha fatta tanto grande che più grande non avrebbe potuto farla.

Ma perché noi, povere creature, osiamo investigare una dignità inaccessibile, perché osiamo affondare l'occhio nell'abisso sconfinato del mistero divino, dove la vista si disperde e nulla abbraccia, perché tentiamo restringere l'infinito nella limitata sfera della nostra intelligenza? Se ci riesce impossibile scandagliare la natura del sole, come potremo conoscere la grandezza di Maria, della quale il sole è come un satellite destinato a farle corona ? Innanzi alla grandezza di Maria è necessario riconoscere la nostra impotenza, arrestare ogni investigazione per sprigionare dai nostri cuori tutto l'entusiasmo e tutto l'amore, per far scintillare dalla nostra mente una parola di fede e unire la nostra nota di amore e di luce alla perenne melodia celeste. E' necessario riconoscere la nostra impotenza innanzi al mistero e congiungere la nostra voce all'inno che le mormora la natura col pigolio degli uccelli, col fluire dei ruscelli, col ritmico ondeggiare degli oceani, con l'alitare delle selve, con tutte le meraviglie che si risollevano col profumo dei fiori in questa nuova primavera.

Innanzi al mistero non è lecito investigare, è necessario solo adorare Dio. Neppure Maria conobbe adeguatamente la sua grandezza.

Accontentiamoci dell'idea che la nostra mente ci fornisce, quantunque essa sia infinitamente lontana dalla vera e anche da ciò che ora abbiamo tentato di dire intorno alla dignità di Maria. S. Tommaso da Villanova innanzi allo spettacolo dei privilegi della Madonna esclama: "*Una bellezza senza pari, una purità eccelsa, un'umiltà profonda, una santità eccelsa, una grande perfezione non riproducono tutti i colori dell'incanto di questa Vergine; sono, queste scialbe pennellate, perché più grande, più elevata di quanto mente creata può immaginare o intuire è la Madre di Dio.*"

Elevazione della natura umana

L'uomo, elevato da Dio nel momento della creazione all'ordine soprannaturale e fornito di doni preternaturali, superbamente pretese di attingere dall'albero della vita la divinità e vi attinse invece la morte. Da quel giorno l'uomo vuole la salvezza e la vita, ma per il peccato, che ha mortificato la sua natura, non sempre ci riesce.

Quando l'Arcangelo Gabriele reca il messaggio divino e la Vergine pronunzia il suo "*fiat*", l'uomo è risollevato a più nobili destini, al suo occhio si svela più luminoso il cammino da percorrere e alla sua volontà si offre più sublime la vetta da raggiungere.

L'Onnipotente nella creazione pronunziò il "*fiat*" e la luce guizzò per i cieli, l'acqua si riversò sulla terra, l'atmosfera riempì lo spazio e tutte le creature ebbero vita. L'Onnipotente pronunziò il "*fiat*" e anche l'uomo fu formato a immagine di Dio e venne alla vita. Più tardi questa Verginella pronunzia un altro "*fiat*", un "*fiat*" di sottomissione alla volontà dell'Altissimo. Maria risponde all'Arcangelo "*Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*" e non una creatura ma lo stesso Dio, il medesimo Verbo di Dio diventa uomo. In questo modo si effettua la seconda creazione dell'uomo, la redenzione dell'umanità decaduta, l'avviamento del mortale all'immortalità.

Il Verbo scende nel seno di Maria e in esso unisce ipostaticamente la natura umana alla divina: Cristo nel seno di Maria è il vincolo d'oro che congiunge il finito all'infinito, la creatura al creatore, l'uomo a Dio.

L'uomo nei sogni indefiniti delle sue aspirazioni aveva bramato di divenire Dio. Ma ciò che è stato e sarà sempre impossibile all'uomo, tranne che non voglia accontentarsi di sogni e di chimere e scambiare sogni e chimere per realtà, è stato possibile a Dio, perché per il "*fiat*" di Maria l'uomo è stato divinizzato. San Giovanni Damasceno e San Gregorio Nissero chiamano l'incarnazione del Verbo il "*mistero della nostra elevazione soprannaturale*"; Sant'Agostino dice semplicemente: "*Factus est Deus, ut homo fierit Deus*".

O meraviglioso spettacolo dell'amore divino; innanzi alla grandezza di Maria e innanzi all'elevazione dell'uomo la nostra ragione si smarrisce. A questo punto non posso fare a meno di riportare un brano di uno di più grandi mistici e di pregare con Lei, S. Caterina da Siena: "*Per la qual cosa tu, alta ed eterna Trinità, come ebbra d'amore e pazza per la tua creatura, vedendo che questo albero non poteva più produrre che frutti di morte, essendo separato da Te che sei vita, gli desti il rimedio con quel medesimo amore, col quale lo creasti, innestando la Deità tua nell'albero morto della nostra umanità. O dolce e soave innesto! Tu somma dolcezza, ti sei degnato unirti con la nostra amaritudine, tu splendore con le tenebre, tu sapienza con la stoltezza, tu vita con la morte, tu infinito con noi finiti. Chi ti costrinse a questa unione con la tua creatura per renderle la vita, avendoti essa fatta tanta ingiuria? Solamente l'amore; per questo innesto si dissolve la morte, ma è impossibile immaginare il mistero dell'incarnazione del Figliuolo di Dio senza il consenso, senza il fiat di Maria. Immaginiamo, immaginiamo se è pos-*

sibile che Maria non avesse come il fiore allargati i petali e aperta la corolla al sole divino allora che sarebbe stato dell'uomo? Io non so dare una risposta, a me innanzi non vedo delinearsi altro che il vuoto".

Col "*fiat*" di Maria il verbo di Dio s'incarna e per mezzo di Maria vengono pure a noi gli altri beni; nel piano della divina Sapienza la Vergine è la nostra Mediatrice universale, è come una "*conditio sine qua non*". Tutta la vita di Cristo, il passaggio del suo sorriso per le contrade della Palestina e per le vie del mondo, la sua parola e i suoi sacramenti suppongono l'intervento iniziale di Maria. Per il "*fiat*" di Maria perciò non siamo più i figli della colpa, ma della grazia, non siamo più gli schiavi di satana, ma i figli adottivi di Dio.

Appena nati, il Battesimo ci sottrae al giogo del peccato, ci purifica dalla colpa d'origine e c'innesta in Dio mediante la grazia, che trasforma in vita la morte, fa sbocciare il frutto sull'albero secco, fa brillare la gemma dell'innocenza sulla natura peccatrice. I santi Padri abbondano nelle immagini quando si figurano di vedere Dio, come un artista, come un pittore che dipinge la sua tela sull'anima dell'uomo (S. Ambrogio), come un sigillo che conia la sua effegie sulla moneta (S. Cirillo Alessandrino), come uno scultore che trae dal marmo grezzo la vita (S. Basilio) e secondo una delle espressioni bellissime di S. Giovanni Crisostomo, come un musicista che col tocco delle sue dita sprigiona dall'anima umana le melodie più celesti come da una cetra. E questa grazia ci è alimentata quotidianamente, ci è conservata o ridonata dai sacramenti,

specialmente dalla Eucarestia con la quale noi riceviamo realmente e sostanzialmente lo stesso Verbo divino incarnato nel seno di Maria Vergine. Tutti i privilegi derivati all'uomo si possono riassumere in questa grande consolante verità: noi siamo figli di Maria e perciò fratelli di Gesù Cristo e figli di Dio. Infatti Cristo medesimo sul Golgota lascia a noi Maria per Madre.

Maria é la nostra Madre, noi siamo i suoi figli, Gesù è nostro fratello, noi siamo i suoi fratelli, Dio è il nostro Padre, noi siamo i suoi figli.

Quando intorno a noi si fa notte, quando le nuvole delle passioni ci agitano il cuore, quando fosco è l'orizzonte, quando il dubbio tormenta la nostra mente, quando la disperazione ci vuole schiacciare con una lacrima nelle pupille, possiamo invocare Dio col nome dolce di Padre, possiamo esclamare, "*Padre nostro che sei nei cieli...*"; quando sul cielo il nostro occhio vede delinearsi i sintomi di una tempesta, quando intorno a noi la tormenta del peccato infuria e la nebbia della corruzione ci abbaglia lo sguardo, quando il fascino del peccato tenta di sedurci il cuore e strapparci la vita, con la stanchezza di un naufrago che tutte le forze ha sciupato per non perire, con lo schianto nel cuore possiamo ricorrere a una Madre, possiamo invocare il suo conforto ed esclamare "*Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori..*"

L'ADDOLORATA*

Vi sono scene di dolore nella storia dell'uomo, a descrivere le quali la parola è impotente.

Ma in questo giorno io devo ridire la storia del dolore più grande, che ha avuto per teatro la terra: il dolore, l'angoscia di una Madre, che assiste alla morte straziante del suo Unigenito, dolore, a confronto del quale, ogni altro dolore è come un'ombra.

"*O figlia di Sion* - esclamava già il profeta in preda alla visione - *o Vergine che dal dolore avrai il tuo nome e attraverso i secoli passerai col titolo di "Virgo dolorosa", a chi mai potrò io paragonarti? A chi assomigliarti?*"

Soltanto l'oceano, senza confini e senza fondo, può darci un'idea della vastità del tuo dolore.

Tuttavia per passare insieme con te un'ora di mesta commemorazione, o Vergine dolorosa, io mi sprofondo in questo mare.

Nell'animo di Maria vibrava ancora in tutta la sua armonia il cantico, che in un'ora di esultanza le era sgorgato dalle labbra: "*Tutte le genti mi chiameranno*

* Panegirico fatto a Bella l'11 aprile 1930.

beata, perché grandi cose ha fatto in me il Signore". Il suo essere, la sua mente, il suo cuore, i suoi occhi erano ancora pieni delle visioni, dei canti, dei voli di angeli sulla capanna benedetta di Betlemme, quando un altro cantico (oh quanto differente dal primo) ferisce i suoi orecchi, trapassa il suo cuore.

Era andata festante con Giuseppe al tempio per presentare il divin Pargolo ai sacerdoti dopo i quaranta giorni dalla nascita; aveva sentito rinnovarsi tutta la gioia del suo animo materno nell'esultanza di Simeone. Ma nella mente chiaroveggente del profeta e sacerdote, che stava per chiudere i suoi giorni, s'era dispiegata in quel momento, in tutta la sua tremenda realtà, la tragedia del Calvario con la straziante ripercussione nell'animo della Madre e, chiudendo il cantico, aveva soggiunto: "*una spada trafiggerà il tuo cuore* ".

Ella vide allora, squarciandosi il velo del futuro, tutti gli strazi del suo dilettissimo Figliuolo: dall'agonia del Getsemani al tradimento di Giuda, dalla rinnegazione di Pietro all'abbandono degli Apostoli, dalle falsità di Caifa alla debolezza di Pilato, dalle grida blasfeme dei giudei al sarcasmo dei crocifissori, dai patimenti della flagellazione e della via del Calvario alle trafitture dei chiodi.

Tutto si presentò nella sua mente al fatale preannunzio: "*una spada trafiggerà il tuo cuore*" e forse, in quel momento, avrebbe ceduto alla veemenza del dolore, se il Pargolo non le avesse infuso vigore.

E questa spada resterà sempre conficcata nel suo cuore. Il dolore sarà il compagno indivisibile dei suoi giorni, come una lucerna che le illuminerà il cammino. Anche quando l'orizzonte sembrerà sereno e nessuna nuvola minaccerà un temporale, affiorerà nell'anima di lei l'annunzio del profeta e ne sconvolgerà la gioia.

Sperimenta l'acerbità delle trafitture, quando è costretta a fuggire in terre straniere e inospitali con il suo Pargoletto per scamparlo alla persecuzione di Erode, quando giovinetto lo smarrisce nella città di Gerusalemme, quando vede covare in sordina l'odio dei sacerdoti e dei farisei.

Quante volte, anche nelle ore di serena confidente preghiera, mentre forse stringeva al suo cuore il delicato corpicino di Gesù e con effusione materna ne baciava i suoi riccioli d'oro, avrà sentito improvvisamente sussultare il cuore di commozione e una lacrima avrà bagnato la testolina del bimbo, perché forse già vedeva quel corpo piagato e quei riccioli macchiati di sangue.

Il suo dolore diventa incommensurabile quando Giuda, che ha pattuito il tradimento per trenta denari, lo fa catturare e lo consegna ai sommi sacerdoti.

Tra poco il Figlio di Dio penderà da una croce, come il più abbietto dei malfattori.

Maria è in preda a un'agitazione mai provata. Vede il figlio sotto il bersaglio dei colpi della flagellazione, coperto il capo di pungentissime spine, ridotto a una parvenza di uomo; ascolta le voci blasfeme dei giudei invocanti che il sangue di Cristo ricada su di loro. Vuole correre in suo aiuto, vederlo, dirgli un'ultima parola, dargli un ultimo abbraccio.

Ma dove, o Vergine, andrai? Come avanzerai attraverso la città, che è tutta in fermento contro di lui? Qual soccorso potrai portare, se ormai è decisa la sua immolazione?

Maria non ascolta e corre come forsennata attraverso la città e alcune donne la seguono per dividere con lei il dolore. Eccola già per un sentiero del Calvario, per il quale tra breve passerà il feroce corteo, che avanza lentamente per la china del colle. Il cuore le batte fortemente e spaventose visioni le trapassano la mente. Guarda, osserva attentamente. Vede sfilare una pattuglia di soldati romani e, immediatamente dopo, due uomini caricati di una croce e, con loro, un altro avvolto in una rossa clamide e coronato di spine.

Che sia proprio lui?...

Ma non sembra uomo, tanto è il sangue misto a sudore e polvere, che gli insozza la faccia.

Possibile che sia proprio lui, il più bello, il più avvenente dei figli dell'uomo?

L'occhio stenta a riconoscere, ma lo sguardo materno penetra e indovina.

Signori, io non so, e se lo sapessi non potrei esprimervi i sentimenti che in quell'istante tumultuarono nell'animo materno, la trafittura che le straziò il cuore.

O madri che mi ascoltate, soltanto voi potete provare un'eco di quello schianto; soltanto il vostro cuore può dare vibrazioni, che almeno pallidamente si assomigliano a quelle sperimentate da Maria, come il tremolio di una delle tante stelle si assomiglia al fulgore del sole.

"A chi, o Vergine, potrò io paragonarti, a chi assomigliarti ?"

Dimmi, o madre, che mi ascolti.

Una sera, tutto era silenzio e pace nell'aria ancora calda del sole da poco tramontato, tu eri nella tua

casetta e una nidiata di bimbi, belli come angeli, ad eccezione del più grande, ti scherzavano intorno. Tu sorridevi, tu eri beata; il cielo della tua anima era sereno, luminoso. Non avresti mutato la tua gioia neppure per un regno. Ma ecco che tu senti battere convulsamente alla porta. Un brivido di gelo ti corre per tutto il corpo, il cuore ti sussulta nel petto; tu, liberandoti dai tuoi bimbi, ti slanci verso la porta in preda a una trepidazione insolita. Nel rimuovere il battente ti trema la mano. Ma ti fai violenza e apri.

Cosa mai tu vedi?... Tu indietreggi, tu vacilli!... Ma è tuo figlio, è il figlio tuo primogenito che invoca fievolmente aiuto. E' il figlio tuo più grande, che mentre rincasava dopo il lavoro del giorno, è stato proditoriamente assalito, ed ora è ferito e gronda sangue.

O madre, quale fu allora il tuo dolore?

Che cosa tu allora soffristi?

O madri, che mi ascoltate, quale sarebbe l'angoscia che vi inonderebbe l'anima, se voi, che Dio non voglia!, assisteste a una simile sciagura?

Ebbene pensate al dolore grande, immenso di Maria in quell'incontro, alla tenerezza di quell'abbraccio, alla veemenza di quel bacio, all'effusione di quelle lacrime, all'ultimo amplesso, all'ultimo bacio, dati prima che quel corpo immacolato fosse stato confitto su una croce.

Ma i giudei non si commossero neppure a quella scena, anzi allontanarono l'infelice madre, che non cessava di baciare e ribaciare il suo figliuolo, mentre calde lacrime scendevano dagli occhi e la puntura del dolore ne straziava il cuore.

Siamo sulla cima del Calvario. Il sole tra poco si nasconderà dietro i monti e le stelle appariranno nel

cielo. Molti hanno già rifatto la via della croce e sono ritornati a Gerusalemme con l'animo turbato. In mezzo ad altri due crocifissi si vede il corpo piagato del Cristo. Tutto il suo corpo, dal capo ai piedi, è una piaga rossa di sangue; il suo capo è trapassato da una corona di spine e rigoli di sangue ne coprono il volto; le sue mani e i suoi piedi, oltre le lividure e le piaghe della flagellazione, mostrano quattro profonde trafitture aperte dai chiodi; in ogni parte del corpo profondi squarci che mandano sangue, brandelli di carne e di pelle rossa.

Spettacolo orrendo! Spettacolo che avrebbe intenerito e forzato al pianto chiunque si fosse trovato presente. Spettacolo, che noi non avremmo avuto la forza di osservare.

Eppure una donna vi deve assistere, dev'essere testimone di quella tragedia.

"Stabat Mater dolorosa
iuxta crucem lacrimosa,
dum pendebat Filius".

Chi è mai la donna che ha la forza di reggere a tale vista?

E' Maria, l'addolorata Maria.

Dal momento che ha incontrato il figlio lungo la salita del Calvario non l'ha più abbandonato, ma circondata da altre pie donne, ha seguito, passo passo, il corteo, con i capelli sciolti, con le gote rigate di lacrime, con lo strazio nel cuore; quasi pazza dal dolore, di tratto in tratto, è uscita in lamenti e grida che avrebbero commosso il cuore più duro, che non fosse stato quello dei giudei; sul calvario, ma quasi già fuori di sé per il dolore, ha assistito, in un mare di

lacrime, alla crocifissione del Figlio e ha sentito nelle sue mani e nei suoi piedi la trafittura dei chiodi.

Ed ora Ella è là; è la personificazione viva del dolore.

"Oh quam tristis et afflicta
fuit illa benedicta,
Mater Unigeniti !".

E' in ginocchio presso la croce, con le braccia fortemente avvinte al legno per timore che le sia strappato, con gli occhi fissi nel corpo piagato e con la chioma scarmigliata. Non versa più lacrime, perché ormai ne ha versate tante da quegli occhi, che le sorgenti si sono inaridite; non lacrima più, perché l'immensità dell'angoscia l'ha pietrificata e resa quasi folle. Infatti le sue pupille, che dilatatesi portano impresso lo spavento, si muovono convulsamente per posarsi ora su un punto ed ora su un altro del corpo piagato; e di tanto in tanto quasi stanche, perché tutto il suo essere è prostrato sotto la veemenza del dolore, si posano fissamente sul volto del Figlio. Ogni tanto, quando il dolore le dà quasi una tregua, si alza da terra e non cessa di baciare e ribaciare quelle sacre piaghe, di abbracciare e riabbracciare la croce; ma anche questo conforto non dura e, subito, ricade in ginocchio in preda al delirio.

Oh i lamenti che escono dalle sue labbra!

Oh le grida che salgono dal suo cuore esacerbato!

Oh i teneri accenti che rivolge al suo Figlio!

Oh le voci strazianti che grida agli astanti!

Ma nessuno, o meglio pochissimi, raccolgono quelle voci e cercano di consolare l'afflitta madre. Ma che dico? Esse sono Maria Maddalena, Maria di

Cleofa, Giovanni, che mentre vorrebbero consolare Maria, prorompono in un pianto, che anziché alleviare aumentano il dolore.

"Non vi è nessuno che la consoli...!".

E come sono penetranti nel cuore di Maria quegli sguardi smorti che di tratto in tratto le rivolge il Figlio! Sembra quasi che essi chiedano aiuto, sembra quasi che il Crocifisso dica alla Madre: "Accoglimi e stringimi, o madre, tra le tue braccia, come mi stringevi pargoletto; coi tuoi baci, o mamma, e col tuo fiato riscalda queste ulceri che mi dilaniano; facendomi addormentare sul tuo seno, o madre, fammi per un po' obliare questi strazi; liberami, o madre, da questo mare di tormenti".

Ed Ella nulla può, neppure detergere quelle poche stille di sangue che ancora scorrono dalle piaghe, neppure con un sorso d'acqua dare refrigerio a quella gola riarsa, neppure con una parola dolce come quelle cantate sulla sua culla nel paradiso di Nazaret, fargli dimenticare per qualche istante le pene.

Povera madre! Infelice Maria! La spada preannunziata dal vecchio Simeone è profondamente immersa nel suo cuore, fino all'elsa, e non vi è parte del suo essere che non sperimenti il dolore.

Tutti i dolori del Figlio sono dolori suoi, perché, come dice Arnoldo Cartusiano, i loro cuori sono come due cetre perfettamente accordate tra loro, le cui vibrazioni e i cui suoni si riproducono esattamente l'una sopra l'altra: "*Erant duae citharae, quarum una sonante, sonabat et altera*". Le pare di avere col Figlio il capo trafitto dalla corona di spine, le mani e i piedi traforati dai chiodi, tutta la persona lacerata dalle ferite, tutte le membra scarnificate dall'aculeo

della croce. Le pare di sperimentare, ella pure, l'ardor della sete, che divora il figlio, l'amarezza del fiele, le ingiurie degli uomini e l'abbandono del Padre.

Ed è così che con Gesù impallidisce, con lui si scolora, con lui si duole, con lui ha comune l'agonia.

Ma perché soffermarmi a descrivere l'angoscia dell'addolorata Maria? Può forse l'uomo ridire tutto lo strazio, può forse la nostra mente abbracciare tutto quell'immenso mare di dolore?

O fanciullo, o fanciulla, tu avevi un padre che era tutto per te, la tua delizia, il tuo paradiso. Ma un giorno, il più nero giorno della tua vita, tu lo vedesti agonizzante, poi morto ti fu portato via. Quale fu allora, o figlio, il tuo dolore? Il solo ricordo ti fa ritornare le lacrime agli occhi e il cuore non regge.

O giovane, tu avevi un fratello, col quale tu formavi un sol cuore. Il suo pensiero era pensiero tuo, le sue aspirazioni erano aspirazioni tue, le sue gioie e i suoi dolori erano gioie e dolori tuoi. Sognavate di dover vivere sempre insieme... Ma un giorno, un brutto giorno, tu lo vedesti cadavere freddo e senza vita. Quali furono allora le tue grida di dolore? Quale il colpo al tuo cuore, ai tuoi sogni, alla tua vita? Tu da quel momento non hai più conosciuto un'ora di gioia.

O sposo, o sposa, tu avevi fuso la tua vita con un altro cuore, che ti aveva sorriso nella tua infanzia e ti aveva conquistato nella tua prima giovinezza. Quanti sogni vi eravate confidati! Come ti sembrava bella la vita, sorridente l'avvenire, perché tu avevi quel compagno al tuo fianco, ma un giorno egli ti lasciò e tu col cuore affranto vedesti le sue sembianze com-

poste in un feretro. Come ti sembrò allora vuota la casa! Come per te la vita perdette ogni incanto!

O madre, mi rivolgo nuovamente a te, perché il tuo dolore è il più forte e il più puro. Quale lo schianto del tuo cuore nel contemplare vuota la culla, dove poco prima ti sorrideva la tua creaturina?

Tu non potevi darti pace e ti sembrava di dover impazzire, tanto forte era il dolore. E gridavi e ti disperavi, chiamando invano il fiore del tuo cuore che la morte aveva falciato.

O madri, o figli, o fratelli, o sposi, o voi tutti che nella vita avete provato cosa significa soffrire e avete pianto lacrime di intensa commozione, voi misurate pure l'immensità dell'angoscia di Maria.

Ma più che altro piangete, piangete per lenire con le vostre lacrime il dolore grande di Maria, piangete almeno voi, o anime buone, che avete un cuore delicato e l'animo aperto alla compassione; fate salire dal fondo del vostro cuore le lacrime più tenere che vi è dato versare.

Piangete, piangete insieme alla sconsolata Maria.

Perché le lacrime versate insieme a Maria saranno come tante stille di rugiada cadute nel calice della vostra vita.

E se, o anima mia, sei dura e non hai il dono delle lacrime, io grido a te col nostro sommo Poeta:

"E se non piangi di che pianger suoli?".

Il sole tinto di rosso e quasi livido di sangue si è nascosto dietro i monti, prima che il delitto si fosse compiuto e Gesù avesse esalato il suo spirito. Già le stelle, scialbe lucerne della notte, hanno tappezzato

il firmamento; è l'ora in cui l'uomo, stanco dei travagli del giorno, sente il bisogno di assopirsi per ristorare le forze e dimenticare il tumulto del giorno.

Ma Maria è ancora là presso la croce, per bere fino all'ultima stilla il calice amaro del dolore. Non l'invito amorevole di Giovanni, che Gesù le ha lasciato quale figlio in sua vece, non le parole buone e pietose delle pie donne, non le tenebre della notte possono indurla a lasciare quel luogo e porre un freno all'angoscia, magari per ritornare l'indomani a versare altre lacrime, dopo il riposo.

No, Ella non vuole staccarsi dalla croce, non vuole lasciare il Figlio. Piuttosto morire, piuttosto naufragare nel mare di dolore, ma giammai abbandonare il suo posto. Anzi a questi inviti si avvince più saldamente alla croce e prega e grida che le lascino almeno il conforto, oh vano conforto!, di poter mirare il Figlio.

O Vergine, perché restare ancora presso la croce, se quelle pupille più non si incontrano con le tue per sorridere o piangere insieme, se quella fronte sulla quale tu imprimesti tanti baci è pallida e senza colore, se quella testa più non si piega per addormentarsi presso il tuo seno, se il gelo della morte ha reso senza vita le sue membra, se anche quelle labbra dopo aver emesso le ultime e strazianti parole si sono sigillate e più non si schiudono per pronunziare quel nome dolce al tuo cuore più che celeste melodia?

Perché, perché, o Vergine?...

Per morire forse insieme col tuo Gesù?

Ma ella è muta, Maria non risponde. I suoi occhi, il suo cuore, la sua anima sono fissi nel Crocifisso e non si sanno staccare. Gli astri, anziché spegnersi e

infittire le tenebre della notte, sono come delle lucerne che con la loro luce scialba riescono a illuminare un po' il corpo del Crocifisso; e Maria può ancora contemplarlo e mirare la fronte pallida, lo sguardo smorto, il labbro livido, le sante guance solcate da sangue, il capo trapassato dalla corona di spine, le mani e i piedi trafitti dai chiodi, lo squarcio profondo del costato, le innumerevoli piaghe sparse per tutto il corpo.

Maria è muta, Maria non risponde.

O anime, che avete intelletto d'amore e sapete ascoltare non soltanto le parole mormorate a fior di labbra, ma pur quelle più gravi ed espressive che salgono dal profondo del cuore, avvicinatevi ed ascoltate.

Maria nel suo silenzio è terribilmente eloquente. Disperasti forse tu nell'assalto del dolore e ti parve che insopportabile fosse la tua angoscia? Maria gridava a te: "*Fermati e vedi se il tuo dolore è come il mio*".

"Fosti tu peccatore?" grida Maria a ciascuno di noi. Ebbene i tuoi peccati hanno flagellato, hanno crocifisso, hanno piagato il mio Figlio; i tuoi peccati hanno trafitto con la spada il mio petto di madre, i tuoi peccati mi hanno reso pazza di dolore.

"Pro peccatis suae gentis
vidit Iesum in tormentis
et flagellis subditum"

Sì le vostre colpe, o peccatori, le colpe mie e le colpe di ciascuno di voi, sono state la causa della morte di Gesù e degli spasimi di Maria.

E chi tra noi è senza colpa? Se ve n'è uno, alzi la mano.

Ma io non vedo nessuno alzare la mano per proclamare la propria innocenza. E allora che altro ci resta, se non piangere lacrime di penitenza e, in un mare di lacrime, accusare e chiedere perdono a Dio dei nostri peccati.

Sì, abbi di me pietà, o Signore, dei molti e gravi miei peccati, che tanto dolore vi hanno recato e che coi crudeli Giudei hanno battuto i chiodi nelle vostre mani e nei vostri piedi.

Sì, abbi di me pietà, o Vergine Addolorata.

MARIA MADRE E MAESTRA NEL CENACOLO

"Omnes erant perseverantes unanimiter in oratione cum... Maria, matre Jesu" *(Act.Ap.1,14)*

Prima della morte e della gloriosa risurrezione, la vita di Maria fu vita di intima unione con Gesù. Dopo la risurrezione fu vita di unione con la Chiesa di Gesù.

Nel Cenacolo gli Apostoli si riunirono dopo l'Ascensione in attesa della discesa dello Spirito Santo.

Tutto parlava di Gesù nel Cenacolo. Là Gesù aveva detto le sue parole più belle, perché ultime. Là si rinnovava tutti i giorni la cena eucaristica "*Hoc facite in meam commemorationem.....Et ecce ego vobiscum sum usque ad consumationem saeculi*". Là era apparso Gesù dopo la sua Risurrezione. Gesù era asceso al cielo con la sua carne visibile, ma nel Cenacolo era presente attraverso la Sua Mamma. Maria è anche la madre dei discepoli di Gesù.

Gli Apostoli avevano bisogno di una madre nel loro ministero. Avevano bisogno di essere incoraggiati e sostenuti nel loro apostolato.

L'Apostolo è il ministro di Gesù Cristo e dispensatore dei beni di Dio. Maria di questi beni è la depositaria "*omnia nos Deus habere voluit per Mariam*" (S. Bonaventura) "*Donna sei tanto grande e tanto vali - che qual vuol grazia e a te non ricorre - sua desianza vuol volar senz'ali*" (Dante)

Maria con Gesù è la corredentrice dell'umanità e gli Apostoli devono attingere da lei la forza per la loro missione.

Maria è anche maestra. Il Cenacolo è un noviziato, o meglio l'ultima fase del noviziato. Di questo noviziato Maria è la maestra.

Ne ha la capacità. E' la "*sedes sapientiae*". Illuminata e illuminatrice, come interpreta San Girolamo il suo nome (piena di grazia, maestra, stella del mare).

L'ignoranza è conseguenza del peccato originale. Maria è esente dal peccato originale e quindi dalle sue conseguenze, fra cui l'ignoranza. Nulla ignorò di quanto deve sapere una creatura perfetta, nota Sant'Alberto Magno. Ella, fin da fanciulla, conosceva gli attributi e le perfezioni di Dio. Aveva lo spirito profetico ed eccola sul monte Hebron "*la bianca fanciulla di Iesse tutta avvolta di faville d'oro*" scorgere il futuro. La stessa Sapienza aveva riposato in lei come in un suo tabernacolo: "*Et qui creavit me requievit in tabernaculo meo*" (Eccl. XXIV,12).

Conosceva soprattutto Gesù per il contatto avuto con lui per 33 anni.

E' Maestra specialmente nell'amore all'Eucaristia. San Giovanni, poggiando il capo presso il cuore di Gesù, aveva attinto tanta conoscenza e tanto amore che poi irradia nel suo Vangelo; che dire di Maria che l'aveva portato nel suo seno, che l'aveva serrato tra le sue braccia materne?

Gli Apostoli, dopo aver vissuto a contatto con la Madre ed essere stati alla sua scuola, sono pronti ad iniziare la loro opera. Verrà lo Spirito Santo che infonderà in loro la scienza divina.

IL FINE DELLA VERA DEVOZIONE A MARIA SS.ma*

Napoli, Posillipo, Villa S. Luigi, 30-XI-23

Fratelli,

"*Omne agens agit propter finem*" dice un adagio filosofico. E l'uomo, dotato d'intelletto e d'amore, anche egli opera per un fine; e per un fine nobilissimo e confacente alla sua natura.

E' inutile dire che il fine di ciascuna creatura in genere è la gloria estrinseca di Dio, nostro primo principio e di conseguenza anche ultimo fine.

Ma l'uomo ha anche un fine specifico, strettamente collegato anzi ausiliare del fine generale; e questo è la salvezza dell'anima, da Dio creata immortale.

Questo è il suo fine e a questo deve egli tendere, se vuole essere per sempre felice.

Ma ciò che si fa per il conseguimento di un ideale, per il possesso di una meta richiede necessariamente sforzi e sacrifici.

Fratelli, piena di pericoli e di rovi è la vita, perciò senza un aiuto sovrumano non si può uscire vittoriosi.

La vita dell'uomo è come un campo fertile che ha

* E' un testo che risale al primo periodo del Seminario. I seminaristi non solo studiavano la sacra oratoria ma vi si esercitavano anche.

la capacità di produrre i migliori frutti, ma in questo campo vi sono seminatori di loglio e vandalici sterratori di ogni buon frutto.

Pericoli, tentazioni interne ed esterne, dolori minano continuamente e rendono dura la nostra breve esistenza, per la qual cosa Schopenhauer e Leopardi, Byron e Musset e altri, non confortati dal concetto di un Dio provvido e misericordioso, preferivano l'annichilazione a una vita piena di lotte e di dolori. Ebbene, o fratelli, noi l'abbiamo questo aiuto sovrumano in Maria Vergine; chi ha con sè questa umile Vergine può intonare il poema della vittoria, il canto della salvezza. Onde S. Giovanni Damasceno nell'ebbrezza delle sue contemplazioni esclamava: "*esserti devoto, Vergine Maria, è un'arma di salute che Dio dà a coloro che vuol salvare* ". Anzi si può asserire che Maria è necessaria agli uomini per raggiungere il proprio fine.

Infatti, Ecolampadio e alcuni altri eretici dicono che, come è segno infallibile di riprovazione il non aver stima e amore per Maria SS.ma, così è segno infallibile di predestinazione l'esserle interamente e veramente consacrato o devoto. Il demonio stesso e i suoi ministri, spinti dalla forza della verità, a loro grande scorno furono costretti a confessarlo.

Ma se la devozione a Maria è necessaria a tutti gli uomini, essa è indispensabile a coloro che aspirano alla perfezione. "*E io non credo* - afferma il Beato Luigi di Montfort - *che alcuno possa acquistare una unione intima con Nostro Signore e una perfetta fedeltà allo Spirito Santo, senza una grandissima unione con Maria SS.ma e una grande dipendenza dal suo aiuto*".

Perché a Maria affidò Dio le chiavi dei penetrali del divino Amore e il potere di fare entrare i suoi devoti nelle vie più sublimi e segrete della perfezione. "*Per Mariam ad Jesum*".

Maria è il porto sicuro nelle tempeste e il faro scintillante nelle notti buie dell'esistenza. Quando stiamo per sommergere nel burrascoso oceano del peccato, quando una nube sta per farci perdere la vista del cielo azzurrino, del Dio confortatore, rivolgiamoci alla stella e invochiamo Maria. "*Respicem stellam et voca Mariam*", dice S. Bernardo. La devozione a questa Madre è l'arma possente per vincere lo scudo, che col suo bagliore abbaglia la vista del nemico che tenta perderci.

Dunque, fratelli, ricorriamo a Maria quando stiamo per pericolare, anzi stabiliamo in lei la nostra dimora, siamo suoi devoti ferventi. Sia, Maria, la Regina, l'unica padrona dei nostri cuori e saremo certi di conseguire il nostro fine, cioè di salvarci.

E tu, Madre amorosa e amante, esaudisci i nostri voti, accetta la nostra offerta e guidaci. Tu puoi, dunque, devi salvarci. Amen, amen.

IL ROSARIO DI MARIA*

(Bellezza ed efficacia)

Napoli, Posillipo, 22/5/24
(all'Ospedale "Pace")

Fratelli e sorelle in Cristo,

Viveva molti anni fa un pastorello dal volto abbronzato, dalle mani ruvide, ma dall'anima candida e dal cuore ardente di un amore santo, intemerato, uno di quei pastorelli che non erano rari nei tempi passati e che sono per noi dolce rimembranza.

Quest'innocente pastorello, nel guidare le pecorelle del padrone agli ubertosi pascoli, faceva scorrere tra le dita una corona intrecciata di more selvatiche; una dolce pastorale rivestiva le decadi di Ave Maria di note melodiose, quali sono gli strati canori che l'usignolo manda alla madre natura nei tiepidi profumi di primavera.

Pregava e cantava. E quando il crepuscolo scendeva, egli riconduceva all'ovile le pecorelle, e avanti

* Questo predica, come la precedente, risale al periodo del seminario. Oltre che all'ospedale "Pace" essa fu tenuta anche l'11 giugno 1926 nella Chiesa di S. Brigida a Posillipo ad una quarantina di uditori, come lo stesso mons. Mennonna annota nel suo diario.

all'ovile, su un albero, appendeva la corona intrecciata di more.

Il mattino del giorno seguente, dopo un tranquillo sonno, riprendeva la corona e continuava a cantare e a pregare, mentre il gregge pascolava. Ma un mattino bianco di neve nel riprendere la corona è colpito da un prodigio! Invece dell'arido virgulto trova un cesto di rose bianche a decadi, alternate da rose vermiglie.

La Vergine aveva fatto il miracolo, aveva dato un altro segno della sua predilezione per questa preghiera. Da quel giorno la corona mutò nome e si chiamò rosario, perché tante rose profumate devono essere le "Ave Maria".

Di questa devozione vi voglio mostrare la bellezza e l'efficacia in due parti distinte.

Di proposito non mi fermo sulla sua origine, perché non ancora molta luce si è fatta su di essa. A noi poco importa se sia stato fondato da San Domenico di Guzman - com'è probabile -, ovvero da un altro devoto, anteriore o posteriore a San Domenico. Ci basta sapere che il rosario fu dalla Madonna rivelato agli uomini per nostro conforto e nostra gioia, per abbattere gli scismi che di frequente, ma sempre invano, tentano di oscurare l'indefettibilità della Chiesa Cattolica o di annuvolare il suo limpido cielo. Infatti, e questo è storicamente certo, la devozione del santo rosario fu rivelato quando la barbara cocciutaggine degli eretici Albigesi faceva man bassa su tutto il campo religioso e anche contro l'autorità della Chiesa. La tempesta eretica s'abbonacciò con la potenza del rosario, con la sua prima strepitosa vittoria.

Il rosario è una corona di rose. E le rose sono belle, sono incantevoli nei loro multiformi e vividi colori e simboleggiano l'amore. Nonostante nel viver quotidiano siano state profanate come brigidini di partigianeria e vadano a ornare "clubs" e veglioni e vengono offerte in omaggio a una creatura caduca, esse rimangono simpaticamente belle. Ma più belle e non profanabili sono le rose spirituali intrecciate nella ghirlanda mariana. Esse sono di quattro specie: l'"Ave Maria", il "Padre nostro", il "Gloria al Padre" e la "Salve regina".

L' "Ave Maria" è stata l'attrattiva di molti santi estasiati, da Pier Damiano a S. Tommaso d'Aquino, ha dato il canto dell'usignolo ai geni dell'arte, dall'Alighieri al Manzoni e al pagano Carducci, dal Klopstok e dallo Chatnbriand al Byron e al Goethe, ha fatto vibrare l'arpa di note affascinanti col Palestrina e col Perosi, col Mercadante e col Verdi. Di questa sublime preghiera così ha scritto Domenico Giuliotti: *"Ave Maria. La più dolce, profonda e celestiale preghiera della Chiesa. Se nel mondo ci fossero dei veri cristiani, non potrebbero pronunciare le parole senza cadere in estasi. Il suo contenuto, diviso in tre parti, è sublime. Nella prima compare l'Angelo, s'inginocchia, poi, quasi con tocchi d'arpa, annunzia alla Vergine sine labe la volontà dell'Eterno. Nella seconda la Madre del Precursore, ospitando l'eletta fra le donne, ne benedice il grembo immacolato, che custodisce il mistero dell'Incarnazione divina. Nella terza, tutta la Chiesa militante, volgendosi alla Re-*

gina degli Angeli, ne invoca l'intercessione, presso il Figlio, che le sta a fianco nella gloria eterna. L'intero poema divino e umano del Cristianesimo è qui. Ma forse, mentre il mondo agonizza, nessuno s'affaccia adorando su questo abisso d'amore".

La seconda rosa incastrata in questo idillio è il "Padre nostro", in cui S. Tommaso vede compreso tutto quello che noi dobbiamo chiedere a Dio da sinceri figli. Un grande artista vivente, il neofita Giovanni Papini ha detto: "*Il Pater noster è la sola preghiera che Gesù abbia consigliato. Una delle più semplici preghiere del mondo. La più profonda che s'innalzi dalle case dell'uomo e di Dio. Una preghiera senza letteratura, senza teologia, senza baldanza e senza servilità. La più bella di tutte.*"

La terza rosa è il "Gloria al Padre", che spesso dovrebbe stillare dal nostro labbro. E' la preghiera alla Divinità creatrice nelle tre persone del Padre, del Figliolo e dello Spirito, che con la potenza, la bontà e la sapienza conservano quest'armonia dell'universo, misteriosa perché nessuno la può scandagliare. E' insieme la lode, il poema al Dio sempre vittorioso e immortale, a onta dei tentativi di soppressione e di bando lanciati da miserabili creature.

La quarta rosa è la "Salve Regina ", preghiera, che se non ha in sé la sintetica potenza delle precedenti, è la più umana. E' il gemito che la nostra anima, quale vincolata tortorella, emette alla sua Madre, alla sua Liberatrice da questa valle di lacrime. Salve Regina! Raramente essa risuona per dei mortali; eppure è la preghiera nostra, perché dettata da un uomo, che come noi sentiva il bisogno

dell'aiuto di una Madre potente.

Ma queste rose non sono disciolte! Un filo d'oro le unisce: è il mistero gaudioso o doloroso o glorioso, nei quali si contemplano le verità principali della nostra Redenzione. Mentre le labbra ripetono la preghiera orale, la mente contempla la grandezza di Dio e del Suo Figlio. Alle volte è un mistero di gaudio, che ci fa sussultare con Maria, che ci comunica un raggio della sua luce. Altre volte è un mistero di dolore, che ci trasporta dal verde monte Oliveto all'erma vetta del Calvario e ci fa piangere insieme alla Madre dei dolori. Altre volte infine è un mistero di gloria, che ci fa trasumanare e ci fa gioire con la Regina degli Angeli, con l'Assunta nei cieli. Tre istanti della vita umana: il dramma, la tragedia e la commedia; tre istanti che sono il crogiolo della nostra fortezza.

Il rosario è completo, la ghirlanda è intrecciata, ma manca il fermaglio. Ecco perché dopo si usano recitare le litanie lauretane, che sono tanti dardi amorosi lanciati dall'anima amante alla Vergine, alla Santa, alla Regina.

La ghirlanda si può consegnare nel grembo di Maria. Ma la pietà dei fedeli non ha confini, la vita non si restringe a noi che siamo. Altre anime, sono nostri parenti, amici e anche nemici, che ci hanno preceduto, hanno bisogno del nostro suffragio. E pensiamo che forse anche noi un giorno sospireremo questo suffragio, perché troppo dolorose sono le pene del Purgatorio, troppo forte arde là il desiderio del Paradiso. Perciò, secondo una pia costumanza, si recita il "De profundis" dopo le litanie.

Ecco la lirica poesia del rosario mariano.

E' difficile non sentire la soave attrattiva di questa devozione! Chiaramente si vede che, non da un uomo è stata intrecciata questa corona, ma dalle mani della stessa Vergine, che cura le nostre infermità spirituali e corporali. Eppure alcuni osano chiamare questa devozione roba da donnicciuole. A costoro rispondo solo con fatti storicamente incontestabili. Infatti il rosario ha formato la delizia di grandi luminari della scienza, quali Tommaso d'Aquino e Alfonso de' Liguori, di sommi geni dell'arte, come l'Alighieri e il Buonarroti, il Manzoni e il Gliich, di potenti oratori dal gran Bossuet a Daniele O' Connel, di esperti governanti e grandi guerrieri come Emanuele Filiberto di Savoia e Giovanni Sobieski. Il rosario è stato per questi grandi uomini umile simbolo di fede, umile richiamo di eterne speranze.

Mi appello a voi, fratelli e sorelle in Cristo; quale fascino non ha esercitato in voi questa devozione, di quale conforto non è stato e non è nelle vostre infermità? Donde attingono la fortezza della cristiana carità tante suore, che consacrano la loro esistenza nella cura degli ammalati, e logorano la vita nelle corsie di un ospedale? Non forse pende ai loro lombi questo possente segno di carità, la corona mariana? I nostri avversari se possono, se hanno un altro oggetto superiore, lo sostituiscano al rosario. L'on. prof. Giovanni Bovio, filosofo napoletano, noto specialmente per il suo anticlericalismo, dovette confessare alla madre di non trovare nessuno oggetto che potesse sostituire il rosario.

E' ammirabile la grandezza di Dio, che sa trarre la sua lode, l'affermazione della sua potenza dalla bocca degli iniqui, dei suoi nemici.

II PARTE. *Efficacia del Rosario*

La potenza del rosario non consiste solo nella sua bellezza ed armoniosità, ma principalmente nella sua efficacia. "*Albero della vita che conserva i sani, guarisce gli infermi, risuscita i morti*" l'ha chiamato il Papa Nicolò V. Ed è la storia di sette secoli, storia documentata. Io vorrei in queste mie poche parole raccogliere il palpito di tante anime traviate, che per mezzo del rosario hanno trovato la via della loro salvezza, il singhiozzo di tante madri che col rosario hanno piegato il cuore indurito dei figli, il grido di mille popoli, l'eco di sette secoli di civiltà che unanimamente hanno acclamato Maria, Regina del rosario. Ma invece di perdermi in parole, amo mostrarvi un luogo, amo far volare il vostro pensiero a un tempio di grazie, sorto in una valle di lacrime, che ha sentito il clamore di umane vittime che furono sepolte sotto la pioggia di cenere e lapilli. Questo luogo, questo santuario, voi l'avete già indovinato, è la Valle di Pompei, è il santuario del Rosario. Sulle pareti di questa basilica si vedono mille cuori d'oro e di argento, mille medaglie e altri trofei fiammeggianti ai bagliori primaverili, scintillanti ai globi di abbondante luce. Ebbene quei cuori quei trofei sono indice di innumerevoli grazie ottenute per mezzo del rosario, sono segno di benedizioni piovute su tante famiglie sconsolate per intercessione della Regina

del rosario. In tutte le metropoli, in tutti i villaggi d'Italia e del mondo cattolico, sorgono monumenti ad attestarci questa potenza. Sono i mille santuari sparsi sui declivi di pittoreschi colli, a ridosso di verdeggianti campi, sulle vette delle Alpi nevose.

Con il rosario in una mano e la spada nell'altra hanno marciato agguerriti eserciti contro temibili nemici e hanno vinto. E' la lotta contro gli Albigesi, è la vittoria di Muret ottenuta coll'aiuto del rosario. E' Sobieski che col rosario anima i suoi soldati a scacciare i Turchi da Vienna già sul punto di essere invasa. Ma una data specialmente, l'8 ottobre 1571, rimarrà imperitura ad attestare l'efficacia di questa devozione. Il 7 ottobre di quell'anno nelle acque di Lepanto turchi e cattolici stanno gli uni contro gli altri armati. Sono 510 galee scese in aspra tenzone; su 210 di esse sventola il rosso labaro di Cristo e su l'altre 300 il verde stendardo del falso profeta. Un rombo di cannone parte dal vascello ammiraglio di Alì-Pascià. Le galee si mobilitano; tra la gragnuola dei proiettili, il rombo dell'artiglierie, lo scoppio delle polveri e le grida ingorde di sangue dei guerrieri, si odono i primi rantoli dei morenti, i lamenti dei feriti e intanto i vascelli disalberati calano a picco con lo schianto di mille vittime.

Mentre i cristiani eroicamente combattono stringendo nel pugno la corona di Maria, a Roma, sulla roccia di Pietro, Pio V, il Vicario di Cristo, prega per i combattenti. A un tratto protende lo sguardo estatico sull'immenso orizzonte. Che vede egli laggiù? Quale epica visione di battaglia e di vittoria, di lotta e di trionfo, si disvela al suo profetico sguardo? Il vegliardo emozionato di vivissima gioia, alla presenza della corte pontificia esclama "*Non parliamo più d'affari!...correte a render grazie a Dio nel tempio, la nostra armata ha trionfato.*"

Ventitrè giorni dopo giungeva a Roma il messaggio della vittoria. Ventimila mussulmani erano stati uccisi, cinquemila fatti prigionieri, centosette galee catturate ed al posto dello stendardo di Maometto era stato issato il vessillo di Cristo.

Dopo questa strepitosa vittoria il Papa indiceva processioni di ringraziamento alla Regina del Rosario e il Senato di Venezia tramandava ai posteri il miracolo con la seguente epigrafe:

"Non il valore, non le armi, non i capitani,
ma la Vergine del Rosario
ci ha resi vincitori."

Ecco in breve i trionfi riportati dal rosario, trionfi che dovrebbero far persuasi della sua efficacia, tanti, che volutamente la negano.

Credo di essermi fermato sufficientemente a parlarvi della bellezza e dell'efficacia del rosario. Recitatelo e fatelo recitare dai vostri cari, dai vostri conoscenti. Quando ritornerete ai focolari domestici, e il Signore vi conceda presto il ritorno con le riacquistate energie, portate nel cuore questo proposito.

Un triste pensiero mi opprime, pensando alla famiglia. Una volta nelle famiglie regnava l'amore e l'amore produceva la gioia domestica e il rosario di Maria rinsaldava questo amore. Era commovente vedere raccolta intorno al caminetto tutta la famiglia, che recitava il rosario.

Sia il rosario una catena d'oro che riunisce in un sol pensiero, in un sol palpito i genitori ai figli, gli

amici agli amici! Sia infine questo la catena d'oro che colleghi la generazione attuale alle ombre del passato e alle culle dell'avvenire!

Dolce legame che santificherà la lacrima versata su una salma e il singhiozzo caduto su una culla, su un giglio fresco schiusosi ai raggi del sole!

BELLEZZA E GRANDEZZA DI MARIA SS.MA*

(Chiusura del mese di maggio)

"Tota pulchra es Maria ed macula non est in te."

Anche il bel mese di maggio è tramontato ed è tramontato celermente insieme al profumo dei fiori, al canto degli uccelli e alla primavera della natura. Ci sembrava che i fiori sparsi come su un tappeto verde per tutti i prati mai si sarebbero scoloriti, mai si sarebbero avvizziti. Ma l'esistenza dei fiori è legata a un giro di sole: si schiudono con l'aurora e si piegano sullo stelo appena il sole tramonta. Bellezza perciò radiosa, ma troppo fugace! Ci sembrava che almeno gli uccelli, i quali hanno un'esistenza più lunga dei fiori, sarebbero rimasti ad allietarci con i loro gorgheggi. Ma anche il canto degli uccelli si va affievolendo; il loro canto non è più quello sonoro e dolce, che si modulava fremente innanzi al rinnovarsi della natura. Passerà qualche altro mese, verrà l'autunno, che reca nei vortici dello spazio le foglie della vita, e spegnerà del tutto quei canti, trasportan-

*Il testo è molto curato ed ha un tono oratorio, con espressioni ed immagini poetiche.

Questa predica è stata tenuta a Potenza in un locale adattato a Chiesa presso la stazione ferroviaria il 2 giugno 1929.

do gli uccelli lontano, lontano da noi. Presto anche il verde dei campi si inaridirà, sia pur per darci i frutti, e il terso cielo di primavera sarà velato dalla nebbiolina del sole cocente e del caldo afoso.

Nessuna bellezza, adunque, che spunta sulla terra, può avere una lunga vita. Tutte sono destinate a presto scomparire, onde giustamente il Carducci cantava di essa "*ombra di un fiore è la beltà - cui bianca farfalla poesia volteggia*" o come la chiamava altrove "*ombra d'un sogno fuggente*".

Neppure la bellezza umana, che sembra più duratura e a molti dà l'illusione di essere perenne, sfugge a questa legge di fugacità. Infatti presto passano gli anni dell'infanzia e più celermente ancora quelli giovanili; viene una mano austera ad accarezzare il volto e vi cosparge le rughe, viene a stringere la chioma e la lascia bianca; più nulla rimane del fremito giovanile se non il ricordo che appesantisce maggiormente la realtà sopravvenuta.

Non meno fugace della bellezza è la gloria: "*eco di tromba che si perde a valle è la potenza*". Nomi, che fino a ieri correvano per le labbra di tutti e suscitavano fremiti di entusiasmo, sono oggi coperti dalla dimenticanza o dalla giustizia del tempo. Fronti che forse appena ieri furono coronate dall'alloro della gloria, già oggi, prima ancora che fossero cadute le foglie, si vedono curve con i segni impressi del disinganno.

Ma se è così, e il bel mese di maggio già tramontato ne dà una conferma, perché legare tanto il nostro cuore alle bellezze terrene, alle vanità, all'effimero? Perché legare il nostro affetto alla terra se presto questo vincolo si spezza e lascia un vuoto

profondo, lascia lo schianto nel nostro cuore? Voi mi direte che tutti abbiamo un cuore che pulsa e che è fatto per amare e che, quindi, sarebbe agire contro natura, non soddisfare le sue brame. Lo riconosco pure io, o signori, e perciò non vi ho detto che dovete distruggere in voi ogni palpito di amore per le cose della terra; ma vi ho detto, piuttosto, di non legare troppo ad esse il vostro cuore, sicché non si riesca poi ad amare bellezze, che non conoscono tramonto e a perseguire ideali che sono eterni.

Sì, vi sono tipi di bellezza, che non passano e possono appieno soddisfare il tormento del cuore, che vuole necessariamente amare. Oggi ve ne addito uno solo di essi, ma dei più grandi: vi addito Maria SS.ma. Vedremo in lei mirabilmente fuse bellezza e grandezza, ma bellezza e grandezza eterne.

Ognuno di voi conosce la Madonna. Sarà stato forse il primo nome, che avete imparato a pronunciare bambini ancora; sarà stato il primo amore, che avete spesso invocato nella dolce preghiera dell'Ave Maria. Certamente di Maria avete sentito parlare con frequenza, perché tutti i libri e tutti i monumenti sono pieni delle sue glorie; tutte le chiese hanno una sua immagine e fin sulle mura di molte città si trova dipinta la sua effigie; direi quasi che su qualche parte del nostro composto umano sia inciso il suo nome; il suo amore è inscindibile dal nostro cuore.

Ma perché tanto entusiasmo per una donna ? Non è Maria una creatura di Dio ? E allora come mai si è conquistato un culto quasi divino?

Sì, una donna, una creatura è Maria; ma una donna, una creatura che sulle altre s'innalza tanto, che non si può misurare la distanza. Io la definirei, senza

pericolo di errare e senza il timore di esagerare, il capolavoro umano prodotto dalla potenza creatrice di Dio. Ogni artista, dopo aver popolato il mondo delle sue creazioni meravigliose, prima che la morte venga ad arrestare la sua attività, sente l'impellente necessità di concentrare tutte le sue energie su una sola idea e come frutto produce il capolavoro di inimitabile bellezza. Così il genio multiforme di Michelangelo Buonarroti, che ha popolato le città d'Italia, la Francia e mezza Europa delle sue statue, delle sue pitture e delle sue costruzioni, a Roma nel culmine della sua attività lancia la cupola di S. Pietro, che è un miracolo architettonico e la pone in armonica trilogia a fianco del Mosè, modello di scultura, e delle pitture della Cappella Sistina. Anche Dio sembra che abbia agito così. E' vero che ogni opera prodotta dalle sue mani è perfetta, ma partecipa in modo vario e in diversa misura degl'infiniti tesori di bellezza e di grandezza profusi nella divina essenza, non essendo Dio tenuto a produrre l'ottimo. Perciò la sua potenza mai si esaurisce, perciò può creare mille mondi migliori di questo già creato.

Ebbene Dio, nel creare Maria SS.ma, ha voluto, per così dire, dar fondo alla sua potenza e porre lei al culmine di tutto il creato, qual suo capolavoro. Lo affermano chiaramente i santi Padri e i Dottori della Chiesa. Con un'unanime testimonianza essi ci dicono che Maria supera qualunque creatura celeste e terreste, supera - e qui è il sommo, il sublime della gloria al di là del quale è impossibile ascendere - qualunque sostanza creata o creabile. Dio può fare mille cieli più splendidi di quello che contempliamo nelle aurore luminose, nei meriggi assolati, nei crepuscoli di porpora e nelle chiare notti con miriadi di stelle scintillanti; Dio può fare mille mondi più belli e più ricchi di quello che seduce il nostro occhio, di quello, che con le sue meraviglie, annienta la nostra intelligenza, ma non può fare una donna più grande e più leggiadra di Maria, perché tutto ciò che dopo Dio vi è di più grande, di più bello, di più giocondo nella gloria, tutto è in Maria, tutto è per Maria.

Basta contemplarla da vicino anche per pochi minuti per riscontrare la verità di questa asserzione. Ma per meglio vederla dovremmo contemplarla in ginocchio e in atteggiamento di preghiera così come la contemplava l'anima pura del Beato Angelico da Fiesole, che dipingeva, appunto in ginocchio e con gli occhi bagnati di lacrime, le sue ispirate Madonne.

Tutte le virtù adornano l'anima della Vergine SS.ma. Sembra che Dio si sia compiaciuto di mettere in Lei e al sommo grado tutte, anche le più piccole virtù, confacenti alla natura umana. L'umiltà profonda, tuttavia, la faceva ritenere inferiore alle altre creature, fino a farla dichiarare ancella del Signore, fino a renderla, per tre mesi, serva di S. Elisabetta e soggetta a S. Giuseppe. Grande era il suo amore verso Dio, portato fino all'abnegazione, alla rinunzia di ogni affetto terreno; il suo spirito era sempre fisso a contemplare Dio e il suo cuore palpitava unicamente per Dio e per il prossimo. Dall'annientamento in Dio attingeva la forza per amare fortemente il prossimo; dall'annientamento in Dio attingeva il vigore di sopportare insieme al suo Figliuolo le grandi pene della passione per recare il suo contributo di Correndentrice alla santificazione degli uomini. Dall'umiltà, che è la rinunzia di sé

stesso, dalla carità, che è la donazione di questo sé stesso a Dio, sgorga necessariamente una purezza verginale, più che angelica, la quale non è mai neppur minimamente offuscata, sebbene sul suo stelo sia stato inserito il frutto della divina maternità.

Umiltà adunque, carità e purezza, tre virtù fondamentali della vita spirituale, tre virtù, che fanno balenare nella sua anima tutte le altre virtù, tre sorgenti dalla quali zampillano tutti i pregi che possono adornare l'anima umana. Non mancò in Lei, a dirla con un pio scrittore, né la purità degli angeli, né la fede dei patriarchi, né la scienza dei profeti, né lo zelo degli apostoli, né la pazienza dei martiri, né la sobrietà dei confessori, né l'innocenza delle vergini: di nessuna specie di virtù Ella difettò.

E di esse, la causa efficiente e l'alimento efficace è la grazia, forza arcana che emana dall'essenza di Dio, penetra nelle creature, rendendole partecipi dell'ordine soprannaturale. Ebbene in Maria vi è la pienezza della grazia come si addice a Colei, che deve ricevere nel suo seno l'Autore stesso della grazia, il Figlio di Dio fatto uomo. Ecco perché l'Arcangelo Gabriele, nell'annunziarle che diverrà Madre di Dio, la saluta col titolo di piena di grazia "*gratia plena*", saluto che ogni giorno e per venti secoli si ripete da milioni di cristiani. Giustamente Sant'Alberto Magno, con felice immagine, paragona la Madonna al mare e dice che, come la riunione di tutte le acque da Dio fu chiamato mare, così la riunione di tutte le grazie fu chiamata Maria.

Egualmente grandiosa nel suo genere è la bellezza esterna, la bellezza fisica di Maria. Già il corpo umano nel suo complesso intreccio di nervi, di ossa,

di arterie, di vene e di altri minutissimi organi è qualche cosa di troppo grande, perché si possa prestare alla descrizione e all'analisi. Tutte le produzioni dell'arte più squisita e tutti i congegni meglio perfezionati non sono che una pallida immagine del nostro organismo. Per avere un'idea basta accennare al senso dell'udito, senza aver la pretesa di farne l'anatomia. Questo senso risulta da vari labirinti, da una chiocciola, da canali semicircolari attraverso i quali si arriva alla catena degli ossicini e più oltre a 4000 minutissime fibrille dette organi di Corti, alla lor volta allacciate a 24.000 fibre parallele, intreccio sorprendente di organi invisibili, che recano al cervello le varie e molteplici modulazioni, i numerosissimi suoni che percuotono il nostro orecchio e costituiscono il fenomeno dell'udito giustamente definito da uno scienziato, L. Figuier, "*un abisso di misteri che la scienza non arriverà mai a dipanare*". E che dire poi del senso della vista con la sua retina capace di riprodurre nel cervello tutti i colori e i fantasmi di tutti gli oggetti, che colpiscono la nostra pupilla? E che dire poi del cervello e di tutte le altre parti del nostro organismo?

Ebbene questa perfezione di armonia, che regna nelle varie parti del corpo umano, in Maria SS.ma è portata al massimo grado. Vi è in lei una proporzione di parti che dà alla sua figura un atteggiamento grave e dolce nello stesso tempo, una simmetria di lineamenti che riproduce a meraviglia quella che gli scrittori odierni chiamano l'estetica dell'arte; una sfumatura di colori che sembra diffusa immediatamente da Dio nell'atto di dare l'ultima mano a questo suo capolavoro. Ma in modo speciale belle sono

le sue pupille sempre rivolte verso il cielo come se siano rapite in continua visione. In esse si riverbera come in uno specchio tutto il candore, che imbianca la sua anima e l'ardore dell'amore di cui brucia per Dio e per il prossimo. Infine un sorriso sempre leggiadro, che sgorga da una coscienza monda e genera tranquillità e gioia in chiunque la contempla.

La sua persona non è deturpata, né da cosmetici, né da profumi, né da vesti scollacciate, né da altri tristi invenzioni della moda, che con l'intento di aumentar leggiadria tolgono alla donna quella bellezza di cui la natura l'ha adornata. Anzi la Vergine SS.ma cerca di nascondere al mondo la sua bellezza con la modestia e per essa si attira maggiormente la simpatia, tanto che quanti la contemplano restano sedotti dal suo fascino e molti l'additano come il tipo più perfetto di bellezza. Onde giustamente la Chiesa la saluta "*Tota pulchra es, Maria*", saluto che si ripercuote nell'anima poetica del grande Petrarca, che, dopo aver tanto cantato di una bella creatura ormai scomparsa, rende omaggio a Maria con la bella strofa, che comincia: "*Vergine bella....*", saluto, che si riflette pure nella mente artistica di Raffaello e mette il tormento nella sua anima, perché egli, il più grande pittore sorto nel mondo, si sente impotente a ritrarre sopra le sue teli immortali la bellezza della Vergine così come si era presentata nella sua mente creatrice.

E tutta questa bellezza spirituale e corporale non è inoperosa. Il sole non può non riscaldare e illuminare; le stelle non possono non risplendere. Tanto meno poteva restare inoperosa Maria SS.ma, perché la dote precipua, che distingue l'essere intelligente o

anche semplicemente fornito di anima da tutti gli altri esseri, è la vita esplicata nella propria sfera.

E la vita di Maria è un poema, di cui ogni azione è un canto, di cui ogni giorno è una pietra miliare. Sarebbe impossibile restringere questo poema in poche parole. A noi basta però, per contemplare l'abbozzo di quadro che abbiamo tratteggiato sulla grandezza e sulla bellezza della Vergine, accennare, a somme linee, ricordare soltanto le tappe più suggestive della sua vita.

Maria concepita senza essere minimamente macchiata dalla colpa originale, alla quale nessun uomo può sfuggire. Quando nasce, sorge come l'aurora ad annunziare al genere umano l'avvento della grazia e della redenzione, passa i suoi primi anni nell'innocenza con la mente continuamente rivolta a Dio; giovane ancora, per volontà di Dio, va sposa a Giuseppe e accoglie nel proprio seno Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, diventando così Madre di Dio e partecipe della virtù generativa dell'Eterno Padre. Con Gesù passa gli anni più belli nel nascondimento. Dopo averlo visto confitto su una croce, assiste gli Apostoli nelle prime lotte per la diffusione della nuova religione e, alla fine, quando la sua missione sulla terra è compiuta, è assunta in cielo, senza contemplare il truce aspetto della morte.

Ma una creatura così bella e così grande non può scomparire dall'orizzonte dello spirito, come non può tramontare, senza risorgere, il sole, che dona la vita e risveglia energie latenti.

Ed ecco che con la morte, la figura di Maria, anziché scomparire, comincia a vivere di una duplice vita. In cielo è la Regina degli Angeli e dei Beati e

siede presso il suo divin Figliuolo; in terra resta come nostra Madre per proteggere tutto il mondo e ciascun uomo in particolare. Sì, ogni uomo è protetto da Maria, ma in modo speciale sono protetti i suoi devoti. Ella si posa come una stella sulla nostra culla e conforta i primi vagiti di un'esistenza, che si schiude alla vita e piange prima di conoscere quali dolori le siano riservati nel mondo. Ella ci guida e ci sostiene nelle prime lotte col mondo e se nell'urto di tanti pericoli e passioni il giglio dell'innocenza resta immacolato è per la sua intercessione. Ella, come stella luminosa che brilla e irradia i nostri passi nel sentiero della vita, ci segue dappertutto, e, se spesso le amarezze della vita non ci abbattono e gl'inganni non ci travolgono, è perché Maria vigila su di noi; e quando nelle ore della sventura tutti gli amici ci abbandonano, perché più a nulla gioverebbe loro la nostra amicizia, è la Vergine SS.ma che si fa più vicina a noi per tenerci compagnia; anche sui nostri ultimi giorni di vita risplende Maria e, volesse il cielo, che noi, prima di chiudere gli occhi pel sonno della morte, nell'ultimo istante fissassimo le languide nostre luci sulla stella di Maria e caldamente ci raccomandassimo a lei per morire tra le sue braccia; allora luminosa sulla nostra salma e sulla nostra tomba risplenderebbe Maria quale pegno di gloria con quel fulgore, col quale brillò sulla nostra culla innocente.

Adunque, grande e bella è Maria: di una grandezza e di una bellezza che non conoscono tramonto, di una grandezza e di una bellezza che durano in eterno, perché la loro sorgente poggia sulla stessa divina essenza, sulla stessa eternità di Dio. Come Dio non

passa, così non passa Maria. Sono passate e passeranno i secoli e i millenni perché il tempo è energia in perenne moto; saranno scoronati re ed imperatori, saranno dimenticati nomi e glorie che commossero un mondo intero e furono incisi e perpetuati sul marmo o sull'oro, ma Dio resta e non muta. E, come Dio, non passa Maria SS.ma, perché è la Creatura più intimamente a lui unita, perché il suo nome di Madre è legato a quello di Gesù, Figlio eterno di Dio.

Ecco perché sono mutati i gusti dei tempi, ma non il culto a Maria SS.ma. Anzi gli uomini fanno a gara con gli Angeli, che l'hanno eletta loro Regina, nel venerarla. E tutti gli uomini, anche se increduli, anche se viziosi, anche se malvagi, durante il corso tormentoso della loro esistenza, hanno nutrito almeno un palpito per lei, almeno una volta si sono rifugiati sotto il suo manto e hanno mormorato durante i disinganni donati dal mondo la soave preghiera dell'Ave Maria. Tutte le genti e tutti i secoli hanno subito questo fascino; perciò ogni popolo ha prodotta la sua canzone per lei e ogni secolo i grandi artisti di Maria; ogni popolo ha voluto avere i suoi templi per Maria e ogni secolo ha visto sorgere un capolavoro di arte per Lei.

E questo fascino l'hanno sperimentato in modo speciale, le anime privilegiate dalla natura: gli artisti. Scrive Olgiati nel "Sillabario del Cristianesimo" (p. 203): "*Dal dipinto delle oscure catacombe alle guglie del Duomo di Milano, da Dante a Manzoni, dalle dolci immagini di Giotto e dell'Angelico, ai quadri di Raffaello, dallo Stabat Mater del Pergolesi e del Rossini all'Ave Maria del Gounod del Merca-*

dante e del Perosi l'arte, le lettere, la musica salutano Maria. Heine la chiama «il più bel fiore della poesia»; Byron si commuove nell'ora melanconica del tramonto, quando nella pineta di Ravenna ode la campana del vicino monastero. Carducci constata che «quando su l'aure corre l'umil saluto, i piccioli mortali - scoprono il capo, curvano la fronte - Dante ed Aroldo».

E in questa amorevole gara di omaggio ha occupato il primo posto la nostra cara Patria, la nostra grande Italia. Era naturale che la più bella, la più privilegiata regione del mondo avesse inneggiato con più ardore alla più bella, alla più grande delle creature.

E in questo inno di lode e di affetto, che i secoli hanno innalzato alla bellezza e alla grandezza della Vergine SS.ma potrebbe mancare la nostra voce, la nostra nota?

Oh mai questo! Noi abbiamo un particolare dovere di onorare e di amare Maria, perché l'amore è in proporzione alla conoscenza: quanto più si conoscono i pregi di una persona tanto più la si ama.

Ho tentato riprodurre alcuni tratti della sua bellezza e grandezza. Ma mi accorgo alla fine d'averla sciupata. Signori, è impossibile riprodurre la bellezza e la grandezza che "*meglio in ciel si canterebbe*" Aneliamo, perciò di contemplarla in cielo faccia a faccia e disponiamoci a questo incontro fin da ora. Offriamo a lei il nostro cuore con i suoi affetti e desideri. Nelle sue mani conserviamolo per tutta la vita, perché nell'ora della morte ella lo stringa e lo porti in paradiso.

IL SOCCORSO DI MARIA*

Di molti doni e di grande potere è adorna la natura umana, che pur essendo sufficiente a produrre opere grandiose, specialmente attraverso i geni, è sempre limitata nelle sue facoltà e spesso si sente impotente innanzi ad altre forze, Ciò è avvenuto in modo speciale dopo il peccato di Adamo. Da quel giorno, l'uomo è in continua lotta contro il mondo, la carne e le passioni, le quali tentano di distruggere l'innocenza dell'anima, contro le malattie e i dolori i quali straziano il corpo e contro la morte, la quale apre innanzi al nostro sguardo atterrito una seconda vita caratterizzata da tre possibilità: la gioia, la sofferenza, la purificazione.

Nella lotta contro questi nemici, l'uomo da solo non può bastare e chi presume far da sé inevitabilmente è sconfitto. Bisogna, perciò, ricorrere e chiede-

* Panegirico, recitato il 5 agosto 1929, in onore della Madonna del Soccorso, venerata a Muro Lucano nella Chiesetta omonima, situata all'inizio dell'abitato. Nel diario mons. Mennonna annota che nelle tre sere precedenti aveva parlato di: "Grandezza e bellezza di Maria" di "Maria Madre di Dio" e infine di "Maria madre nostra" e il giorno 5 agosto aveva celebrato la S. Messa e fatto il panegerico.

re aiuto ad altre potenze, che nelle necessità materiali possono essere altri uomini, ma in quelle spirituali sono necessariamente Dio e i Santi, perché da Dio soltanto e per mezzo dei suoi Santi può venire a noi la grazia, il rimedio potente ed unico, la medicina efficace in ogni malattia. Ecco perché dobbiamo pregare. Ma come nelle necessità materiali il nostro primo ricorso è alla madre, perché siamo sicuri di ottenere da lei quanto ci occorre, così in quelle spirituali anche a una madre dobbiamo far ricorso. Potranno le altre persone mostrarsi insensibili ai nostri bisogni, sorde alle preghiere, anche se ci amano, perché l'amore degli uomini è interessato e dove cade l'interesse l'amore finisce; ma la madre, no, la madre vive per i suoi figli e per loro è pronta a dare anche la propria vita. La madre non dice mai no, ma sempre soccorre e se, alla volte, non può soccorrere, bagna almeno delle sue lacrime la fronte del figliuolo bisognoso.

Voi conoscete la nostra madre nell'ordine soprannaturale. Ella è Maria. A lei, adunque, dobbiamo far ricorso e da lei certamente otterremo il soccorso, l'aiuto necessario, perché a Maria non manca né la potenza, né la volontà di soccorrerci, perché Ella è pronta a soccorrerci in ogni necessità sia spirituale che materiale, sia in questa vita che nell'altra.

Due sono i coefficienti essenziali per produrre qualsiasi opera: la potenza e la volontà. Se manca la potenza abbiamo la velleità, il vano desiderio, ma non l'opera; se, poi, manca la volontà abbiamo l'opera in potenza, ma non in atto.

Ebbene Maria può soccorrerci e vuole soccorrerci.

Chi può mettere in dubbio la potenza di Maria? Sarebbe lo stesso che dubitare della potenza di Dio,

perché – come insegna l'Angelico – l'essere creato partecipa della natura del Creatore in proporzione al rapporto di intimità che ha con lui.

Sappiamo che l'unione di Maria con Dio è strettissima.

Del resto se Dio attraverso Maria ha comunicato l'onnipotenza a Gesù, era conveniente che l'avesse comunicata anche a lei.

Ma se anche Maria non fosse così potente per diritto di natura, lo sarebbe ugualmente per diritto di amore.

Potrebbe Gesù negare qualche favore alla sua Madre? Ciò è inconcepibile tra gli uomini: infatti il figlio che rifiuta un favore alla propria madre viene chiamato snaturato, ingrato e riscuote la riprovazione di tutti, tanto è logica questa corrispondenza di amore. Tanto più deve essere così in Dio. Infatti Gesù mai ha lasciata inesaudita una preghiera di sua madre. Basta ricordare che non appena Maria pronunzia il *"fiat"*, immediatamente Egli assume la natura umana incarnandosi; basta ricordare che l'evangelista ha voluto sintetizzare tutta la sua vita nascosta in quest'unica espressione *"era loro ubbidiente"*. Gesù ubbidiva a Maria e a Giuseppe.

Basta ricordare che alle nozze di Cana Maria parla, e Gesù opera il miracolo del cambiamento dell'acqua in vino, sebbene non ancora fosse arrivato il tempo della sua missione.

Ma ancora Maria può soccorrerci, perché da Dio medesimo le è stata affidata questa missione, per la quale si richiedeva un cuore materno. Maria, da Dio è stata costituita dispensatrice delle sue grazie, e non vi è grazia che non debba passare attraverso il suo cuore.

San Bernardo afferma che: "*Dio tutti i tesori delle sue grazie e misericordie le ha poste nelle mani di Maria, perché le dispensi a chi vuole, quando vuole e come vuole*", San Bernardino aggiunge che secondo la divina Provvidenza tutte le grazie a noi vengono per mezzo di Maria. Maria è la celeste elemosiniere di Dio; come il sovrano dispensa i suoi favori mediante il suo elemosiniere, così Dio le dispensa mediante la Vergine SS.ma.

Vi può essere, adunque, potere più grande di quello concesso a Maria?

Perciò vi può essere dubbio alcuno che Maria non possa soccorrerci? E se Maria può soccorrerci, come dubitare che non lo voglia? Sarebbe questa la più grande delle ingiurie che faremmo non solo a lei, ma a tutta la natura, perché è contro natura che la madre non voglia soccorrere il suo figliolo; l'amore è una forza potentemente diffusiva, che tende a comunicarsi, e quando più si ama più si dà. Non so se vi sia una madre, la quale abbia un cuore così duro da vedere il suo figliolo nella ristrettezza e da non muoversi in aiuto potendolo; so, piuttosto, che la madre si getta in soccorso, anche se sa che a nulla le gioverà, ma è contenta di soffrire a fianco della propria creatura ed è disposta ad immolarsi. Oh! con quanta più ragione si deve questo affermare di Maria SS.ma, che è stata dotata da Dio di un cuore materno, squisitamente gentile e sensibile a ogni dolore. Ella stessa ci ha dimostrato questo suo desiderio di soccorrerci, quando nella persona di Giovanni l'evangelista liberamente ci accoglieva tutti come suoi figli. Forse Dio appunto in vista di questa sua brama l'ha costituita nostra avvocata e nostra mediatrice presso il suo trono, mis-

sione che Maria esplica generosamente, perché, come ci dicono alcuni pii autori, ella è sempre pronta a perorare la nostra causa presso Dio. Basta esporle nella preghiera la nostra supplica, ed ella subito si muove in aiuto; anzi alle volte addirittura ci previene e, non pregata, perora per noi, appunto, perché l'amore è preveniente.

E' la storia che rende testimonianza a questo continuo e universale patrocinio di Maria SS.ma. Nel paradiso terrestre appare come colei che avrebbe infranto il capo al terribile nemico dell'uomo, il demonio, come l'aurora che dissipa le tenebre di un triste passato, le tenebre del peccato che gravavano sull'umanità. Tutta la sua vita sulla terra si potrebbe riassumere in questa espressione "MISSIONE DI SOCCORSO ". E' Maria che soccorre il piccolo Gesù contro le forze della natura e contro l'ambizione di Erode; è Maria che partecipa attivamente all'opera redentrice di Gesù recandovi tutto il suo contributo per la santificazione degli uomini; è Maria che dopo la morte di Gesù soccorre e conforta i primi propagatori della fede. Con la morte la sua missione non si chiude, ma si estende maggiormente. Con l'Assunzione in cielo, Maria è coronata Regina degli Angeli, ma nello stesso tempo resta tra gli uomini e vi resta per soccorrerli, per consolarli, per vivere per loro.

Non vi è una nostra necessità, che non trovi posto nel suo cuore. Ella ci soccorre anche nei bisogni materiali. L'hanno invocata i ciechi, i sordi, i muti e hanno riacquistato il senso perduto; l'hanno invocata gli zoppi, i feriti, i paralitici e hanno ripreso a camminare, l'hanno invocata molti che, dopo aver tentato ogni rimedio umano e dopo aver fatto ricorso a tutte le me-

dicine, avevano perduto ogni speranza di guarigione e sono stati esauditi col veder fugata la morte, sotto i cui artigli stavano per soccombere. Maria è stata chiamata in soccorso nei pericoli d'infuriante tempesta, di voracissimi incendi, di sanguinose guerre, di terribili terremoti, di spaventose epidemie ed è tornata la tranquillità nei mari, le fiamme hanno perduta l'ingenita potenza devastatrice, i proiettili sono volati senza ferire gli uomini, le case sono rimaste illese, l'epidemie sono cessate. A lei hanno fatto ricorso i deboli oppressi dalla violenza del più forte, creature abbandonate da tutti, esistenze travagliate dall'indigenza o dai disinganni del mondo, cuori traditi nei più cari affetti o in qualsiasi modo affranti dal dolore, spiriti gementi sotto il peso della sventura e tutti, senza eccezione alcuna, hanno trovato in lei il cuore materno, che per tutti ha avuto un bacio, per tutti una parola di conforto, per tutti un sorriso. Ma in modo speciale hanno sperimentato in Maria le dolcezze del cuore materno quanti di una madre avevano stretto bisogno; in modo speciale l'hanno sperimentato i miseri orfanelli, che non avevano più al mondo un cuore che palpitasse per loro. Maria per loro ha aperto con più effusione le sue braccia e stringendoli al suo seno ha fatto loro ascoltare i battiti del suo cuore, ha bagnato le loro teste delle sue lacrime e li ha ricolmati di baci e carezze, colmando con ciò un vuoto che sembrava incolmabile.

Questa nostra benedetta immagine della Madonna che viene invocata del Soccorso, ha elargito ai nostri avi tanti favori, come dimostra questo tempio sorto, un tempo, in un punto estremo del nostro centro abitato e, ora, circondato da dimore che si sono

volute innalzare sotto il suo patrocinio, e tutti questi ex voto che avvolgono la sua statua e tappezzano quest'urna.

IL DOLORE E MARIA*

Il dolore regna sovrano nell'universo. Vi è anche il pianto delle cose. Enea, che sbattuto dalla tempesta, dopo molteplici altre peripezie, pone piede in Cartagine e nel tempio vede dipinte alcune scene pietose della guerra di Troia, esclama: "*Sunt lacrimae rerum*" (En, 1) e a stento trattiene le sue lacrime. Sembra che il dolore sia disseminato nelle cose e sia quasi come la loro anima. Il pianto delle stelle, che commuoveva soprattutto un poeta sensibilissimo, il Pascoli, il quale contemplando quei meteoriti che solcano il cielo di sera, specialmente in agosto, e ricordandosi di un 10 agosto, che la cattiveria degli uomini aveva reso particolarmente triste per lui, vedeva il cielo inondato di pianto: "*Io lo so...perché si gran pianto – nel concavo cielo sfavilla*". "*E tu, o cielo....- oh! d'un pianto di stelle lo inondi – quest'atomo opaco del Male!*"
E' il pianto della natura che si effonde attraverso le piante, che nella loro sofferenza preparano l'esuberanza della vita e il profumo della primavera. Un altro poeta guardava la natura, squallida nell'inverno,

* Breve riflessione su Maria consolatrice degli afflitti.

e volgendo lo sguardo alla vite, la vedeva derelitta sulle ventose balze:

"tenera, l'altrui duol commiserando,
sciogli i capelli.
Tu piangi, derelitta, a capo chino,
su la ventosa balza....."

E affinché la nostra non sembri poesia, ascoltiamo il Santo Curato d'Ars che dice:

"*La Croce abbraccia tutto l'universo: essa è piantata ai quattro punti del globo. Ce n'è un pezzetto per tutti*". Tanta sofferenza tra gli uomini è originata dalla nostra cattiveria. Questo mare immenso di spasimi, tutti i tormenti della carne e dello spirito, tutti gli indicibili schianti del cuore, tutte le grida di dolore strappate all'umanità nel corso dei secoli, tutte le lacrime sparse hanno per sorgente una colpa, un libero atto di volontà ribelle a Dio. Il dolore è quindi pena d'espiazione, legge ferrea della vita.

Gesù, aprendo lo sguardo umano al cielo, ha detto che il dolore non è né l'unica, né la suprema realtà della vita, perché il destino dell'uomo è in un mondo di luce, di amore. L'uomo è immortale; la vita terrena un pellegrinaggio. Il dolore è purificazione.

Gesù ha acceso nel nostro animo, per quanto esautorato, la celestiale fiaccola della speranza.

Anche se può sembrare paradossale l'espressione di Beethoven, che parlava di "*gioia nella sofferenza*", ha certamente la sofferenza una sua funzione nel disegno di Dio. "*Vi sono molte anime* – diceva un giovane sacerdote francese, don Féron – *che sono come le violette: non danno il loro profumo se non quando sono tritate*".

La sofferenza purifica, affina l'anima, eleva alla contemplazione del cielo. purifica e spiritualizza la stessa umanità. Nella notte è così bello credere alla luce.

L'ulivo e l'uva non danno il liquore se non dopo essere passati attraverso il frantoio.

Santa Teresina continua la sua rigida vita anche dopo gli sbocchi di sangue, perché diceva: "*la sofferenza è la mia dolcezza*" e quando non ne può più supplica la Vergine a prendere il corpo tra le sue mani materne.

Dio ci ha dato soprattutto una stella, a cui guardare nel mare tempestoso della vita, da cui attingere luce per camminare verso il cielo e conforto per rialzarci dalle cadute.

Questa "*stella del mare*" è Maria, consolatrice degli afflitti, aiuto e soccorso di tutti.

Anima, che senti le ginocchia tremare sotto il peso della croce, appoggiati alla Donna forte per essere forte. Sulla via di ogni calvario c'è Lei, pronta a sorreggere chi vacilla, a rialzare chi cade, ad asciugare i volti grondanti di lacrime e di sangue. Con Lei potrai dire "*fiat*" al dolore, potrai stare retta nella bufera, potrai anche cantare sulla croce.

E' così teneramente affabile la dolce Regina degli Angeli! Quando si soffre nel corpo e nello spirito, è un conforto grandissimo posare la fronte febbricitante sulle sue ginocchia e chiedere che ci consoli. Sentiamo allora le sue mani radiose accarezzarci l'anima e udiamo dirci sottovoce: "perché ti contristi? Non sono qui per toglierti le angosce?".

Come i gigli profumano i rovi e le rose le spine, così la Madonna, rosa mistica, profuma le nostre

sofferenze.

Contardo Ferrini avrebbe voluto versare molte lacrime per vedersele asciugare, ad una ad una, dalla mano delicatissima di Maria.

"*Soltanto alla fine del mondo* – dice il curato d'Ars – *la santa Vergine sarà tranquilla; ma finché il mondo dura, ella, come madre che ha un stuolo di figli, è continuamente occupata ad accorrere ora dall'uno ora dall'altro*"

La madre si addolora quasi più per il figlio colpevole che per quello colpito. Victor Hugo immagina che, davanti al cadavere di Abele, mentre Adamo esclama: "*Povero Abele*" Eva grida: "*Povero Caino*".

E' Madre di Dio, perciò ricca di tutte le grazie, è madre nostra, perciò buona e tenera.

E' una Madre ricca, onnipotente; dispensatrice delle grazie divine.

Maria è pronta ad accogliere anche i peccatori e sollevarli dalle pene.

Bernard Shaw incoraggia la suora a pregare perché egli si avvicini a Dio: "*Penso che alla fine la Madre di Gesù mi vedrà arrivare*".

San Girolamo Emiliani è in carcere; affranto dal dolore dei suoi peccati, piange e prega. Appare la Vergine in veste candida e riempie l'oscurità del suo splendore: "*Non temere, Ieronimo* (con quel nome con cui tante volte la mamma sua, quando era viva, l'aveva chiamato), *mantieni la promessa, comincia una vita nuova*". E gli porge le chiavi del carcere. Chiavi e catene, ora sono a Treviso, presso l'altare della Madonna della Liberazione.

Francesco Possenti, il futuro San Gabriele dell'Addolorata, non riusciva a liberarsi da una vita

frivola e peccaminosa. Il giorno dell'Assunta del 1866 pose gli occhi imploranti sulla statua della Madonna. Ella lo guarda. Francesco intende, lascia il peccato, il mondo e diventa santo.

Nel 1941 il polacco Padre Massimiliano Maria Kolbe, il fondatore della Milizia dell'Immacolata, in un campo di concentramento tedesco volontariamente offre la sua vita in sostituzione di un padre di 8 figli. E' la Vergine, che interviene per liberare un padre dalle pene dello spirito con l'atto eroico di un suo servo.

Tutti avete assaporato nella vostra vita lo strazio del dolore. Quante lacrime versate! Quante spine segrete nel cuore! Quante volte avete visto oscurarsi il sole nella vostra vita e vi siete travati al buio! Forse qualche volta, quando lo strazio era troppo lacerante, avete toccato il ciglio della disperazione. Soffrite, forse, in questo momento. Ebbene sollevate lo sguardo in alto. Il cielo, al di là dello sguardo umano, è sempre sereno e splendente. In esso brilla sempre una stella, anzi la stella polare della nostra vita. Guardatela e invocatela "*Respice stellam et voca Mariam*".

Quanto più ingrossa la tempesta, quanto più oscura si fa la notte, con tanto maggiore impeto invocatela.

LA MADONNA E LA SANTA COMUNIONE

Questo rapporto rientra in quelli più ampi che intercorrono tra Maria SS.ma e Gesù, fra la Madre e il Figlio.

1 – Con la Santa Comunione l'anima diventa tabernacolo di Gesù.

La Madonna è stato il primo tabernacolo di Gesù. Il Figlio di Dio nel farsi figlio dell'uomo in lei prese umana carne. Questo ciborio Dio volle prepararlo fin dall'eternità "*ab aeterno ordinata sum*" affinché fosse degno del Verbo umanato. Per questo Maria fu preservata anche dal peccato originale: "*Tota pulchra es Maria, et macula originalis non est in te*".

Di quale purezza non dev'essere ornata la nostra anima per essere in certo modo degna di diventare tabernacolo di Gesù con la Comunione?

2 – Con la Comunione si realizza qualcosa di più, anzi molto di più. Si stabilisce un'unione sostanziale di due esseri. Dopo la Comunione possiamo far nostra l'espressione di San Paolo: "*vivo ego, iam non ego; vivit vero in me Christus* ". La Santa Comunione non è una perla che s'immerge in un vaso, sia pur di cristallo o d'alabastro, ma è la goccia di rugiada

che penetra nella corolla e di essa diventa linfa vitale.

Ma chi più di Maria SS.ma ha realizzato quest'unione? Nell'Incarnazione il corpo e il sangue di Gesù vien fatto dal corpo, dal sangue di Maria, onde San Tommaso affermava: "*Caro Christi, caro est Mariae*".

3 – In un bassorilievo del Vollez è rappresentata la Madonna che riceve la Comunione dalle mani di San Giovanni. E' una raffigurazione e una realtà insieme.
I primi fedeli erano assidui nella celebrazione dell'Eucarestia. Ma quanto lo era Maria!... Dopo essere vissuta in tanta intimità con Gesù, poteva fare a meno di riceverlo sotto le specie eucaristiche ?
La Madonna, dispensatrice di tutte le grazie, ci aiuti a comprendere pienamente il grande valore dell'Eucarestia!

MARIA E L'APOSTOLATO*

Uno sguardo alla scena della scelta dei primi Apostoli dopo la pesca miracolosa e uno sguardo all'ampiezza del Regno di Dio sulla terra: la Chiesa, che le sue tende spiega dall'uno all'altro mare, sono le premesse per comprendere il valore e l'efficacia dell'apostolato, di cui Maria è prototipo e regina: "*Regina apostolorum*".

Il presupposto dell'apostolato è l'amore di Dio sopra ogni altra cosa, che spinge alla salvezza delle anime. L'amore di Dio genera le anime contemplative, che s'immergono nella divinità e non vedono neppure i fratelli che sono al loro fianco, come la Maddalena. All'amore verso Dio va aggiunto l'amore per il prossimo, che ci porta a vedere nel prossimo Gesù stesso.

Nella Vergine Maria i due amori, di cui il secondo è riflesso del primo, sono portati alla perfezione come dimostrano l'accettazione della divina maternità per dare all'uomo il Redentore, la visita a S. Elisabetta, il miracolo delle nozze di Cana.

* Questa breve riflessione è stata scritta dopo il 1953 perché nel testo si fa riferimento alla Madonna che lacrima a Siracusa, evento che accadde il 29 agosto 1953.

La conquista di un'anima alla verità è frutto soprattutto della grazia. Solo Dio può trasformare un'anima e rigenerarla per la vita eterna. Tanto apostolato, anche se fatto con competenza e zelo, è infecondo, se manca questa pioggia fecondatrice! Ciò è specialmente necessario, quando bisogna operare per la conversione delle anime. Maria SS.ma è la "*gratia plena*" e "*plena sibi, sed superplena nobis*". Delle grazie è la depositaria e la dispensatrice: "*totum nos Deus habere voluit per Mariam*".

Un'efficacia particolare ha il suo intervento nella conversione dei peccatori più restii.

La fiamma apostolica si trasmette per mezzo della parola. Mai come nel nostro secolo Maria ha fatto sentire all'umanità devota la sua parola. Si sono moltiplicate le sue apparizioni: La Salette (1846), Lourdes (1858), Fatima (13 maggio 1917). E' ricorsa anche al linguaggio delle lacrime, più efficace di quello della parola: il 29 agosto 1953 la Vergine lacrima a Siracusa attraverso gli occhi d'un quadro di gesso.

A noi ascoltare questa parola materna ...

IL GRANDE MISTERO DELLA EUCARESTIA

PRESENZA REALE DI GESU' NELL'EUCARESTIA*

Qualcuno domanderà: "Come credere a questo mistero?".

Come vi hanno creduto le generazioni umane per 19 secoli, le quali, innanzi all'Ostia consacrata, hanno piegato il ginocchio.

Come hanno creduto per i secoli migliaia di martiri.

Come hanno creduto tante migliaia di confessori, vergini e missionari, che tutto hanno abbandonato. Chi ha dato loro la forza?

Come hanno creduto tanti geni della santità e del pensiero: Sant'Agostino, San Bonaventura e Sant'Alfonso, Dante, Tasso e Manzoni, Leonardo, Michelangelo e Raffaello, e mille e mille altri.

Come vi hanno creduto gli stessi increduli. Lutero, l'uomo della demolizione, ha tremato innanzi all'altare, non ha sentito la forza di negare la presenza reale di Gesù nell'Eucarestia e ha dovuto esclamare che il Vangelo in merito era chiaro.

* Breve, ma incisiva riflessione sulla presenza reale di Gesù nell'Eucarestia, fatta a Bella nella Chiesa di S. Maria Assunta il 13 aprile 1930.

Il Vangelo non può essere più esplicito.

Aprite, leggete: "*Questo è il mio corpo.*" "*Questo è il calice del mio sangue.*"

Dopo la consacrazione il pane non è più pane, ma corpo di Cristo e il vino non è più vino, ma sangue di Cristo.

Cristo, il Verbo divino è là: col suo corpo, col suo sangue, con la sua anima, con la sua divinità.

Gli Apostoli videro e lo hanno attestato.

Vi sarà ancora qualcuno che oserà non credere, o pretenderà, come S. Tommaso, di vedere e toccare?

Piuttosto gridiamo: "*Signore mio e Dio mio*".

Gesù è restato in mezzo a noi nell'Ostia consacrata per essere nostro cibo: "*Io sono il pane di vita disceso dal cielo. Chi non mangia la mia carne non ha vita eterna*".

Gesù vuole essere assimilato, diventare un tutt'uno con noi. Nella comunione ci nutriamo di Dio. Dopo la comunione ognuno di noi può ripetere: "*Non sono io che vivo, ma è Cristo che vive in me* ". Vita con vita, anima con anima, corpo con corpo, sangue con sangue.

Gesù è cibo dell'anima.

Ogni essere ha bisogno di cibo, dal più piccolo al più grande. Come il corpo ha bisogno di nutrimento così anche l'anima. L'Eucarestia è il cibo dell'anima, la sorgente della santità e il pegno della vita eterna: "Chi *mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno*".

L'EUCARESTIA: CAPOLAVORO DELL'AMORE DIVINO*

Mentre i filosofi tentano di definire Dio, cercando di restringere nei limiti di una breve formula l'immensità della divina natura, San Giovanni, che aveva poggiato il suo capo sul cuore di Gesù, proclamava: "*Deus caritas est* ".

Tutti i disegni della mente creatrice di Dio, sono disegni d'amore. Nell'onda che rugge negli oceani sconfinati, nell'uccello che vola per l'aria, nel fiorellino che si apre alla vita... dovunque ascoltiamo la grande parola "*Deus caritas est* ".

Ma anche questo divino amore ha avuto un'espressione più concreta nell'amore del Verbo di Dio per l'uomo.

Il capolavoro di quest'amore è l'Eucarestia...

Numerate pure le onde del mare, numerate pure le miriadi di stelle che brillano nel firmamento, ma non osate misurare l'amore di Gesù. Esso è immenso, infinito come la sua natura...Adoratelo...

Gesù, mettimi tu le parole sulle mie labbra. Possa io far divampare una fiammata per te in questi cuori...

* Il tema sviluppato è comune ad altre riflessioni sulla Eucarestia. I periodi sono brevi ed incisivi. Il discorso è stato fatto a Bella il 14 aprile 1930.

O uomo, che vai in cerca d'amore e non puoi vivere senza amore... ecco il cuore che può riempire le tue brame.

Fermati a considerarlo e non partirai stasera senza aver prima giurato di dare tutto il tuo amore a Gesù.

Ogni amore ha una sua storia e quasi sempre non è un'arida pagina, ma un idillio, un poema.

Storia di tenerezza quella della madre che presso la culla o presso il capezzale della propria creatura logora i suoi giorni.

Storia di eroismo quella di un generoso che rischia la sua vita.

Storie che stupiscono, esaltano, commuovono...

Ma perché divagare?...

Grande è l'amore di Gesù per l'uomo.

Per amore Gesù viene tra noi.

Per amore si aggira per le contrade della Palestina.

Per amore muore sulla Croce.

Dalla sua bocca sgorgano le parole più dolci; il suo sguardo, i suoi lineamenti, il suo passo, la sua voce, dolce e armoniosa, ispirano amore. Le folle corrono e si stringono intorno alla sua figura. Egli tutti stringe al suo cuore; per tutti ha una parola di vita.

Chi non ricorda le scene della Maddalena, della samaritana, del centurione, del regolo, della vedova di Naim e del cieco nato: "*Passò, facendo del bene e guarendo tutti* ".

Per nessuno ha una parola dura. Tutt'al più piange sulla sorte di Gerusalemme o suda sangue nel Getsemani.

L'ultima sua parola è la vendetta dell'amore, il perdono: "*Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno*".

L'amore non dice mai basta, ma si dilata col donare. "*Cum esset omnipotens plus dare non potuit...*".

E nell'ultima cena, il giovedì santo, decide di rimanere per sempre tra gli uomini, istituendo l'Eucarestia e dando agli Apostoli e ai loro successori il potere di fare altrettanto: "*Fate questo in memoria di me*".

Si sono avvicendate le generazioni sulla terra, sono tramontati i secoli...ma Gesù è ancora là nell'Eucarestia.

Anche in questa chiesa...quanti sacerdoti han salito quell'altare per rinnovare il sacrificio eucaristico...quante migliaia di fedeli si sono accostati alla mensa eucaristica ed hanno cantato sotto le volte di questo tempio le lodi di Gesù.

Dal tabernacolo Gesù guarda a noi e ci assiste nelle ore della vita, liete o tristi, e non dimentica specialmente i peccatori.

Oh amore grande di Gesù...fino alla follia, per cui S. Gerardo esclamava: "*O Gesù, siete pazzo d'amore per gli uomini*".

L'EUCARESTIA CIBO DELLE ANIME*

"O sacrum convivium in quo Christus sumitur"

Gesù era stanco e si sedette presso il pozzo di Sichar. In quel meriggio soleggiato il suo volto divino brilla di una luce potente, ma specialmente gli pulsa il cuore, perché vuole anime da salvare. Ed ecco viene verso di lui una pecorella smarrita nel labirinto del piacere, che troppe insidie le ha teso: è una donna di Samaria che viene con un'anfora tra le mani ad attingere acqua. Gesù le chiede da bere. Ma la samaritana si stupisce che un giudeo parli con lei: "*Come?...tu giudeo domandi da bere a me, samaritana?*", perché una lunga tradizione separava i giudei dai samaritani.

Oh ben altra è la sete di Gesù! E' la sete delle anime che vuole guadagnare a Dio. Perciò le replica: "*Se sapessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: dammi da bere, l'avresti forse pregato tu stessa, ed Egli ti avrebbe dato dell'acqua viva.*"

Povera donna! E' Gesù che ti parla, è Gesù che ti vuole dare un'acqua, che ti farà vivere in eterno. Oh se lo sapessi, se conoscessi il dono di Dio! Tu ne hai grande bisogno, non vedi che brancoli nel fango,

* Discorso tenuto nella Chiesa di San Marco in Muro Lucano il 18 novembre 1928 in occasione dell'esposizione solenne dell'Eucarestia.

non vedi che meni una vita infelice e sei degna di essere compianta? Deh! adunque ravviva la fede, abbandona il piacere e il mondo, segui Gesù e avrai l'acqua di vita eterna, che estinguerà la tua sete.

Infatti il buon Maestro illumina l'anima traviata e la induce a gettarsi umiliata ai suoi piedi per avere la remissione dei suoi molti e gravi peccati e per bere l'acqua di vita eterna.

O Gesù, anche per noi una stilla di quest'acqua, che estingua la nostra sete di piacere, che estingua le nostre passioni, che purifichi e alimenti la nostra anima.

Quest'acqua non è lontana, ma è vicina a noi, è qui nell'Eucarestia. L'Eucarestia è il nostro vero cibo e la nostra bevanda e con essa ci cibiamo dello stesso Gesù "*O sacrum convivium, in quo Christus sumitur.....*"

E' un fatto innegabile che ogni essere, anche se dotato di un minimo di vita, ha bisogno di nutrimento per la conservazione. Si nutre la pianta di quello che le fornisce l'umida zolla, nella quale affonda le sue radici; si nutrono i piccoli insetti che popolano l'atmosfera; si nutrono tutti gli animali e anche il nostro corpo. Provatevi a privare il corpo del cibo per un giorno e ancora per una settimana, per un mese. Non so se, dopo un certo periodo di stretto digiuno, lo vedrete ancora vivo. Senza assimilazione ogni vita è impossibile e perciò i minerali, che nulla assimilano, non hanno vita.

E come questi esseri anche la nostra anima ha bisogno di nutrimento, perché anche l'anima vive o, per meglio dire, è fonte di vita più perfetta. La vita dell'uomo dotato di anima razionale è più perfetta della vita degli animali e delle piante, e la vita degli

animali è più perfetta di quella delle piante. Ma il cibo dell'anima non può essere un alimento materiale e corruttibile, perché esso non può saziare le aspirazioni di un essere spirituale e immortale, qual è l'anima. Neppure il pensiero, neppure l'idea può bastare, perché la nostra anima vive una vita soprannaturale, che ci fa figli adottivi di Dio, partecipi della natura divina ed eredi del paradiso.

Quale sarà adunque il suo alimento? A chi ricorreremo per avere questo cibo?

Ebbene, accostiamoci con fede a Gesù ed Egli, che è il nostro Creatore, che è l'Eterno e l'Onnipotente, ci darà questo cibo. Essendo vita in Dio per generazione eterna, s'incarnò, si fece uomo e si rese cibo della nostra vita spirituale.

Una folla di popolo aveva assistito al miracolo della moltiplicazione dei pani nel deserto, dove con pochi pani e pochi pesci Gesù aveva dato da mangiare a cinquemila persone, che ora, colpite dal miracolo, lo seguivano più volentieri. Ma questo era un'ombra, una figura del vero pane che Gesù avrebbe dato. Non valeva la pena scendere in terra e annientare quasi la divinità per fornire l'uomo di un pane corruttibile, che già da sé poteva procacciarsi. Gesù invece era venuto a ricostruire l'uomo nel suo spirito e a dare un alimento all'anima. In questa circostanza proclama solennemente l'annunzio: "*io sono il pane di vita disceso dal cielo: il pane che io darò è la mia carne sacrificata per la salute e la vita degli uomini*".

Questa era la promessa, che non avrebbe ritardato ad adempiere.

Certamente voi ricorderete la scena d'indescrivibile bellezza, che si svolse nel Cenacolo di Gerusalemme

alla vigilia della crocifissione. Il mio cuore a ricordarla si riempie di gioia e di commozione. Ma specialmente di gioia, perché se fu quella la manifestazione di addio, raccolse pure lo stupendo pegno di vita.

Per tutta la sua breve esistenza, Gesù ha predicato la vita. Se ha parlato sul monte delle beatitudini è stato per tracciare il codice sublime della vita morale; se alle volte è entrato in discussione con gli scribi e i farisei è stato per gettare le fondamenta della vera vita interiore; se ha operato i miracoli delle guarigioni è stato sempre per richiamare gli uomini alla vera vita. Ora, alla vigilia del suo passaggio dalla terra, ci consegna la stessa sorgente della vita, ci consegna un pegno dal quale tutti gli uomini potranno ricavare la vita immortale.

Ricordate quella scena, della quale neppure il più lieve particolare dovrebbe sfuggirci di mente.

E' la notte del tradimento e Gesù, prima di avviarsi alla passione, riunisce intorno a sé nel Cenacolo i suoi 12 Apostoli per festeggiare insieme con loro la sua ultima Pasqua. Sono tredici cuori stretti insieme; tutto tace e certamente, allora più che mai, il Cuore di Gesù batte di amore nell'atto di dare agli uomini la più grande testimonianza. Ecco che s'illumina il suo volto, per tutta la persona passa un fremito misterioso, prende del pane tra le mani, lo benedice, lo divide in tante parti quanti sono i presenti e vi pronunzia sopra delle parole onnipotenti: "*questo è il mio corpo: hoc est corpus meum*".

Oh prodigio divino!...Chinate la fronte, piegate le ginocchia e adorate. Si prostrano gli Angeli su nel cielo innanzi al prodigio, mentre un largo stuolo scende su questo lembo di paradiso per adorare il

suo Dio fattosi ancora più umile. Il Dio immenso, che già aveva rinchiusa la sua grandezza sotto le apparenze umane, va ancora più oltre e annienta anche la sua umanità sotto "le specie" di un po' di pane. Dopo la distribuzione del suo corpo, prende un calice di vino, lo benedice, vi pronunzia sopra delle parole, e nel medesimo istante il vino si trasforma nel suo sangue, che i discepoli bevono insieme al corpo, all'anima e alla divinità per l'unione naturale e ipostatica, che regna tra le parti della persona di Gesù.

O uomini, che avete assaporato il tormento di una vita senza il necessario sostentamento, che tante volte avete sentito la vostra anima reclamare un cibo e non avete potuto soddisfarla, deh, confortatevi. Gesù vi ha dato questo cibo, offrendo la sua medesima persona in alimento delle vostre anime, e l'ha dato non solo per gli Apostoli, ma per tutti gli uomini di tutti i tempi. Non avete udito la sua voce, che ancor oggi si ripercuote sotto le volte delle nostre Chiese e con la sua potenza ancor oggi effettua quel miracolo di amore compiutosi per la prima volta nel cenacolo: "*Hoc facite in meam commemorationem: rinnovate in tutti i giorni questa cena in mio ricordo*". E infatti purché un sacerdote, questo uomo che nel giorno della sua ordinazione viene elevato in una sfera superiore e diventa, "*alter Christus*", dica su un pezzo di pane o su alcune gocce di vino: "*questo è il mio corpo; questo è il calice del mio sangue*", immediatamente la sostanza di pane e di vino si muta nella sostanza del corpo e del sangue di Gesù Cristo.

Con esso ci nutriamo di Dio medesimo; Dio, che viene in noi, si muta in nostra vita. Infatti dopo la comunione possiamo con tutta verità esclamare con

San Paolo: "*Non sono io che vivo, ma è Cristo che vive in me*". Sì io vivo di una vita più grande, non sono io che vivo, perché l'autore della vita, Gesù, è in me. "*Chi mangia la mia carne* – egli disse – *e beve il mio sangue, rimane in me e io in lui*"; tutto il nostro essere viene unito strettamente a lui in un modo reale, vita con vita, anima con anima, corpo con corpo, sangue con sangue, perché, come dice San Cirillo di Gerusalemme, diventiamo, "*concorporali e consanguinei suoi*". Questo miracolo ci è delucidato con un bel paragone, da San Cirillo Alessandrino. "*Come due pezzi di cera fusa* – egli dice – *quando si uniscono, necessariamente vengono a fondersi in una sola cosa, così anche chi riceve il Corpo e il Sangue del Signore viene ad unirsi così strettamente a Lui, sicché egli possiede Cristo che dimora in lui, ed egli dimora in Cristo.*"

Se la penitente Maddalena si stimò fortunata nel potergli ungere con dell'aroma prezioso i piedi, che poi asciugò coi suoi capelli fluenti e coi molti baci, se pochi privilegiati ebbero la grande fortuna il poter ospitare anche per qualche minuto la sua persona divina, se Giovanni, l'Apostolo prediletto, potè, in un momento di espansione, di amore, poggiare il suo capo sul cuore del Maestro quasi a contarne i palpiti e a scrutare il grande mistero di quelle ultime ore, quanto più fortunati, quanto più privilegiati, siamo noi che lo possiamo stringere sul nostro cuore e immedesimarci con lui!

E' quel medesimo Gesù "*che guariva gli infermi, risuscitava i morti, che portava la salute in casa del Centurione e il perdono in casa del pubblicano, che viene ad abitare dentro di noi, che va a cercare l'anima amata, s'immedesima con essa, nella maniera più intima, più tenera, più perfetta.*

Come il cibo materiale che s'introduce nello stomaco, a poco a poco comunica a tutte le membra vigore e vita, così Gesù, unito con l'anima in modo misteriosamente divino, la pasce, la informa di sé, la cambia in sé stesso, e in certo modo la divinizza". (Giordano: Prediche III, 336).

Finalmente è stato appagato il nostro sogno, la nostra aspirazione ad essere come Dio. E quando siamo uniti strettamente a Gesù anche la nostra mente viene illuminata, il nostro cuore confortato e tutte le potenze del nostro spirito vengono vivificate e santificate. E' qui la fonte della vita soprannaturale dell'anima, della santità e come diceva il grande dottore Siro San Efrem, "*una sola particella dell'Ostia basta a santificare migliaia di uomini e a dare la vita a tutti coloro che la fanno loro alimento*".

Ben lo sperimentò il grande medico napoletano Giuseppe Moscati, che poco più di un anno fa moriva appena cinquantenne, lasciando dietro di sé la scia luminosa della santità e della scienza. Egli morì in un mesto giorno primaverile, in un vespro della Settimana Santa, nel centro della metropoli del Mezzogiorno, la rumorosa Napoli. Quando all'improvviso venne la morte e lo ghermì fulmineamente sul campo del suo lavoro, vi fu chi lo proclamò Santo, chi versò lacrime amare sulla sua tomba, perché era scomparso l'amico dei poveri, la gloria della medicina napoletana. Tra gli altri vi fu un frate francescano che tra i singhiozzi e le lacrime baciò i suoi piedi cadaverici e quasi ispirato proclamò: "*è morto un santo*". Ho ricordato questa figura di grande

scienziato dei nostri tempi per additarvi la fonte, donde egli attingeva forza e alimento per il suo profondo intuito, per la sua carità illuminata, per la sua umiltà per nulla turbata dal plauso mondiale, per la sua purezza per nulla offuscata dal contatto con la materia e dalle lusinghe del mondo. La sua fonte fu l'Eucarestia che riceveva tutti i giorni. Di buon mattino s'inginocchiava presso la balaustra della Chiesa di Santa Chiara e al sacerdote chiedeva l'alimento giornaliero dell'anima. Spesso chiamato fuori Napoli presso malati gravi e non essendo stato possibile comunicarsi prima, al ritorno si prostrava innanzi alla balaustra e al sacerdote chiedeva l'alimento giornaliero per l'anima.

Ecco perché fu un santo.

Potrei ricordare altri esempi di giovani dei nostri tempi, di giovani che ho conosciuto io, i quali con la Comunione frequente, giornaliera, si sono conservati puri e forti in mezzo alla corruzione dei grandi centri, si sono conservati umili e grandi in mezzo alla gloria.

Questo potente alimento di santità l'abbiamo sempre con noi, anzi ci accompagna in tutti i giorni della vita. Non è forse questo l'alimento, che apre la vita del bimbo all'uso della ragione? Oh! la prima Comunione! E' il palpito dei fanciulli innocenti, che vestiti di bianco si abbracciano a Gesù per avere il suo bacio nell'età tenera, prima che venga l'alito malefico del mondo, prima che venga la passione giovanile a sfiorare il loro incanto, a strappare l'innocenza portando via i bianchi petali del giglio.

E' la santa Eucarestia che ci dà vigore nelle difficoltà e santifica con la sua presenza le grandi circo-

stanze della nostra vita.

Ed è pure l'Eucarestia, che chiude la nostra vita, che farà spegnere tranquillamente le nostre pupille con l'ultimo bacio mandato a Gesù e che ci accompagnerà innanzi al trono di Dio, quale pegno della nostra risurrezione e della vita eterna.

Perciò da venti secoli il mondo si è rivolto verso l'Eucarestia come i fiori si rivolgono verso il sole, per avere dalla sua luce colore e profumo. A Gesù sono venuti i dotti, che logoravano il cervello nella solitudine dello studio, per chiedergli luce nelle affannose ricerche; a Gesù hanno fatto ricorso i geni della poesia e della musica, della pittura, della scultura e dell'architettura; vivificati dal cibo celeste dell'Eucarestia, più luminosa si è proiettata l'idea nella loro mente che ha creato i capolavori che sfidano i secoli. A Gesù sono venuti quanti avevano delle energie da riacquistare e lotte da combattere; sono venuti giovani tormentati dalle passioni, esistenze sciupate dal disinganno, cuori impietriti dal dolore e anime macchiate dalla colpa: tutti con fiducia sono ricorsi all'Eucarestia gridando: "*Signore, dacci il pane, perché moriamo d'inedia*", e sono stati esauditi.

L'Eucarestia è stata ed è l'attrattiva delle anime ardimentose, che conoscono l'eroicità del sacrificio nelle corsie di un ospedale o tra le aride steppe di terre selvagge e di paesi bruciati dal sole; è l'attrattiva di anime generose, che nella solitudine e nella penitenza dei chiostri diventano vittime espiatrici con le mani sollevate al cielo per i peccati dei loro fratelli.

Questa piccola Ostia ha sedotto fino alla follia schiere di santi ed ha sorretto i primi fedeli, che nel-

le profondità delle catacombe si stringevano intorno all'altare per ricevere le carni dell'Agnello immacolato e, forti di questo amore, uscivano alla luce del sole in mezzo alle tenebre del paganesimo e imporporavano nel sangue del martirio e dell'eroismo la loro fede e il loro amore per Gesù.

Signori, prima che passi questo giorno, facciamo un po' di esame della nostra coscienza. Siamo innanzi a Gesù e nessuno osi ingannare se stesso.

Ebbene ci ricordiamo spesso che abbiamo un'anima da nutrire e ci avviciniamo a Gesù per chiedergli la sua Eucarestia?

Forse ci teniamo lontani dalla chiesa e dai sacramenti per una cattiva abitudine, alla quale non vogliamo rinunziare o per una relazione peccaminosa che non vogliamo spezzare o per un sentimento di odio che non vogliamo distruggere o per un peccato che abbiamo vergogna di confessare...E preferiamo morire d'inedia, mentre sentiamo il pungolo del rimorso che condanna la nostra dimenticanza. Soffriamo e corriamo nel piacere e nel frastuono per calmare il cuore in tempesta, che non cessa di ripeterci la sua condanna.

O uomo, che senti il cuore inquieto non ti giova accostare le labbra alla coppa avvelenata di Babilonia.

Anzi l'amarezza crescerà, quando la sera, nella solitudine della tua stanza, ripensando a un'altra giornata passata per la tua breve esistenza, ti troverai debitore con Dio e scontento del mondo. La tua sete è simile alla sete della samaritana, perché anche tu, povero uomo, sei rimasto preda dell'inganno.

Oh! Se conoscessi il dono di Dio e ti accostassi al mistico pozzo di Sichar, preparato per te nel tabernacolo, anche tu avresti la pace del cuore come la samaritana, anche tu ti dovresti gettare umiliato ai piedi dell'altare e nella rinnegazione del passato, mediante una sincera confessione, avresti il bacio e il corpo di Gesù in alimento e conforto.

Gesù t'invita e dall'interno del tabernacolo ti chiama; soltanto se hai il cuore duro come la pietra, lascerai cadere nel vuoto questo invito.

Egli invita tutti. Non udite la sua voce?

"Venite, o anime mondate da ogni colpa, io mi svelerò a voi in tutto lo splendore della mia divinità col consegnarvi in cibo il mio corpo; venite anche voi, o peccatori, anzi specialmente voi, o anime che per le vie del mondo avete lasciato brandelli della vostra coscienza, datemi il cuore e vi restituirò insieme alle mie carni l'incanto delle anime innocenti. Venite tutti, perché per tutti ho il dono della vita".

Signori, proponiamo di accostarci a Gesù ogni volta che possiamo. Il comando della chiesa di comunicarsi almeno una volta all'anno si muti per noi nel sospiro ardente di comunicarci spesso. Se ogni giorno, anzi più volte al giorno pensiamo a cibare il nostro corpo, perché poi soltanto all'anima dovremmo far soffrire la fame? Non abbiamo forse passioni e tentazioni da combattere, non abbiamo forse lusinghe e inganni da evitare, non abbiamo forse un lungo cammino da percorrere anche per l'anima? Se il pane dell'anima è quotidiano, perché mangiarlo una volta all'anno?

Accostiamoci dunque spesso con ardore e con la necessaria preparazione all'Eucarestia. Gesù è nel tabernacolo, il sacerdote è pronto per aprirci la porticina e deporre sulle nostre labbra la bianca Ostia.

Ma accostiamoci specialmente, quando abbiamo maggior bisogno. Nelle ore buie della vita, quando intorno a noi imperversa la bufera di mille passioni in lotta e la nebbia del piacere ci offusca la vista, l'Eucarestia sia la nostra luce. Gesù poserà la sua mano onnipotente sul nostro spirito e verrà la calma. Nei tempi che corrono abbiamo troppi motivi di andare da Gesù, se non vogliamo perire.

Signori, mi rivolgo in modo speciale a quanti sono ancora all'alba della vita o nel fiore della giovinezza e hanno ancora un lungo cammino da percorrere. Signori, oggi nel mondo imperversa una grande tempesta. Non vedete, non sentite le onde incalzare mugghianti e affannosamente battere contro la costa per scalfire la sua consistenza? Intorno a noi, usciamo fuori dall'allegoria e parliamo chiaramente, vi è la tempesta del malcostume con la moda invereconda, col turpiloquio, col libertinaggio del teatro e del cinema; intorno a noi vi è la tempesta delle eresie risorgenti con le nuove idee religiose, coi moderni sistemi filosofici e specialmente con l'eresia dell'indifferenza, dell'apatia, che si sono impossessati della maggior parte dei cristiani. Ma, pur se queste onde nulla potranno contro la Chiesa cattolica, fondata sulla pietra incrollabile del Papato, mettono, però, in subbuglio il mare dove noi voghiamo; perciò dobbiamo chiedere aiuto per non essere inghiottiti nei suoi vortici, dobbiamo rivolgerci a Te, o Gesù, ed implorare "*salva nos...perimus*". Dacci, o Gesù, ogni giorno il pane della vita.

L'AMORE DI GESU' NELL'EUCARESTIA*

"Cum dilexisset suos, qui erant in mundo in finem dilexit eos"
(Gv. 13,1)

Vi è una parola che corre sulle labbra di tutti e, più che una parola, è un fremito del nostro spirito.

Signori, quante volte avete voi pronunziata questa parola "amore" e avete sentito passarvi per lo spirito un fremito, che parte dal cuore. Ma se misterioso è il cuore dell'uomo, quanto più lo è il cuore di un Uomo-Dio, quel Cuore che invito a contemplare nella manifestazione più sublime dell'amore. Oggi parleremo di lui, del Cuore di Gesù, che ci dà il grande dono dell'Eucarestia.

E' un doppio abisso che si apre innanzi: l'abisso della grandezza del donatore e l'abisso, non meno sconfinato, del dono fatto, abissi dell'Uomo-Dio che dà se stesso ad alimento delle nostre anime. Egli è l'unico nostro amico, che infinitamente ci ama ed è degno di tutto il nostro amore.

O uomo, che vai in cerca di amore e non puoi vivere senza amare, fermati per un momento a considerare l'amore di Gesù per te, nell'istituire la Santa Eucarestia; fermati a considerare questo dolce ami-

* Questo discorso, come il precedente, è stato tenuto il 19 novembre 1928 a Muro Lucano, nella Chiesa di S. Marco.

co e non allontanarti da questa chiesa prima di aver stretto con lui la più forte e indissolubile amicizia.

Ogni amore ha una sua storia e spesso non è un'arida pagina, ma è un idillio, è un'epopea. Ha una storia di dolcezza, l'amore di un fanciullo innocente, che dona tutto se stesso, tutto il sorriso dei suoi occhi lucenti a quanti l'avvicinano; ha una storia di tenerezza l'amore della madre, che soffre presso la culla del suo bimbo o presso il capezzale di un figlio che muore; ha una storia di eroismo l'amore di un generoso che per salvare un uomo mette a repentaglio la propria esistenza.....Sono storie che esaltano il nostro spirito.

Giova, forse, ricordare questi amori, quando nulla, che è nel mondo, può fornire la più pallida idea dell'amore di Gesù?

Per trovare il primo anello della storia dell'amore di Gesù, bisogna risalire tutto il corso della storia umana e portarsi col pensiero alla creazione del primo uomo, anzi nella stessa eternità. Fin dall'eternità il Verbo di Dio ha amato ciascuno di noi senza eccezione alcuna. L'uomo peccando si era allontanato da Dio e nessuna potenza terrena lo poteva riavvicinare. Ebbene Egli si offrì a fare da mediatore tra l'uomo e Dio. Ma, o Gesù, questo ti costerà sacrifici senza numero, ti costerà la morte di croce e per unica ricompensa avrai dalla maggior parte degli uomini ingratitudine e disprezzo!

Per il troppo amore per gli uomini Gesù venne ad abitare tra noi.

Trentatré anni stette in mezzo a noi e la sua figura divina passò per le contrade della Palestina, come la figura di un innamorato degli uomini fino alla follia.

Mi pare di vederlo seduto sulle rive fiorite del lago di Genezareth o sulle alture del monte delle beatitudini; mi pare di vederlo aggirarsi per le città e le campagne. Dalla sua bocca scorgano come rivoli di miele le parole dell'amore; il suo sguardo penetrante, i suoi lineamenti gentili, il suo passo leggero, la sua voce dolce e armoniosa, tutta la sua persona reca scolpito il riflesso del divino e della bontà. Le popolazioni accorrono, si stringono intorno a lui per avere un suo sorriso e una parola di vita: sono le anime innocenti, i perseguitati, i colpiti dalla sventura. E Gesù tutti stringe al petto; per tutti ha una carezza e una benedizione. Chi non ricorda le scene della Maddalena e della samaritana, del centurione e del regolo, della vedova di Nain? ....Oh! le pagine del Vangelo rigurgitano di queste scene affettuose, perché innumerevoli furono gli storpi, i ciechi, i muti, i sordi, i paralitici, i lebbrosi risanati. Mai per alcuno una parola aspra! Quando contempla la durezza degli uomini...non maledice, ma perdona sempre o al massimo piange, come pianse nella previsione della rovina di Gerusalemme, suda sangue, come sudò sangue nell'agonia del Getsemani. E' schernito, è flagellato, è confitto su una croce e anche allora la sua vendetta è la vendetta dell'amore: il perdono, "*Padre, perdona loro, perché non sanno quel che fanno.*" Consuma il suo sacrificio di amore con la morte, spargendo per la nostra redenzione tutte le stille del suo sangue. Perciò prima di versarle le raccoglie in un calice e le consegna a noi insieme con la sua carne a viatico del nostro pellegrinaggio.

E qui si spiega innanzi al nostro sguardo un quadro meraviglioso. Non bastava la follia della Croce,

con la quale già ci aveva dato una prova suprema di amore che noi non avremmo neppure concepito?

E' carattere dell'amore il non dire mai "basta", anzi dilatarsi maggiormente con il donare: niente è troppo per chi ama. Perciò Gesù, avendo amato gli uomini, li amò fino all'estremo, fino alla follia e prima di abbandonare la terra volle farsi perennemente presente in mezzo a noi attraverso l'Eucarestia.

Nella bianca Ostia, che il Sacerdote consacra, è realmente presente Gesù Cristo in corpo, sangue, anima e divinità. Sotto le specie del pane e del vino è Gesù, che si nasconde per rimanere perpetuamente con gli uomini. In cielo è andato trionfalmente in tutto lo splendore della divinità per formare la beatitudine dei santi; in terra rimane a conforto degli uomini; in cielo è il premio di quanti hanno superata la prova del mondo, in terra invece è la forza di noi poveri pellegrini.

"*Da quel momento* (dal momento dell'istituzione dell'Eucarestia), come rivelò Gesù medesimo a Santa Matilde, *un'ape non si è mai gettata sul calice dei fiori per succhiarvi il miele, con avidità maggiore del Cuore divino nello slanciarsi verso le anime desiderose di riceverlo*". Egli non vive che per gli uomini. Vede tutte le nostre necessità, le nostre lacrime e i singhiozzi del dolore, le nostre gioie e i canti di esultanza; ci assiste in tutte le circostanze della vita e ci segue dappertutto in mezzo al rumore del mondo, dove ci fa udire la sua voce per invitarci al ravvedimento.

Oh! quante volte ci crediamo soli e stiamo per gettarci in preda alla disperazione, ed udiamo la voce di Gesù che ci invita intorno al suo altare per avere da lui conforto e sostegno. Oh! quante volte sentiamo la vertigine della gloria, del piacere e ci gettiamo a gustare l'attimo fugace senza pensare alle conseguenze fatali, che ci lanceranno non sulla cima della gloria ma sulla china del male, mentre Gesù invece insistentemente ci chiama alla riflessione e ci svela l'inganno.

Gesù è con noi e accoglie tutti coloro, che si presentano alla sua mensa, purché purificati, senza distinzione di classi sociali, di sesso e di età. Intorno al medesimo altare per ricevere dalle mani del sacerdote la stessa ostia si prostrano il re e il suddito, il generale e il soldato, il nobile e il plebeo, l'uomo e la donna, il vecchio venerando dai capelli bianchi e il bimbo che come un bocciolo di rosa si apre alla vita.

Se vogliamo trovare una preferenza nell'amore universale di Gesù, la dobbiamo ricercare per le anime disprezzate dal mondo, per i poveri, i cenciosi, le anime addolorate e lacrimanti, i cuori traditi, gli orfani e i derelitti, ai quali la terra nega ogni sorriso. Costoro sono i prediletti di Gesù. Vi è un misero orfano, che forse non conobbe mai i suoi genitori, perché gli furono strappati dalla morte, prima ancora che potesse comprendere quanto sia amara la perdita, e ora è solo al mondo. Signori, a chi andrà per avere un cuore nel quale versare la piena del suo dolore, dei suoi affanni precoci? Il mondo gli dà, soltanto e sempre, lacrime.

Vada questo fanciullo da Gesù: vi troverà quanto il suo cuore desidera e nel poggiare il suo capo, come Giovanni, l'Apostolo prediletto, sul cuore di Gesù insieme alle carezze di predilezione vi leggerà il mistero della vita e troverà conforto e pace.

Anche nell'amore materno, il più forte e disinteressato amore che si possa ricordare tra gli uomini, il primo posto è per i figli più bisognosi e più sventurati.

Volete ancora un'altra testimonianza dell'amore divino?

Il più potente amore umano innanzi all'indifferenza e specialmente innanzi al tradimento si arresta. L'amore di Gesù, invece, innanzi al tradimento, innanzi al peccato, diviene più veemente e alle volte sembra che prediliga i peccatori più degli stessi buoni. Egli sapeva che in mezzo ai discepoli, ai quali dava se stesso in alimento, vi era l'anima bieca di Giuda il traditore, che l'avrebbe venduto per trenta denari, eppure non gli negò il suo amplesso. Egli sapeva, che da molti, la sua divinità, nascosta sotto le specie eucaristiche, sarebbe stata vilipesa come fu vilipesa dai Giudei inferociti, sarebbe stata gettata, oh! orrore della crudeltà umana, nelle immondizie, sarebbe diventata bersaglio di pugnalate nelle sette massoniche, egli prevedeva chiaramente tutta l'ingratitudine degli uomini, eppure dilatò il suo cuore in un amplesso più vasto e come non negò a Giuda il suo corpo, il suo sangue e il suo bacio, così mai l'ha negato e mai lo nega ai più grandi peccatori, perché vuole la salvezza di tutti.

Anzi Gesù dal tabernacolo invita i peccatori con più insistenza e quando alcuni di loro si avvicinano a lui, li abbraccia, se li stringe al cuore e versa sul loro capo le lacrime della gioia, come il padre affettuoso quando riebbe tra le sue braccia il figliuol prodigo.

Si può dare amore più grande di questo?

Calcolate pure le miriadi di stille d'acqua sparse nell'oceano o dei granelli di sabbia profusi nei deserti africani, calcolate pure le miriadi di stelle cosparse nel cielo, ancora più innumerevoli sono i palpiti di Gesù Ostia, ancora più sconfinato è il suo amore. Nessuno potrà mai misurare la sua grandezza. Onde non ci resta che dire: "l'amore di Gesù è giunto alla follia" e ripetere con San Gerardo Maiella: "*O Gesù, siete pazzo d'amore per gli uomini.*"

Ma l'uomo come corrisponde a tanto amore? L'uomo risponde con la più nera ingratitudine.

Quante volte entrando in Chiesa siamo presi d'angoscia nel vederla deserta! Non un'anima che prega. Quante volte il sacerdote celebra la santa Messa, imbandisce la mensa e nessuno è presente, nessuno si avvicina a ricevere Gesù. Quante volte la bianca Ostia viene innalzata per benedire i fedeli e appena qualche donna è presente! Quante volte Gesù viene recato per le vie della città alla casa di un moribondo e nessuno lo segue per rispetto umano o per avarizia di tempo! Soltanto con Dio siamo ingrati, mentre con gli uomini non lasciamo mai nessun beneficio senza ricompensa.

Non è forse questa la triste realtà?

Pochi amano Gesù e la maggior parte degli uomini vive quasi completamente dimentica di lui, come se non esistesse. Mai un amore è stato così male corrisposto. Se per un poco ci affacciamo sulla piazza, nelle vie, nei teatri, nei ritrovi mondani è una folla innumerevole e incolore che si agita e tumultua. Si entra in Chiesa e la scena muta aspetto. Gesù è poco amato e noi dovremmo ripetere con più ama-

rezza e con più verità le parole accorate di santa Geltrude: "*L'amore non è amato*". Gesù stesso è spesso costretto a lamentarsi della nostra ingratitudine e gli tocca ripetere: "*ho nutrito con la mia carne e con le gocce del mio sangue dei figli, li ho esaltati, essi invece mi hanno disprezzato.*"

Eppure egli desidera il nostro amore. Se si è rinchiuso nell'Eucarestia è stato unicamente per soddisfare il suo potente desiderio di stare col suo corpo più vicino a noi, di stare in nostra compagnia come già stette in compagnia degli Apostoli. Perciò il suo veemente anelito, il suo profondo sospiro è che noi andiamo presso il suo altare, bussiamo al suo tabernacolo e per le mani del sacerdote lo riceviamo nel nostro cuore. Di dietro la porticina della custodia ci aspetta con quella brama, con la quale l'uccello chiuso nel nido aspetta l'imbeccata materna, con quella brama con la quale il prigioniero aspetta un'anima gentile che infranga i suoi ceppi. Gesù è appunto il prigioniero, il prigioniero di amore, rinchiuso nel tabernacolo e di dietro la porticina come dietro i cancelli aspetta anime che lo ricevano nel proprio cuore.

Gesù vuole il nostro amore. Perciò ci ha chiamati intorno all'altare in queste giornate eucaristiche, nelle quali apre la porticina della custodia, sale su un trono di gloria, si avvolge tra i colori e tra le luci e ci ripete il suo invito: "*Tutti venite da me...venite e mangiate il mio pane.*"

Non lo vedete voi Gesù, vivo e vero, col cuore palpitante, attraverso il biancore di questa Ostia, e penetrando ancora più a fondo non vedete che muove le labbra e vi parla?

Signori, questi giorni sacri passeranno! Troppo

presto passeranno! Ma con essi non passi Gesù, non passi insoddisfatto il suo desiderio, perché chissà se ritornerà un'altra volta a rivolgerci l'invito, perché chissà se avremo vita e tempo per rispondere a un altro appello. Signori, temete il passaggio di Gesù. Sant'Agostino esclamava: "*Io temo, se Gesù passa oltre, insoddisfatto*".

Perciò ascoltate la sua voce.

Il nostro cuore deve avere un oggetto su cui posarsi, non può vivere senza amare. A noi la responsabilità di scegliere tra Gesù e le creature; tra l'amare Gesù e l'amare le creature.

Volete forse accontentarvi dell'amore delle creature?

La storia dell'amore umano è storia di egoismo. L'amore umano dura finché il fiore conserva la sua fragranza; tramontato il sole e, perduto il fiore il suo incanto, lo gettiamo lungi da noi a marcire. L'amore umano dura finché dura l'interesse. Quando siete nella sventura e nella miseria, guardatevi intorno, non troverete nessuno che vi rialzi, nessuno che vi doni almeno un sorriso....

Invece nell'ora del maggior bisogno, delle angustie, troveremo in Gesù il fedele amico, pronto ad aiutarci.

Amiamo e amiamo molto questo dolce amico, visitiamolo spesso nelle sue Chiese, assistiamo alla santa Messa, prendiamo parte alla Benedizione serotina, accompagniamolo senza rispetto umano quando passa per le vie della città e specialmente riceviamolo sacramentalmente nella Santa Comunione.

Amiamolo con le opere, spesso domandiamoci: "fo piacere, dò gusto a Gesù, facendo quest'azione?

Agirebbe così Gesù?" e operiamo soltanto quando la risposta è affermativa. Amiamolo lottando contro tutte le lusinghe del mondo, che vuole assorbirci nei suoi vortici fatali; amiamolo lottando contro tutte le passioni e i capricci che tiranneggiano il cuore; amiamolo, in una parola, con l'orientare tutta la nostra vita all'Eucarestia, col pensare e guardare sempre all'Eucarestia.

Gesù in Sacramento sia l'unico palpito dei nostri cuori e il centro al quale irresistibilmente tendiamo. L'Eucarestia sia il nostro conforto; il nostro cuore troverà in essa un amico, che tergerà le nostre lacrime di sangue. Anche nelle ore liete, nelle solenni circostanze della vita, corriamo a Gesù.

Sempre e dovunque con Gesù! Siano i nostri cuori come la fiammella della lampada, che vigile sentinella del tabernacolo, ininterrottamente, in tutte le ore del giorno e della notte, arde innanzi alla bianca Ostia e innanzi a essa si consuma, mandando per Gesù l'ultimo bagliore, come l'estremo ed ultimo bacio di un innamorato che muore.

Gesù, che ti immoli per noi sugli altari, che per nostro amore ti sei rinchiuso nel breve giro di un'Ostia e non sospiri che di venire a noi, infondi anche in noi questo triplice palpito: fa che anche noi ci immoliamo sull'altare, che per ognuno di noi tieni preparato; fa che anche noi, fuggendo dal mondo ci rifugiamo nel tuo cuore e finalmente fa, o Gesù, che unico nostro sospiro, unico nostro desiderio, il più potente palpito del nostro cuore sia di ricevere te, di stringerci in un perenne amplesso con te, amore dei nostri cuori.

GESU' NOSTRO AMICO*

Una distanza insormontabile separa l'uomo da Dio.

Il Figlio di Dio, troppo sensibile al dolore dell'uomo, ha voluto rompere questa distanza ed è venuto a visitare l'uomo; anzi si è fatto uomo come noi, assumendo la nostra medesima natura e rivestendosi del nostro medesimo corpo. Alla fine per restare sempre in mezzo agli uomini, così come in mezzo a loro era vissuto, si nascose nel sacramento dell'Eucarestia, ove noi possiamo incontrarlo. Se stanchi, assordati dai rumori delle città, sospiriamo un po' di silenzio e corriamo in una chiesa, nello splendore del tempio marmoreo, troviamo Gesù Sacramentato. Se nelle ore di gioia andiamo in chiesa, Gesù ci guarda e ci ascolta; se nelle ore di dolore, in cerca di un consolatore non menzognero, cor-

* La presente riflessione, e le due che seguono, sono state tenute nel 1932 nella Chiesa della SS.ma Trinità di Potenza, durante l'esposizione solenne del Santissimo Sacramento negli ultimi tre giorni del carnevale. Lo stile è lineare, semplice e molto incisivo. Tutte e tre contengono ottimi spunti di riflessione da ampliare ed approfondire.

riamo a prostrarci in chiesa, in Gesù troviamo un amico, in cui riversare tutte la piena dei nostri affanni.

Gesù è vicino a noi, Gesù è nelle nostre chiese.

Eppure noi raramente andiamo a lui o vi andiamo con poca fede. Sembra impossibile; eppure è una delle più grandi verità che Gesù è il grande dimenticato dagli uomini e che il suo amore è stato corrisposto con ingratitudine.

Ecco perché anche oggi, quasi temendo l'abbandono a cui è stato ridotto dalla maggior parte degli uomini, non cessa di chiamare intorno a sé adoratori; ecco perché, anche oggi, fa partire dal suo tabernacolo una voce, che è un invito per tutti: l'invito all'adorazione.

Se la vostra chiesa parrocchiale, o fedeli, assume in questi giorni un aspetto più festoso del solito e si abbellisce di luci e di drappi e sarà aperta per tutte le ore del giorno è soltanto per riproporvi l'invito di Gesù Sacramentato a visitarlo. Nella bianca Ostia è Gesù che vive, è Gesù che parla e sembra ripetere: venite, venite e prostratevi innanzi a me. O uomini, che io ho amato fino alla follia e che nelle ore del vostro dolore più forte e del vostro abbandono sono venuto a visitare sulla terra, o uomini, venite a me. Venite senza eccezione alcuna. Venite, o fanciulli, che avete l'anima ancora innocente e vergine, venite, prostratevi innanzi a me e adorate. Coglierò io stesso dalle vostre labbra la parola dell'amore, che vorrete dirmi in mille forme se foste più grandi. Perciò, genuflessi in questa chiesa accontentatevi di fissarmi e muti pregate. Per voi saranno le mie più elette benedizioni, per

voi il sorriso più carezzevole.

Venite voi, o giovani, in cui freme il vigore della vita con la sua poesia e le sue passioni, con i suoi entusiasmi e i suoi disinganni, con i suoi eroismi e le sue cadute. Dimenticate per qualche minuto il mondo che vi assorda e vi dissipa le più belle energie; chiudete per qualche minuto gli occhi al mondo che vi sorride col sorriso malioso della maga Circe; venite a prostrarvi innanzi a me. Devoti nella preghiera, con lo sguardo in alto, riditemi tutti i vostri affanni, esponetemi tutte le vostre brame, elaborate alla mia presenza il piano del vostro avvenire ed io farò scendere su di voi il fuoco della mia grazia.

Anche voi, o uomini, che troppo facilmente vi immergete con l'anima e col corpo negli affari della terra e, ad essi unicamente intenti, dimenticate le vostre relazioni con Dio, anche voi, o uomini, venite, prostratevi e adorate. Il mondo non è la vostra unica dimora, ma è la città di passaggio, che vi porta alla vita del cielo; perciò non mettete a profitto soltanto il tesoro che il mondo vi dà, ma cercate di far fruttificare in modo speciale il tesoro nascosto, che Dio vi affida.

E voi, o anziani, col peso dei vostri anni, venite ad adorare Gesù, che vuol allietare la vostra vecchiaia. Se il mondo vi ha abbandonati, se il mondo tutto vi ha strappato, donandovi soltanto le rughe e il candore dei capelli, io non vi abbandono, ma vi ridò più di quanto vi è stato tolto. Piegate innanzi a me la vostra curva fronte, deponete ai miei piedi il peso degli anni trascorsi e risorgerete rinvigoriti e più forti.

Vengano i giusti ad adorare il loro amico che

aspetta, a ritemprare le loro virtù con la grazia e ad attingere nuova lena per ulteriori combattimenti; vengano i giusti a poggiare, come l'Apostolo Giovanni, il loro capo sul petto di Gesù.

Vengano i peccatori. Non vi atterrisca un doloroso passato di colpa, di peccato, non vi spaventi neppure l'idea, che dopo aver promesso a Gesù di emendarvi e di mutare vita, siete sempre ricaduti nei medesimi peccati. Gesù non è giudice, che sentenzia a rigore di giustizia, ma è il giudice dell'amore, in lui sulla giustizia predomina la misericordia. Per voi in modo particolare ha detto: "*Venite a me, o voi tutti che siete stanchi delle lotte sostenute e avete l'anima appesantita da un grave fardello di peccati*". Prostratevi, o peccatori, innanzi a Gesù che vi guarda e v'invita dal suo trono di gloria; prostratevi e nel pianto chiedetegli misericordia. E siate sicuri che anche per voi vi saranno le carezze e gli abbracci di Gesù e, se non saranno le carezze date all'Apostolo Giovanni, saranno, quelle date, certamente, non con minore effusione, al figliuol prodigo, reduce alla casa paterna da una vita di peccato, da una vita passata nel fango, saranno le benedizioni, non meno ricolme di grazie e di amore, date alla Maddalena e alla samaritana.

Sì tutti, uomini e donne, vecchi, giovani e fanciulli, ricchi e poveri, operai e professionisti, tutti venite ad adorare Gesù che vi vuol parlare, che in questi giorni vuol dire tante cose alle vostre anime.

L'EUCARESTIA CULMINE DELL'AMORE

"*Consolantem me quaesivi et non inveni*: *ho cercato un consolatore e non l'ho trovato*".

Il lamento del Profeta dovette senza dubbio risuonare accorato sulle labbra del Messia, quando solo soffrì l'agonia del Getzemani e le torture della via dolorosa e della crocifissione; chissà quante volte è partito attraverso i secoli dall'Ostia, nella quale ha voluto nascondersi ed echeggia ancora in questi giorni: sempre vero, sempre eloquente.

Avvicinatevi a quell'Ostia, interrogatela con spirito di fede, tendete l'orecchio ed ascolterete ancora il lamento del profeta.

All'infinità del suo amore, l'uomo ha risposto e continua a rispondere con l'ingratitudine. Anche questo suo grido lamentevole, appena pochi l'ascoltano. Le chiese sono deserte, ma affollate sono le vie, le piazze, i teatri e le sale di ritrovo.

Il grido accorato risuonato 19 secoli fa nel giardino del Getzemani e sgorgato dal cuore del Redentore, risuona ancora oggi e non meno doloroso di allora. Se voi interrogate quella bianca Ostia e, illuminati dalla fede, ne ascoltate la sua voce, questo grido di dolore ferirà il vostro cuore. Gesù, il Dio fatto uomo, che per amore dell'uomo volle prendere

tutte le sue miserie, fuorché il peccato, cerca un consolatore, poiché ha bisogno di conforto.

E intanto intorno a lui, come allora nella notte nera del Getzemani, regna la solitudine, l'abbandono. L'uomo è insensibile e corre piuttosto verso il peccato. In questi giorni specialmente, che segnano la conclusione del carnevale.

Il grido di dolore del Getzemani ancora oggi è inascoltato.

Povero Gesù! Abbandonato dall'uomo!

Eppure egli ha tanto amato l'uomo!

Tutta la vita di Gesù è vita di amore. La sua vita è un poema, di cui ogni strofa è un capolavoro di amore; tutta la sua vita è un'armonia, di cui ogni nota palpita di amore. Dall'eternità al tempo, dal vagito di Betlemme all'anelito del Calvario, dall'ultima cena fino ai nostri giorni la vita di Gesù è caratterizzata dall'amore per l'uomo.

Affronta le angustie della vita umana con l'incarnazione, perché amava l'uomo. Sulla capanna di Betlemme fa apparire una stella perché i pastori e i re magi, vadano a lui per ascoltarne i primi palpiti di amore. L'esilio in Egitto e la vita di nascondimento a Nazaret li accetta per prepararsi alla missione evangelizzatrice.

Poi si aggira per le contrade della Palestina....Entra nella casa di Simone per accogliere la Maddalena. Attende presso il pozzo di Sicar per dare alla samaritana il dono di Dio, l'acqua che estingue ogni sete. Prende sulle spalle la pecorella smarrita per ricondurla all'ovile, perché egli è il buon pastore, che ama le sue pecorelle.

In ogni sua opera vi è l'impronta dell'amore, perciò San Giovanni Evangelista esclama: "*Deus caritas est*".

Amore che non conosce ostacolo, amore che non cede innanzi al disinganno, amore che arriva all'olocausto, allo spargimento di sangue.

L'Eucarestia è il culmine dell'amore. Sotto le specie del pane e del vino egli rimane accanto all'uomo fino alla fine dei secoli.

Innanzi a tanto amore, l'uomo come ha reagito?

Nessun uomo è stato amato, come Gesù, ma parimenti nessuno è stato disprezzato, perseguitato, odiato, quanto Gesù.

Gli scritti dei Padri della Chiesa, le testimonianze dei martiri, le Cattedrali del Medio Evo sono eloquenti documentazioni di questo amore.

I tradimenti nei confronti di Gesù sono iniziati da Giuda che scompare nella notte, ma la sua ombra si proietta nei secoli. Anche tra i cristiani tanti non lo conoscono, non lo amano.

Noi ti preghiamo, o Gesù, questa sera, per noi, ma anche per tutti coloro che non ti conoscono e non ti amano.

GESU' COMPAGNO DI VIAGGIO

"Mane nobiscum, quoniam advesperascit, et inclinata est iam dies". (Luc. 24, 29)

Il cielo di Galilea imbruniva e due discepoli di Gesù andavano verso Emmaus, cittadella situata a pochi chilometri da Gerusalemme. I loro discorsi lungo la via erano i discorsi dell'occasione, perché appunto in quei giorni Gesù era stato crocifisso, dopo un processo clamoroso e invano si era attesa la promessa risurrezione. Perciò Cleophas e il compagno camminavano mesti. Nel cuore, alla prima fede, era succeduto lo scetticismo e nella loro intelligenza si era spenta la luce. Ma ecco che si presenta loro uno straniero, che aveva però nell'aspetto e nel parlare elementi, che richiamavano alla memoria un vecchio amico, ma un vecchio amico che essi erano ben lontani dal raffigurare nel Messia. La sera scendeva e tutto intorno si avvolgeva nelle tenebre. Intanto erano arrivati al luogo prefissato e i due discepoli vollero fermarsi. Lo straniero invece finse di continuare nel cammino, perché la sua meta era lontana, perché il suo termine era al di là di questo mondo. E i discepoli, che avevano, in quei momenti fugaci, conosciuta la sua grandezza d'animo e avevano intravisto un senso di arcano in lui, a scongiurarlo: "*Resta con noi, o amico, perché intorno fa notte e già il giorno è caduto*".

Anche noi siamo sempre in moto, anche noi siamo sempre in cammino e la nostra meta non è un'Emmaus qualsiasi, non è una cittadina che dista pochi passi, ma è il cielo, è una città celeste. La città è lontana e il cammino è lungo. Come faremo noi, se le forze sono deboli? Come faremo noi se abbiamo l'amarezza nel cuore e il dubbio nell'intelligenza, che appesantiscono i nostri passi? Intanto il giorno passa, intorno a noi si fa notte, troppo veloci sono le ore del giorno e come in una fantastica corsa i giorni, i mesi e gli anni passano, e la notte della morte si avvicina.

Ma perché impaurirci, perché perderci di animo? Non abbiamo forse anche noi nostro compagno di viaggio un amico, che forse non conosciamo, un amico, che rende più leggeri i nostri passi? Questo amico sempre ci segue e ci fa discorsi mai uditi da altre labbra; e la sua voce penetra nel nostro cuore, che si riscalda e palpita di conforto, e la sua voce s'insinua nella nostra intelligenza, che s'illumina. Questo amico è Gesù Eucaristico, che per molti resta ancora uno straniero. Ma Gesù, prima che noi arriviamo a Emmaus, prima che siamo colti dalla notte della morte, deve essere da noi conosciuto, deve diventare il nostro amico. Se ciò non accadrà, noi resteremo soli. Ecco perché in questi giorni Gesù vi ha parlato in mille modi, ecco perché Gesù assiso su questo trono di gloria vi ha chiamati tante volte intorno a sé.

In questi giorni voi avete conosciuto Gesù, realmente presente nelle specie eucaristiche, nella bianca Ostia, l'avete ricevuto dalle mani del sacerdote e siete diventati un sol essere con lui.

Perciò voi siete più fortunati dei discepoli di Emmaus, che riconobbero Gesù, quando spezzò il pane e lo benedisse, come aveva fatto nella notte memoranda dell'amore e del tradimento "*et cognoverunt eum in fractione panis*"; perché mentre per loro Gesù, appena conosciuto, scomparve dileguandosi, per noi invece Gesù è sempre vicino.

Ma vi è un pericolo! Chi conosce anche un poco la psicologia umana, sa a quanti mutamenti l'uomo è soggetto. Si disdice l'indomani quanto si è giurato il giorno prima, si rovescia e si calpesta l'indomani quanto il giorno prima fu esaltato ed osannato. Il pericolo è che, dimenticando quanto si è promesso in questo giorno, si perda nuovamente di vista Gesù e lo si consideri uno straniero.

All'erta contro questo pericolo! Tra qualche ora il periodo di queste sante giornate si chiuderà, Gesù ridiscenderà dal suo trono di gloria per chiudersi nuovamente nel tabernacolo e questa chiesa riassumerà il suo aspetto giornaliero, ripiglierà la sua vita ordinaria. Anche voi, ritornando nel mondo, riprenderete la vita normale dei vostri affanni, delle vostre occupazioni. Chi ritornerà ai campi, che aspettano la mano dell'uomo, perché i germogli di grano già inverdiscono; chi ritornerà al suo abituale lavoro perché, senza di esso, il chicco che matura e diventa frumento non potrà diventare pane; chi ritornerà al suo impiego e allo studio. Ma non ritornate soli, non dimenticate chi tanto vi ama, chi con tanta familiarità vi ha parlato in questi giorni.

Ritornate nel mondo; ma nel mondo troppo spesso il cielo imbrunisce, troppo spesso cade la sera. Dovete avanzare e intanto i pericoli, i lacci che vor-

rebbero fermarvi al primo passo sono molti. Da soli non potrete superare gli ostacoli. Dovete progredire nel bene, perché il non progredire, secondo Sant'Agostino, è sinonimo di retrocedere "*non progredi regredi est*".

Per andare avanti e per non lasciarci atterrire dalla notte che scende o dal dubbio che ci attanaglia, occorre fissare lo sguardo in Gesù che ci accompagna nel pellegrinaggio terreno.

MEDITAZIONE SULLA PASSIONE DI GESU'

LA PASSIONE
DI NOSTRO SIGNORE GESU CRISTO*

"Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit" (Is. 53, 4)

Signori, sempre lungo il nostro cammino incontriamo un'erta e su di essa vediamo innalzata una croce. Quell'erta e quella croce non sono due segni muti, ma sono due simboli che ci parlano di una realtà e di un mistero.

Signori, non è forse una realtà, che a compagno indivisibile di tutti gli anni, anzi di tutti i giorni e di tutte le ore della vita sempre abbiamo il dolore, una croce?

Non è forse una realtà che innanzi ai nostri passi sempre si stende un'erta faticosa da sormontare? Sarà un amico che va lontano o compie addirittura il viaggio senza ritorno della morte, sarà l'avversa fortuna che ci strappa quanto fu accumulato a costo di sacrifici e ci lancia nella miseria, sarà un'offesa fattaci da una persona beneficata, sarà un abbandono,

* Discorso sulla passione di Gesù, accuratamente preparato, tenuto a Bella la sera del giovedì santo, il 17 aprile 1930. Dal diario risulta che durante la quaresima di quell'anno mons. Mennonna fece a Bella altre prediche.

saranno, e anche queste disgrazie non sono infrequenti, un terremoto, uno scontro di treni o altre catastrofi che gettano il terrore in intere famiglie, città e nazioni. Perciò molti, e non ingiustamente, hanno voluto paragonare il nostro passaggio sulla terra a una scena di dolore, a una tragedia. Specialmente per alcuni: per gli orfani e per i derelitti, per i malati e per i poveri, per i condannati all'ergastolo o all'infamia perpetua. E quasi questo non bastasse, vi è un'altra specie di dolore più intimo ma più potente, vi sono altre croci più pesanti delle prime, delle quali però non sempre avvertiamo il peso. Sono le croci dei nostri molti e gravi peccati, che macchiano il candore delle anime, croci, che hanno fatto sanguinare e lacrimare fino al sepolcro le anime dei grandi santi, che nella giovinezza libertina avevano offeso Dio. Poche dunque sono le ore di gioia e molte invece quelle di dolore, che ognuno di noi, anche se contro voglia, deve assaporare, anzi con esse vivere e sotto il loro peso perire.

Ma il dolore dell'uomo, quantunque grande e complesso, resta una realtà, della quale almeno in parte ci sappiamo dare ragione. Vi è invece un dolore, il dolore dell'Uomo crocifisso, che resterà per noi sempre un mistero, mistero per la sua immensità e mistero per la sua origine. Su questo mistero fermiamo stasera il nostro sguardo, non per comprendere la natura e la grandezza del dolore, ma per contemplare con gli occhi bagnati di lacrime la figura del Cristo, che per alleviare i nostri affanni e principalmente per placare Dio giustamente sdegnato contro di noi, volle prendere sulle sue spalle innocenti tutte le nostre iniquità e difetti e diede nello stesso

tempo a Dio l'attesa risposta. Da tempo, fin dalla creazione del primo uomo, Dio attendeva questa risposta. Dall'alto del cielo, dopo il peccato di Adamo, aveva egli lanciato una domanda: *"Adamo, Adamo, dove sei? Dove è la grazia, che avevo consegnato a te, affinché tu l'avessi tramandata a tutti i tuoi figli?"*. Adamo non aveva potuto rispondere, perché era stato lui ad infrangere il patto con Dio e tutti gli uomini venuti dopo avevano sperimentato la medesima impotenza per quel primo peccato, che era divenuto il peccato di tutti. Adamo non rispondeva, l'inimicizia con Dio perdurava e il dolore straziava il genere umano.

Ecco che finalmente, commosso per la nostra infelicità, avanza Cristo, che assume in unione ipostatica la natura divina e quella umana, si fa Uomo-Dio e rompe il silenzio che regnava da secoli. Ma ciò importava una vita di umiliazioni e sacrifici, importava la morte di croce e Gesù, costituitosi nostro Redentore, tutto volle affrontare. Anzi la sua risposta più solenne la dette appunto dall'alto della croce, dove mostrò al Padre la sua umanità ridotta in una piaga di sangue e, facendo appello alla natura divina, che con quella umana costituiva una sola persona e perciò un unico supposto anche nel sacrificio, impresse ai suoi meriti un valore infinito e potette appieno cancellare ogni peccato e alleviare il grande dolore, che tormentava la misera umanità.

Ma prima di contemplare Cristo in croce lo seguiremo, passo dopo passo, nella sua via dolorosa fin dall'agonia del Getsemani; lo seguiremo con lo strazio o meglio con lo schianto di un cuore filiale che vede il suo amato avanzare per la più infame

delle morti e lo seguiremo con profonda commozione.

Signori, quest'ora solenne di dolorosa e pia rievocazione presto passerà, ma non passi con essa la figura di Gesù crocifisso e piagato, che dovrebbe sempre restare fissa innanzi al nostro sguardo velato di pianto.

Gesù aveva ormai dato ai suoi discepoli e a quanti in futuro avrebbero creduto in lui, la prova suprema di amore, quando nel silenzio del Cenacolo tra l'intimità dei suoi Apostoli, innalzati gli occhi al cielo, preso un pane e un calice di vino, li aveva mutati nel Suo corpo e nel Suo sangue. Ma la perfezione dell'amore è il dolore: non vi è vero amore dove non sboccia sul suo calice il fiore del dolore. Inoltre il sacrificio, da Gesù istituito in quella cena, era la rappresentazione incruenta, la raffigurazione di un altro sacrificio, del cruento sacrificio della croce. Il Signore perciò si avvia a completare il suo sacrificio eucaristico, si avvia a porre il grande suggello di dolore su tutta la sua vita di Redentore e di vittima.

Dopo la celebrazione dell'ultima cena, egli è solo in un angolo dell'orto del Getsemani, solo nel buio profondo di una notte di aprile, solo sotto l'ombra nera degli ulivi, solo sotto l'incubo dell'angoscia mortale. E' vero che a pochi passi, quanto può misurare un getto di pietra, vi sono Giacomo, Giovanni e Pietro scelti da lui, tra gli altri Apostoli, prima di addentrarsi nel buio degli ulivi, ma i tre sono stanchi, più stanchi del solito per le forti emozioni provate poco prima nell'ora solenne dei grandi doni e insieme delle terribili rivelazioni dell'ultimo addio. I tre sono stanchi e dormono, dimentichi di essere stati

messi là quali vigili sentinelle di chi ha detto loro: "*Tristis est anima mea usque ad mortem; manete hic et vigilate mecum: l'anima mia è afflitta fino alla morte; restate qui e vegliate con me*". Solo Gesù veglia: prostrato a terra e con gli occhi in alto prega ripetutamente il Padre di allontanare il calice amaro. Egli vede nel suo sguardo profetico, come in uno specchio, tutta la gravità e immensità dei dolori che dovrà soffrire, sente sulle sue gote divine il bacio dell'apostolo traditore, vede i manigoldi e tutti i particolari dei giudizi subiti innanzi ad Anna, a Caifa, a Pilato e ad Erode, contempla la ciurmaglia degli accusatori sobillati e dei tristi esecutori dell'iniqua sentenza, vede l'erta del Calvario, che egli percorre carico della croce, su cui verrà inchiodato, mentre ai suoi piedi piange l'addolorata Madre e singhiozzano le pie donne, vede gli apostoli e tutti i discepoli fuggire per la paura, e quasi questo non bastasse, a colmare il calice dei suoi dolori, penetrando con la mente nei secoli futuri, Gesù contempla la scena non meno orrenda delle sue crocifissioni giornaliere perpetuate fino all'ultimo giorno del mondo dall'iniquità di moltissimi peccatori, vede il suo sangue restare purtroppo inutile per molti.

Perciò egli prega il Padre: "*Pater, si possibile est, transeat a me calix iste: Padre, se è possibile, sia allontanato da me questo calice*". Il pensiero di dover essere il sacrificato tradito e infruttuoso, l'innocente divenuto il peccatore e il maledetto presso il Padre per essere il sollevatore degli uomini, lo atterrisce. Ma, o Gesù, come faremo noi, che verremo dopo di te, se tu non accetterai il calice della crocifissione? O Gesù, almeno per noi, che promettiamo di non

sciupare neppure una stilla del tuo sangue, almeno per noi e per tutte le anime buone, deh! versa il tuo sangue! Nelle due nature, che formano la persona di Gesù, regna la più meravigliosa armonia, la umana è perfettamente subordinata alla divina. Per un istante solo la natura e la volontà umana appaiono come in contrasto con la natura e la volontà divina, perché se non si fosse verificata questa lotta, Gesù non avrebbe potuto bere il calice amaro dell'agonia. Ma subito dopo egli soggiunge: "*Padre, se non può questo calice passare senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà: fiat voluntas tua*". Ecco che una celeste figura di angelo viene a confortarlo. La volontà umana è conforme alla divina e Gesù è pronto; ma vorrebbe che gli Apostoli non si mostrassero indifferenti e recassero il loro contributo. Invece tre volte va a visitare i tre prescelti per aver conforto e tre volte li trova addormentati; neppure Pietro, neppure la pietra angolare della chiesa veglia; neppure Giovanni, l'Apostolo vergine che ha poggiato il capo sul suo cuore e ne ha sentito i battiti di amore. Nessuno veglia, perché la carne è stanca.

Il Maestro è inesorabilmente solo. Intanto nella lotta subita tra le due volontà per sottomettere la natura umana, è stato tale il travaglio che per poco non si è sfasciato l'involucro di carne: il corpo manda sudore, e sudore di sangue, sì abbondante che il volto radioso e tutto il corpo sono macchiati di rosso e finanche l'erba del monte degli ulivi assorbe le prime stille di sangue miste a sudore, le prime stille del sangue destinato a santificare la terra da secoli maledetta. Ma le labbra, sebbene inzuppate di lacrime e di sangue, non cessano di pregare e tutto lo spirito,

uscito vittorioso dalla prova, è pronto al grande combattimento, così pronto che sente quasi con piacere i passi cadenzati dei carnefici, che si avvicinano e va loro incontro. Infatti Gesù sveglia i suoi Apostoli e dice loro: "*S'avvicina l'ora nella quale il Figlio dell'Uomo sarà dato nelle mani dei peccatori. Alzatevi e andiamo. Ecco che si avvicina colui che mi tradirà* ". Poco dopo, arriva una masnada di armati con spade e bastoni, mandati dai principi dei sacerdoti e dagli anziani del popolo. Il condottiero sembra uno che, fino a qualche ora fa, era tra gli Apostoli del Maestro, che anzi ha anche partecipato alla cena e al mistero d'amore. E' forse davvero un Apostolo, è forse davvero Giuda l'Iscariota? Questi si avvicina a Gesù, getta al suo collo le braccia e nel chiarore scialbo proiettato dalle lanterne si vede quella bocca di apostolo scoccare un bacio sulle gote del Maestro e dire: "*Salve, o Maestro*". Signori, così è compiuto il più grande sacrilegio che tante lacrime ha strappato alle anime; così è compiuto il più grande tradimento che abbia insudiciato questa terra maligna. Con un bacio, col segno più delicato dell'amore, col saluto di maestro, col titolo più onorifico che si possa dare all'uomo, si tradisce l'amico e il Maestro e... per trenta denari? Il nostro spirito rabbrividisce innanzi a tanta nefandezza. Eppure non è forse vero che molti di noi hanno rinnovato l'orribile sacrilegio?

Ma infelice te, o Giuda! Il tuo nome resterà il più esecrato nei secoli e la tua figura diverrà l'emblema del più orribile dei delitti. A prezzo di disperazione e di sangue dovrai pagare il fio; non passerà molto tempo e la vendetta divina piomberà sul tuo capo.

Anzi tra qualche giorno, tu torturato dai rimorsi andrai a gettare nel tempio dei sacerdoti i trenta denari e poi, poiché non potrai avere in alcun modo pace, finirai la vita, da disperato, impiccandoti a un albero nel campo del sangue, acquistato col sangue del giusto e bagnato dal tuo sangue maledetto. Questa sarà la degna ricompensa per te e per quanti avranno tanto ardire da rinnovare il tuo delitto.

Gesù però, che a nessuno ha negato il suo perdono, neppure alla Maddalena e alla samaritana, tenta di spezzare in quel momento il cuore di Giuda con una parola dolce, richiamandogli alla memoria un passato di intimità, prospettandogli l'infamia dell'atto che sta per compiere, e dicendogli gli risponde: "*o amico perché sei venuto? Con un bacio tradisci il Figliuolo dell'Uomo?*" E' l'invito alla penitenza e basterebbe una lacrima e un accenno di pentimento per il perdono. Ma l'Iscariota non indietreggia, perché ormai si è messo sulla china fatale del male e ineluttabilmente dovrà precipitare nella voragine apertasi innanzi.

Gesù allora impavido avanza incontro agli sbirri armati, si offre volontariamente nelle loro mani e impedisce qualsiasi resistenza da parte dei suoi Apostoli.

Se non volesse perire, non era necessario ricorrere al debole aiuto del braccio umano, alla spada di Pietro che mozza l'orecchio di Malco, ma il Padre penserebbe a spedire dodici legioni di angeli per ridurre in frantumi spade e soldati, scribi e farisei. Ma Gesù dovrà salire sul Golgota e i ministri dei Giudei possono impunemente afferrarlo e legarlo.

L'agnello si avvia al sacrificio: "*sicut agnus ad*

occisionem ductus" e resta nuovamente da solo tra i ceffi dei sacrileghi e dei bestemmiatori. I suoi amici, i suoi discepoli al momento della prova lo abbandonano e fuggono, fuggono dimenticando il bene ricevuto e le promesse fatte, fuggono, come ciechi, abbandonando la luce e Dio, per finire nelle tenebre e nell'errore. Poveri Apostoli! Povere anime predilette! Anche voi disertate dal Maestro nell'ora del sacrificio?

E' la seconda spada confitta nel cuore di Gesù. Gli amici disertano, perché più meritorio sia il suo sacrificio. Nella notte, tra una caterva di malfattori, abbandonato da tutti, rientra a Gerusalemme per essere consegnato al sacerdote Anna.

Che vedo io mai? Non è forse questi il medesimo Cristo che qualche giorno fa entrava trionfalmente nella città di Gerusalemme?

Allora, in una festa di luce di pieno meriggio e ora nelle oscurità delle tenebre; allora tra il delirio della folla osannante, tra il delirio dei vecchi, dei giovani, dei fanciulli, degli uomini e delle donne, tutti acclamanti al Messia benedetto e ora tra le urla di belve umane bestemmianti; allora tra l'ondeggiare di rami di ulivo e di palme per le vie tappezzate di verde e di fiori e ora tra il bagliore delle spade taglienti per vie ciottolose, che saranno bagnate dal suo sangue. Oh come presto avvizzisce il profumo dei fiori e cede il posto al loro lezzo! Oh come presto s'infrange l'onda che osò lambire la riva! Presto la gloria umana scompare e il giudizio dell'uomo muta. Soltanto Gesù non muta e non si piega innanzi agli eventi umani: egli come ieri, così domani e così nei secoli, sia tra gli applausi che tra gli insulti alza

la mano benedicente e perdona.

Nella stessa nottata viene tradotto innanzi ad Anna, che era già stato per sette anni sommo sacerdote e ora restava il primate morale della Chiesa giudaica. Il Messia, il capo della Chiesa nascente che dovrà sostituire la legge mosaica, è alla presenza del capo della Chiesa moritura per essere giudicato. Adesso è Anna che giudica; ma presto sarà giudicato lui e la sua religione, quando vedrà, tra qualche anno, distrutto il suo tempio. Egli interroga Gesù sulla sua dottrina e sui suoi Apostoli. La risposta il Maestro l'ha già data tante volte, perché sempre apertamente nel chiarore del giorno ha parlato: "*Io ho parlato alla gente in pubblico; ho sempre insegnato nelle sinagoghe e nel tempio, dove si adunano i Giudei, e non ho detto parole in segreto... Perché interroghi me? Domanda ai miei uditori*". L'orgoglio di Anna resta colpito dalla sapiente risposta e una guardia allunga un ceffone sul volto di Gesù dicendo: "*Così rispondi al sommo sacerdote*?" E Gesù con calma risponde: "*Se ho parlato male, dimostralo; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?*". Sconfitto, per togliersi d'impaccio, rimette la vittima al sommo sacerdote in carica, il quale col primo aveva in comune oltre la parentela, l'ipocrisia e l'orgoglio.

Gesù si trova innanzi a Caifa e a tutti gli scribi e anziani adunati per condannarlo. Molte false accuse si montano contro di lui, le une contraddittorie alle altre, alle quali però Gesù mai risponde. Caifa, sdegnato per il silenzio, levatosi in piedi lo scongiura: "*Io ti scongiuro, per il Dio vivente, di dirci se tu sei davvero il Cristo, figlio di Dio* benedetto". Gesù,

all'udire il nome santo di Dio su quelle labbra spergiure, con una confessione fa una rivelazione che avrebbe dovuto atterrire i presenti: "*Sì, io sono il Cristo. Anzi vi dico che un giorno, nel giorno della resurrezione, nel giorno del trionfo della sua Chiesa e nel giorno del giudizio finale, voi vedrete il Figlio dell'Uomo seduto alla destra della Potenza venire sulle nuvole del cielo*". Ma anziché atterrirsi, l'ipocrita Caifa "*fingendo un raccapriccio che non prova*" (Papini) si straccia le vesti sacerdotali, e non sa il misero che tra qualche ora allo stesso modo si squarcerà per mano divina il velo del "Sancta sanctorum", si squarceranno per non più riunirsi le insegne del suo sacerdozio. Caifa si straccia le vesti gridando: "*Ha bestemmiato! Ha bestemmiato! Che bisogno abbiamo più di testimonianze? L'abbiamo udito dalla sua bocca! Che ne dite?*". E tutta la folla tumultuante grida: "*E' reo di morte*". Allora gli sputano in faccia, lo percuotono con i pugni e, dopo averlo bendato, gli danno schiaffi dicendo: "*Cristo, profetizza, chi ti ha percosso*?".

Intanto un altro amico, anzi la pietra angolare, il capo della Chiesa nascente, Pietro, mentre Gesù proclama innanzi al capo della Chiesa moritura la sua divinità, lo rinnega per tre volte affermando di non conoscerlo. Gli altri Apostoli sono vilmente fuggiti, ma non l'hanno rinnegato; Pietro ha voluto seguirlo di nascosto e tre volte lo rinnega. Buon per te, o Pietro, che il tuo sguardo vien ferito da quello del Maestro e con una vita di penitenza e di lacrime lavi il tuo peccato. Infatti Gesù, scendendo dalla sala del gran consiglio nel cortile, fissa per un attimo i suoi occhi su di lui. Non sappiamo che passò in quel

momento tra Gesù e Pietro. Dovette Pietro ricordare le parole del maestro, che gli aveva profetato il tradimento: "*Prima che il gallo canti la seconda volta, mi negherai tre volte*". Si rese conto della gravità dei suoi spergiuri specialmente in quell'ora, in cui tutti avevano abbandonato il Maestro e la sua morte era imminente. Certo è che uscì fuori e pianse amaramente, mentre forse il gallo cantava la seconda volta; certo è, che quello sguardo di Gesù gli restò impresso per tutta la vita come una spada nel cuore "*e fino alla morte non potè scordare quelle pupille soavi e dolorose posate sopra di lui, in quella notte di spaventi; quelle che dissero più cose e più toccanti che non potessero dire mille parole*". (Papini)

La scena dolorosa continua. Il gran consiglio ha deciso la condanna a morte per Gesù, ma è necessario che essa venga sanzionata dal governatore romano. Di buon mattino Gesù viene trascinato innanzi a Ponzio Pilato, il quale esaminatolo e, non trovandolo reo, lo vuole liberare. Ma poiché i sacerdoti e gli scribi vogliono ad ogni costo la sua condanna, avendo saputo Pilato che Gesù è Galileo, lo manda al tribunale del tetrarca di Giudea, Erode Antioco. Neppure questi trova Gesù reo e, fattolo vestire come si vestono i pazzi di una bianca tunica, lo rimanda a Pilato. E così Pilato ed Erode, che tempo addietro erano stati in discordia tra loro, in quel giorno divennero amici. Gli empi intrecciano le spade nemiche e fraternizza per colpire l'innocente. Spesso durante i secoli massoni e protestanti, comunisti e socialisti e tutti gli empi si sono riconciliati per lottare contro il comune nemico, il Cristo e la sua Chiesa. Pilato però vorrebbe liberare Gesù, perché anche

Erode l'ha trovato innocente e ricorre a una astuzia: "*Io non trovo in costui nessuna colpa. Voi avete l'usanza che vi rilasci libero uno per la Pasqua. Chi volete che vi liberi? Barabba o Gesù che chiamano Cristo*?" Gesù, l'agnello innocente, il Figlio del Dio immacolato, paragonato ad un rivoluzionario, ad un sanguinario, ad un assassino, a Barabba! Eppure la folla, sobillata dai sacerdoti, dopo un istante di esitazione, calpestando ogni avanzo di coscienza e di giustizia, non dubita e grida: "*Barabba! Barabba! Vogliamo libero Barabba! Sia morte a Gesù*". L'innocente nel confronto viene proposto colpevole. E anche ai nostri tempi non si rinnova forse una simile ingiustizia, quando gli eresiarchi, quando Lutero e Giordano Bruno vengono preferiti al rappresentante di Cristo in terra; quando i malvagi e i viziosi vengono e venivano (una volta anche in Italia) posti sul candelabro unicamente perché il loro nome è segnato in una setta tenebrosa, mentre i veri grandi sono disprezzati e trascurati; non si rinnova forse anche nelle nostre anime una simile ingiustizia, quando nel contrasto tra la virtù e il vizio, tra la Chiesa e il teatro, tra l'Evangelo e i giornali libertini, tra la preghiera e la bestemmia, tra Dio e Satana diamo la preferenza ai secondi? Eppure oggi non sono infrequenti queste ingiustizie e spesso si grida: "Non vogliamo Cristo, ma Barabba", tanto che, a ragione, il nostro tempo da un pugnace difensore di Cristo è stato classificato come l'era di Barabba. Pilato allora consegna Gesù ai soldati, i quali nel pretorio, strappatogli le vesti e legatolo ad una colonna, lo flagellano crudelmente e, quando sono stanchi di battere, gli gettano sulle spalle uno straccio di porpora, gli

mettono nelle mani una canna e in fronte gli conficcano una corona intrecciata di spine. Mentre il sangue gocciola dalla sua fronte e dal corpo illividito, i malvagi, piegando per burla il ginocchio innanzi a lui, lo salutano: "*Salve, re dei Giudei*". Gesù tace, perché anche questa è una stilla del calice amaro mandatogli dal Padre; tace ma ha lo sguardo assorto. Contempla forse, sotto il ludibrio dell'ora presente, la sua gloria di vero re, quando attraverso il corso del tempo giustiziere, tutti i regni e tutti gli scettri si sarebbero infranti, anche lo scettro secolare della Roma imperiale, sul quale sembrava fosse incisa la parola dell'eternità. Soltanto il suo regno si sarebbe affermato col passare dei secoli e sarebbe rimasto unico e imperituro sulla rovina degli altri. Contempla forse i suoi soldati, i suoi araldi che per l'affermazione del suo regno nessun sacrificio avrebbero risparmiato, a cominciare dai primi Apostoli lapidati, flagellati, decapitati, crocifissi, alle migliaia di vergini e fanciulli innocenti, di uomini e donne, fino ai fiori vermigli dei giovani messicani tutti sacrificatisi per il medesimo ideale, tutti intrecciarti i boccioli e i fiori già maturi per farne corona al loro Re.

Dopo, in quello stato, Gesù viene di nuovo presentato da Pilato al popolo, perché almeno adesso abbia pietà di lui. Ma i Giudei, come belve rese più malvage dal primo rosso sangue, rinnovano il grido: "*Tolle, tolle! Crucifige*!" e, perché Pilato si lava le mani dichiarandosi innocente del sangue del giusto, gridano a una voce: "*Il sangue di lui ricada sopra di noi e sopra i nostri figlioli*". E sopra gli infelici Ebrei è caduto realmente il sangue del giusto e ancora oggi l'ombra del Messia ucciso e risorto l'insegue. Il loro culto è scomparso con lo squarciarsi del velo del tempio, la loro patria e il grandioso tempio di Gerusalemme sono appena un ricordo storico, perché qualche anno dopo scomparvero sotto i colpi delle spade romane grondanti di sangue giudaico.

I giudei, avuta la vittima nelle loro mani, gli caricano sulle spalle il pesante legno della croce e formano il corteo, che si sarebbe arrestato sul monte del Golgota. Il triste corteo si snoda. Davanti il centurione romano con un manipolo di soldati, segue Gesù e altri due destinati al medesimo supplizio e dietro la coda interminabile di curiosi, tra i quali, appena pochissimi seguono tra le lacrime Gesù, che sale sulla vetta del monte della Redenzione, sulla vetta del monte del deicidio.

Signori, anche per noi vi è un posto tra quei pochissimi e anche noi seguiamo lacrimanti la via della Croce cancellando con le nostre lacrime di penitenza le macchie di sangue divino e asciugando con i nostri baci le orme dell'Amor divino.

Gesù avanza lentamente sotto il pesante tronco di croce, mentre il cocente sole dell'aprile orientale trafigge, aprendo maggiormente le piaghe, che coprono il suo corpo flagellato e le taglienti pietre gli producono frequenti sbalzi; tre volte cade sotto il peso della croce, tre volte si rialza sotto il colpo dei carnefici, i quali incontrato un tale Simeone di Cirene di ritorno dai campi, lo costringono a portare la croce di Gesù. E' il primo che tra tanto abbandono porge il suo aiuto alla vittima, ma non è l'unico. Vi sono, confuse tra la folla, alcune pie donne, le quali battendonsi il petto lo compiangono. Ma egli

rivoltosi loro dice: "*Figliole di Gerusalemme, non piangete sopra di me, ma sopra voi stesse e sopra i vostri figliuoli.*" Io vado a morire come un vile colpevole su una croce di legno e presto sarò chiuso in una tomba. Ma quella mia croce resterà inalberata come un vessillo per tutti i secoli e sulla mia tomba sarà scritta la parola della resurrezione. Piangete piuttosto per voi, sui vostri mariti e sui vostri figli, perché tra qualche anno resterete senza tetto, senza patria e non avrete neppure un sepolcro per riposarvi da morti. Gesù adunque non rifiuta il contributo di lacrime delle pie donne, ma vorrebbe piuttosto che quelle lacrime fossero versate per chi ha maggior bisogno; non rifiuta nemmeno l'atto di amore della pia Veronica, che avanzando tra i soldati fin presso il Maestro, con un candido lino asciuga il sacro volto imbrattato di sangue, di sudore e di polvere; anzi a lei, sul candido lino lascia impressa l'effigie del suo volto, che ancora oggi è venerata.

Un'altra donna, impietrita dal dolore, è ferma lungo l'erta e aspetta, e...appena scorge il suo Amore si fa largo tra le lance e stringe per l'ultima volta il Figlio suo; lo stringe e lo bacia, lo stringe e piange di un dolore che ancora oggi commuove il nostro cuore, mentre non ci è dato intendere neppure pallidamente lo spasimo dell'ultimo bacio impresso da una Madre sul suo Figliolo divino.

Siamo in cima al monte e il corteo si arresta. Lassù, sul colle che domina Gerusalemme e dal quale si può protendere lo sguardo verso un cielo sconfinato e perciò lontano, lontano quasi per abbracciare tutto il mondo, lassù viene fermata la vittima dopo la dolorosa via. Ormai Gesù non sembra più un

uomo, egli che fu il più bello dei figli degli uomini non sembra neppure uomo tante sono le piaghe che coprono il suo corpo, tanto è il sangue, il sudore e la polvere che avvolgono la sua persona. Eppure il travaglio non ancora è finito: non ancora i giudei sono stanchi e sazi di sangue.

Ecco che sulla cima solitaria viene innalzata una croce e sul quel legno a colpi di martello un'apparenza di uomo viene inchiodato; ha le braccia distese su un tronco trasversale e due chiodi, che hanno attraversato le sue palme, le tengono ferme; ha i piedi incrociati e un altro chiodo li tiene fissi al legno. Sopra il suo capo si può leggere una scritta e la può leggere nella propria lingua un greco, un latino e un ebreo: essa dice "*Iesus Nazarenus, Rex Iudaeorum*". Come, Gesù di Nazareth crocifisso? Come, quell'uomo che nacque da una vergine e i suoi trentatré anni li passò a beneficare?!...Sì, io lo riconosco; è proprio Gesù il Crocifisso! E riconosco pure la ragione della sua crocifissione. Io mi avvicino, in ginocchio, innanzi al legno della Croce e tra le lacrime, leggo in quei chiodi i miei peccati, leggo i peccati di tutti quanti noi. Non solo i Giudei sono stati i carnefici e non soltanto per opera loro Gesù è stato crocifisso. I Giudei sono stati gli esecutori di un mandato, che tutti gli uomini, di tutti i tempi hanno sottoscritto e Gesù da tutti noi è stato crocifisso.

Signori, non vorrei alzare il velo, che separa dal nostro sguardo l'uomo in croce. Ma perché non dobbiamo almeno piangere? Non abbiamo forse il dovere di piangere e di piangere per tutte le ore della nostra vita, come per tutte le ore della vita pianse Francesco d'Assisi, che sempre innanzi al suo

sguardo aveva presente il piagato Redentore, come per tutte le ore della vita pianse Pietro, che mandò tante lacrime dagli occhi che si aprì un solco sulle gote?...

Gesù è sulla croce e tutto il suo corpo è una sola piaga; alle piaghe della flagellazione, alle piaghe della via dolorosa si sono aggiunte quelle recenti dei chiodi; alle piaghe dei tre discepoli che dormivano, di Giuda il traditore, di Pietro il rinnegatore e degli apostoli fuggiti, alle piaghe degli iniqui giudei Anna, Caifa, Pilato ed Erode, messi a guardia della giustizia e divenuti, invece, gli empi calpestatori della stessa giustizia, alle piaghe degli scribi e dei farisei, dei saducei e di tutti i giudei che hanno invocato la sua morte, si sono aggiunte le piaghe dei crudeli che, tra gli schiamazzi inverecondi, lo hanno accompagnato sul Golgota e, tra grida sacrileghe, lo accerchiano adesso che è sulla Croce. Anche adesso lo beffano, i soldati si dividono le vesti e la tunica, un ladrone, crocifisso al suo fianco, lo bestemmia e i Giudei presenti con insultante ironia, esclamano: "*O tu, che distruggi il tempio di Dio e lo rifabbrichi in tre giorni, salva te stesso; se sei il Figlio di Dio, scendi dalla croce.*"

Gesù sulla croce è tutto una piaga; il sangue scola a fiotti e ricopre di un rosso sanguigno tutto il corpo, che sembra di porpora.

L'unico conforto per lui è il buon ladrone, Dismas, al quale apre il cielo. Sono presenti sul calvario poche donne, Maria SS.ma e Giovanni, l'Apostolo prediletto, al quale come rappresentante di tutto il genere umano, Gesù affida la Madre. Ma è forse appunto quella donna, l'addolorata Maria, prostrata a terra, con le braccia avvinte alla croce, col volto umido di lacrime e col cuore sanguinante, che mette più strazio al cuore di Gesù, che non può più reggere alla piena del dolore crudele e...come il grande derelitto da Dio,...prorompe: "*Dio mio, Dio mio! Perché mi hai abbandonato?*" Oh Gesù abbandonato da Dio, anche quando è crocifisso?....Il sigillo sul suo sacrificio di Redentore è stato ormai impresso. Anche il sacrificio eucaristico ha avuto la sua sanzione cruenta, la nuova religione è stata istituita "*consummatum est* " e Gesù può avere il meritato riposo. Ecco che Gesù ha ancora la forza di dire: "*Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito* " e poi inclina il capo ed esala lo spirito.

Signori, è l'ora più grande scoccata nella storia dell'umanità, tutto un passato di peccato scompare e si avanza un avvenire di gloria, tutta una religione tramonta mentre ne nasce un'altra, che prende il nome dal Crocifisso. Perciò, perché gli uomini increduli e tutti gli assenti se ne avvedano, ecco che un tremito profondo, una forza occulta, ma terribile, invade e sconvolge la terra, le pietre si spezzano e vanno in frantumi e si squarcia pure dalla sommità il velo del tempio. Sono le potenze infernali, che tremano alla morte del Redentore, sono tutte le pietre delle false dottrine e degli erronei sistemi che vanno in frantumi, dopo un apparente trionfo, ed è tutta una religione, la religione giudaica, che si squarcia con tutte le altre religioni, perché ormai una sola potenza domina sulla terra rinnovata nel tremore ed è la potenza della Croce. Una sola dottrina insegna e ammaestra le genti e una sola civiltà illumina la terra ed è la dottrina e la civiltà della Croce, una sola

religione è la religione di tutti ed è la cattolica fondata da Cristo, perché su tutti i pinnacoli del mondo s'innalza un'unica Croce e su tutti gli altari si rinnova la rappresentazione dell'unico sacrificio della Croce.

Gesù è morto! Verso l'ora del tramonto, quando anche il sole si nascondeva avvolgendo in un rosso sanguigno le vette dei monti per non contemplare l'epilogo del deicidio, Gesù, costituitosi Sacerdote sommo e vittima del nuovo sacrificio, ha immolato l'Ostia cruenta al Padre per cancellare un passato di colpe e instaurare un'era di grazie. Ormai egli non è più in mezzo a noi con la sua carne visibile e noi non possiamo più contemplare il suo sorriso, non possiamo più baciare le orme dei suoi passi. Perciò non ci resta che prostrarci innanzi alla croce insieme a Maria SS.ma, a Giovanni l'Evangelista e alle pie donne e pregare, con effusione il Padre; e se le parole nella piena del dolore verranno meno sulle nostre labbra, tutto il nostro dolore sia almeno racchiuso in un profluvio di pianto.

Signori, Gesù pende morto sulla croce. Ma a pochi passi dal Golgota vi è il colle della resurrezione, a poche ore dal delitto deve scoccare l'ora del trionfo della giustizia. Infatti non tarderà molto e Gesù lascerà vuota quella tomba, nella quale lo porrà la pietà di Giuseppe di Arimatea, di Nicodemo e di altri e presso la quale indarno avranno vigilato i soldati romani, perché presso di essa vigilava pure la potenza di Dio e l'angelo della risurrezione.

Ma sebbene risorto, Gesù resta sempre confitto su una croce, sulla immensa croce invisibile che sovrasta il colle di tutto il mondo; vi resta, perché i

crocifissori non ancora tutti sono scomparsi; vi resta, perché sempre una vittima deve riparare i peccati commessi dagli uomini; vi resta finalmente, perché noi tutti guardandolo impariamo ad amare un poco più il dolore e ad accettare tutte le avversità e le amarezze, che circondano la nostra esistenza. Dall'alto di questa croce invisibile, che avvolge tutto il mondo, la mite figura del Crocifisso con le braccia aperte per un universale amplesso ci invita a sostare e a contemplare il suo dolore "*O voi tutti che passate per la via, fermatevi e vedete se vi è dolore simile al mio*". Sì par che dica Gesù, io so che voi tutti avete una piaga nel corpo, una spina nel cuore, una lacrima nelle pupille e un'ora buia nel vostro cammino e ho pietà del vostro dolore; ma fermatevi per un istante solo, innanzi alla mia croce, fermatevi perché siete stanchi d'aver troppo camminato e camminato invano e contemplate il mio dolore e vedrete che le vostre piaghe a confronto delle mie sono lievi scalfitture, la vostra lacrima è una rugiada del cielo e l'ora buia presto viene diradata dal sole; soffrite perciò volentieri e tanto più volentieri, poiché il vostro dolore è una leggera pena per i vostri peccati; soffrite e confortatevi nella speranza che, come presso il mio Golgota sorse il colle della resurrezione, così anche presso il golgota del vostro dolore giornaliero, cristianamente sopportato, germoglierà la vita. Ma se volete il premio del trionfo, è necessario che assaporiate la dura vigilia e durante l'agonia anche voi, come me, pigliate in mano il calice delle amarezze e , sollevandolo in alto con dolore rassegnato, gridiate al Padre nel gemito della preghiera: "*fiat voluntas tua*". Soltanto allora nel vostro calice, sul vostro do-

lore sarà gettato un seme, che farà germogliare una vita più grande, la gloria e la risurrezione di un trionfo imperituro.

OMELIE

DOMENICA DI RESURREZIONE*

"Surrexit, non est hic".
(Lc. 16,6)

La mestizia è passata e ritorna la gioia ad allietare i nostri cuori.

Nei giorni scorsi tutto c'invitava al pianto; la chiesa era avvolta nelle gramaglie del suo dolore, gli altari spogli di ogni ornamento e i sacerdoti nelle sacre funzioni si vestivano a lutto; dall'alto di questo pulpito non si parlava che di penitenza e non vi si descrivevano che i dolori del Messia crocifisso; nelle nostre case ci attendeva una mensa più frugale, perché erano giorni di digiuno. Anche il sole sembrava partecipe al nostro lutto e si nascondeva dietro un nugolo di nere nuvole, che toglieva al cielo il suo

* Il presente testo, e i tre che seguono, sono omelie. Il primo e il secondo sono sviluppati ampiamente, mentre gli altri due sono schematici. Questa omelia mons. Mennonna la fece durante la messa solenne di Pasqua a Bella il 20 aprile 1930 a conclusione della predicazione quaresimale. Nel diario è annotato che, dopo la S. Messa, egli ritornò in famiglia per rendere questo giorno di festa meno triste ai suoi, perchè era la prima Pasqua che si trascorreva senza il papà, morto il 29 marzo 1930.

naturale incanto e lo rendeva di piombo, quasi livido di dolore. Ma stamane, nelle prime ore dell'aurora, io ho visto il sole far capolino ad oriente avvolto in un manto bianco tinto di roseo, l'ho visto innalzarsi mano mano, trionfante per la curva dei cieli e in esso vi ho letto, scolpito a caratteri luminosi il grido dell'esultanza: Alleluia, Alleluia! Cristo è risorto. E i cieli hanno accolto l'annunzio del sole e hanno anch'essi ripetuto: Alleluia, Alleluia! Cristo è risorto. Il grido è caduto sulla terra e da ogni parte del mondo, dalle basiliche di marmo delle grandi città e dalle squallide chiese dei paesi di montagna dalle regge dei sovrani e dai palazzi dei ricchi, dalle case dei lavoratori e dalle misere abitazioni dei poveri si è proclamato: Alleluia, Alleluia! Cristo è risorto.

Il sacerdote si è presentato ai fedeli assiepati nella chiesa e ha ripetuto: Alleluia, Alleluia, Cristo è risorto. Mentre tutto intorno si cantava il trionfo di Cristo, il nostro cuore si sentiva invadere dalla gioia.

Sì, gioite, esultate, perché il grande miracolo, che parecchi secoli prima contemplarono nella loro mente profetica Daniele, Aggeo ed Isaia e che Gesù aveva dato come la prova irrefragabile, la prova più grande della sua divinità si è operata. Ne ridiremo la storia seguendo passo passo il racconto così limpido, così semplice del Vangelo. Nel trionfo di Cristo, vedremo adombrato pure il trionfo della Chiesa e il trionfo delle nostre anime.

Gesù, morto sulla Croce come il più grande malfattore, non fu da tutti abbandonato. Si presentarono a Pilato Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo e altri per chiedergli la grazia di poter dare onorevole sepoltura al morto. Gesù ora è là in quel sepolcro scavato di

recente nella roccia. Ecco disteso sulla fredda pietra, muto, immobile colui la cui parola comandava alla natura, rapiva gli spiriti e scuoteva profondamente i cuori, il cui tocco sacrosanto guariva ogni infermità. Se noi rimoviamo il suo lenzuolo, vedremo sul suo corpo le tracce dell'inaudite barbarie dei suoi nemici, le squarciature della sua fronte trafitta dalle spine, le piaghe delle mani e dei piedi traforati dai chiodi, l'apertura del suo fianco trapassato da parte a parte dalla lancia del soldato e dappertutto i lividi della flagellazione. Malgrado ciò, su quel cadavere appare ancora non so quale misteriosa bellezza. I suoi occhi chiusi sembrano di dormire; il suo volto augusto porta l'impronta del sovrano potere e dell'adorabile bontà, che traevano a lui le turbe riconoscenti e innamorate; tutto in lui spira una cotal grazia pudica, che impone la riverenza. La mente nel contemplarlo lo vede morto, ma non può persuadersi come mai un Dio sia morto. Eppure è una realtà; lo hanno attestato le pie donne e i suoi amici, lo hanno attestato specialmente i soldati romani e i giudici presenti alla scena. Perciò lo hanno chiuso in quel sepolcro, sul quale hanno riversato una pesante pietra; perciò vi hanno messo i sigilli di Stato e i soldati a guardia. E il corpo del Crocifisso vi resta dentro tre giorni, o meglio una notte, un giorno e un'altra notte. Ma all'aurora del terzo giorno si svolge una scena insolita. I soldati sentono il suolo tremare sotto i loro piedi e vengono meno per lo spavento; quando riprendono i sensi contemplano con occhio esterrefatto smossa la grande pietra, che chiudeva la sepoltura del Messia, infranti i sigilli apposti e il vuoto in quella tomba. Che mai è avvenu-

to?.. Cristo è risorto. Poiché era arrivata l'ora del suo trionfo; ecco che la potenza del Dio Onnipotente ha abbattuto, ha ridotto in frantumi i vani tentativi della debolezza umana. Il corpo di Cristo ha ripreso vita; trionfante è uscito dal sepolcro come già uscì dal seno verginale della madre sua e si è levato a volo verso gli spazi immensi dei cieli, circondato da uno stuolo di angeli, di serafini e di cherubini, che con voci celestiali ne cantano la gloria.

Ed ora, o morte, ov'è la tua vittoria? "*Ubi est mors, victoria tua*?" Con le tue mani tremanti copri il tuo fianco, perché tu ricevi una ferita eterna. Quando Gesù risuscitava il figlio della vedova di Nain, la figlia di Giairo e l'amico Lazzaro, tu eri soltanto umiliata, poiché tu sapevi di potertene impadronire una seconda volta; ma oggi tu sei vinta per sempre. Cristo, che ti ha lasciato fare, esce dalle tue mani per non cadere mai più sotto i tuoi colpi. Ascolta il canto dell'Apostolo: "*Cristo risuscitando più non muore; la morte non avrà più potere su di lui; ciò che in lui vive, vive in Dio*". Spietato carnefice dei nostri cadaveri, è dunque finita per la tua potenza. Invano tu chiamerai tutte le forze di distruzione, che la natura racchiude, tu non riavrai il corpo glorioso del Salvatore. Ti è perfino vietato di legarlo nello spazio e di ritenerlo nella triste valle, su cui strisciano i nostri corpi mortali. Tra breve, nel giorno dell'Ascensione, per sua propria virtù egli salirà nei cieli e sparirà nelle regioni serene e interminabili, dove abitano gli spiriti.

Che Cristo sia risuscitato non l'attestano soltanto i soldati, i quali ritornano umiliati e atterriti a

Gerusalemme, ma l'attestano pure le pie donne, le quali hanno sempre seguito Gesù in questi ultimi giorni e gli Apostoli, che tornano ad agitarsi per il loro Maestro tradito.

Infatti ci dice il Vangelo: "*la mattina della domenica, prima ancora che facesse giorno, vennero Maria Maddalena, l'altra Maria e Salome per piangere e tenere compagnia al dolce amico. Ma, appena arrivate, furono impossessate da stupore nel vedere vuota la tomba. Il lenzuolo non ravvolgeva più le spoglie di Gesù, ma era piegato in un angolo e al lato destro della sepoltura un Angelo stava ritto in piedi. Le donne domandarono di Gesù e l'Angelo cercò di rassicurarle. Pensarono allora a un furto e corsero dagli Apostoli per annunziare la triste novità. Ma la Maddalena, che nutriva più forte in cuore l'amore del Messia, perché troppi peccati le erano stati perdonati e troppo aveva sperimentato la sua bontà, non sapeva allontanarsi da quel luogo e si aggirava quasi in cerca dell'Amico. Era forse il presentimento o era piuttosto la voce di Gesù che le parlava nel segreto del cuore? Certo che ella sola restò ferma presso la tomba. Ma ecco che a un tratto le apparve un uomo. Lo scambia per il giardiniere, a cui con amorevole insistenza domanda: «Sai dove hanno messo il Messia o l'hai forse preso tu stesso? Dimmi, se lo sai. Ardo tanto di vederlo e di baciarlo ancora una volta»*. Quell'uomo sorride innanzi a tanta semplicità e a tanto amore. Poi pronunzia una sola parola o meglio un nome. Ma è una parola, è un nome che richiama tutto un passato, un nome che fa rivivere tutta un'amicizia. E' il nome di Maria pronunziato dalle labbra dello sconosciuto.

Maria ascolta e riconosce nel suono di quella parola il suo amico Maestro. Perciò cade in ginocchio ed esclama: "*Rabboni - Maestro*" Poi vorrebbe gettarsi ad abbracciarlo, ma Gesù non permette e le ordina invece di andare dagli Apostoli a riferire il fatto. E anche gli Apostoli vedono Gesù; lo vedono Pietro e Giovanni venuti presso il sepolcro, lo vedono tutti insieme, in un'ora della sera, quando sono raccolti nel Cenacolo e Gesù entra a porte chiuse. Tommaso, che non ha voluto credere alle testimonianze degli altri Apostoli, perché egli era assente quando era venuto Gesù nel cenacolo e perché era un po' incredulo per indole, lo vede dopo, e anzi, per invito del Maestro, ha la consolazione di poter mettere le sue mani nell'apertura del costato e delle altre ferite e dalla gioia esclama: "*Deus meus et Dominus meus, Dio mio e Signore mio*". Vedono Gesù risorto Cleofa e l'altro discepolo, che verso il tramonto di uno di quei giorni, con l'amarezza nel cuore camminavano verso Emmaus. Lo vedono ancora gli Apostoli in Galilea presso il lago di Genezaret, quando stavano a pescare. Lo vedono infine più di cinquecento discepoli presso il monte degli Ulivi e tutto il popolo nel giorno della sua Ascensione.

E questi che videro lo hanno proclamato ai Giudei e ai Gentili, a tutti gli uomini e per tutti i secoli. E oggi noi attingiamo la consolante verità dalle loro labbra e sperimentiamo i benefici effetti derivanti dalla resurrezione di Cristo.

Noi in essa adoriamo il doppio miracolo, che ha dato la conferma più fulgida alla sua missione, alla sua dottrina e alla sua religione, che da lui prende il nome; vi adoriamo il doppio miracolo, che ci predica la sua divinità. E' il miracolo della vita che prende il sopravvento sulla morte: il miracolo di un uomo morto, anzi ucciso distrutto dai carnefici, che ritorna alla vita per sua potenza. E' il miracolo delle profezie, che avevano da tempo annunziato la sua gloriosa resurrezione e che ora diventano una realtà. Chi non ricorda la profezia di Isaia e del santo re Davide? Chi non ricorda specialmente le profezie di Gesù Cristo, quando, accennando al suo corpo, parlava di un tempio che i Giudei avrebbero distrutto ed egli avrebbe rifabbricato in tre giorni, quanti ne passò nel sepolcro? Quando ai farisei, che lo tentavano chiedendo un miracolo, rispose che non sarebbe stato dato altro miracolo se non quello di Giona, che inghiottito da un cetaceo rimase tre giorni nel suo ventre e dopo ritornò alla vita?

Chi adunque può ancora dubitare del Messia risorto e della grandezza della religione da lui istituita?

Non dubitarono i primi apostoli. Anzi essi, forti di queste prove da timidi e ignoranti che erano, si mutano in predicatori ardimentosi, che recarono a tutte le genti il lieto annunzio. Portano il suo Vangelo nella Scizia, nella Tracia, nella Mesopotamia, nelle Indie, ad Antiochia, a Corinto, ad Atene ed anche a Roma, nella capitale del grande impero che stringeva sotto il dominio delle sue aquile il mondo intero. Di là Pietro, il capo visibile della Chiesa nata dal costato aperto di Cristo e affermatasi nella risurrezione del medesimo Cristo, dettò le leggi della nuova religione. Ma anche per la Chiesa nascente vennero i giorni burrascosi delle persecuzioni. I fedeli dovettero scendere nelle oscurità del sottosuolo e nelle catacombe costruirono le Chiese e

innalzarono gli altari. Ma di là uscirono nel trionfo della resurrezione: erano bimbi che allora appena si affacciavano alla vita, come un San Quirico, un san Tarcisio; erano giovanette a cui sorrideva promettente l'avvenire, come Cecilia, Lucia, Agata, Agnese e mille altre; erano giovani, erano uomini, vecchi, ricchi e poveri, patrizi e plebei, capitani e soldati, magistrati e servi della plebe, i quali attestavano la divinità e la resurrezione di Cristo con il martirio. E poi dopo cinque secoli, dopo tanto sangue, venne il grande trionfo della Chiesa, quando l'imperatore Costantino innalzò a vessillo del suo esercito vittorioso il vessillo della Croce e proclamò la libertà della Chiesa, la quale cominciò ad innalzare le sue grandiose basiliche in tutti i punti della Città eterna e del mondo. Cristo era veramente risorto!

Il suo messaggio di salvezza raggiungeva tutti i confini della terra!

ASCENSIONE*

Erano passati 40 giorni dalla Resurrezione e era ormai giunto il tempo, in cui Gesù sarebbe asceso al cielo. Trattenne quel giorno più a lungo i suoi discepoli nel Cenacolo, dando le ultime istruzioni per la fondazione del regno di Dio in mezzo agli uomini e preparando i loro cuori alla dolorosa separazione. Poi dal Cenacolo li condusse fuori Gerusalemme verso Betania, sul monte degli Ulivi, luogo di tante care memorie, e continuò a parlare. I discepoli ascoltavano con maggiore attenzione del solito, senza lasciarsi sfuggire neppure una delle parole divine, perché forse avevano nel cuore il presentimento dell'imminente separazione.

A un tratto videro gli occhi di Gesù posarsi tristi sulla città di Gerusalemme "*teatro delle sue umiliazioni*" e poi, illuminati da celeste letizia, sugli apostoli e sui discepoli "*fondamento delle sue speranze*". Egli più non parlava, le sue braccia erano stese nell'atto di benedire, il sorriso aleggiava sul suo volto, un raggio di luce invisibile avvolgeva la sua persona. E i discepoli sempre a mirare in silen-

* Omelia tenuta nella Chiesa della SS.ma Trinità di Potenza il 5 maggio 1932.

zio, conquistati dalla sovrana bellezza del Risorto.

Ecco che Gesù, sempre benedicendo sempre sorridendo, si distacca dal suolo e si eleva verso il cielo trascinandosi dietro a sé nel volo gli sguardi rapiti dei discepoli, che muti contemplano la scena. Gesù si eleva nell'alto dei cieli.

Una nuvola luminosa l'avvolge e il Figlio di Dio scompare nell'apoteosi della gloria. Era una delle ultime sere di maggio e in quell'ora, quando spariva dalla terra il Sole divino, il sole tramontava, imporporando le poche nuvole che vagavano per il cielo. Nei campi circostanti regnava alto il silenzio; a poca distanza si profilava, avvolta in un polverio fumoso, la città destinata alla distruzione, Gerusalemme, che aveva perseguitato, misconosciuto, ucciso il Messia. Ma gli sguardi dei discepoli sono verso il cielo: i loro occhi ricercano in lontananza un vasto orizzonte, la terra tutta che avrebbe accolto il germe del regno di Dio.

Allora appaiono due angeli. Sono apparsi sulla capanna di Betlemme nella notte gelida del Natale per cantare la gloria di Dio fatto uomo, appaiono ora sul monte degli ulivi per cantare la gloria dell'uomo, che unito alla divinità ascende nei cieli. Gli angeli rivolti ai discepoli esclamano: "*Uomini di Galilea, perché state mirando verso il cielo? Quel Gesù che vi ha lasciati per risalire al cielo, ne discenderà come voi l'avete visto salire* ". Discenderà alla fine del mondo, preceduto da lampi e da tuoni, a contemplare le rovine e a giudicare.

Allora i discepoli, con l'animo pieno di entusiasmo, ma anche di melanconia perché avevano perduto l'amico e si sa quanto sia doloroso separarsi

per sempre da una persona cara, ritornano a Gerusalemme e si raccolgono nel cenacolo, attendendo lo Spirito Santo, che non avrebbe tardato a venire.

Oggi è il giorno dell'Ascensione, solennità cara al cuore dei cristiani, solennità che completa il ciclo delle feste del Signore. La Chiesa oggi c'invita a rivolgere il pensiero al cielo, dove Gesù ascese per ricevere il meritato premio e dove tuttora siede alla destra del Padre onnipotente. Il cielo è la meta da raggiungere, Gesù è la nostra patria. "*Qui sulla terra siamo nella speranza, in cielo nel possesso; qui nella via, lassù nella patria*". Ma è necessario sapercelo meritare il paradiso. Come? Seguendo la legge di Cristo, vivendo intemerati anche a costo di far violenza a noi stessi, alle nostre passioni, passando per la corruzione del mondo senza contaminarci, come l'eroina del poema virgiliano che attraversa le tenebre senza perdere di vista la luce del sole. Tenere sempre lo sguardo in alto, al cielo, come in alto avevano il loro sguardo i discepoli.

Per riuscire più facilmente, più sicuramente ad elevarci, viviamo uniti a Gesù che, anche dopo essere ritornato al Padre, è restato in mezzo a noi nel sacramento dell'Eucarestia. Avvicinatevi, perciò, all'altare, sorgente di vita ove troverete Gesù che vi aspetta per parlarvi, per consigliarvi nel cammino della vita. Guardate il sacerdote quando solleva l'Ostia consacrata e vedrete Gesù che vi benedice; ricevete nel vostro cuore quest'Ostia e sentirete dentro di voi svegliarsi nuove energie. Vivete uniti a Gesù, anche per abituarvi a poter un giorno contemplare da vicino lo splendore della sua gloria. Dante

contemplava il sole, vedendolo di riverbero negli occhi sorridenti di Beatrice; noi contempliamo la futura gloria che in cielo ci attende, fissando gli occhi in Gesù Eucarestia. Muniti di siffatta luce potremo certamente ascendere al cielo, a quel regno, che in un eccesso di entusiasmo, faceva esclamare a S. Agostino: "*O regno della beatitudine sempiterna, dove la giovinezza mai invecchia, dove la bellezza mai appassisce, dove la gioia mai diminuisce, dove la vita e la vita della gloria mai diminuisce, dove la vita e la vita della gloria non conosce termine alcuno* ".

PENTESCOSTE*

Gesù era salito al cielo, depositando nel cuore degli apostoli e dei discepoli, la speranza che ben presto su loro sarebbe disceso lo Spirito Santo. E da quel giorno, raccolti nella preghiera, alimentavano la divina speranza. Trascorsi cinquanta giorni dalla Resurrezione, nel giorno, che ricordava la solenne promulgazione della legge sul monte Sinai, improvvisamente si udì nel Cenacolo un rumore dal cielo, come d'un vento impetuoso che riempì tutta la casa, mentre delle lingue di fuoco si posarono sopra gli Apostoli.

Tutti restano stupiti; ma quanto maggior stupore non provano nel sentirsi interiormente trasformati! Lo Spirito di Dio, adombrato nelle lingue di fuoco, è disceso sui discepoli e li ha trasformati. Da rozzi pescatori quali erano, si trasformano in sapienti annunciatori della nuova religione; da timidi diventano forti e coraggiosi e subito escono dal cenacolo, dalla città di Gerusalemme e si spargono per le diverse contrade del mondo per conquistarlo, rinnovarlo ed

*Omelia tenuta nella Chiesa della SS.ma Trinità di Potenza il 15 maggio 1932.

evangelizzarlo.

Pietro, acceso della fiamma dello Spirito divino, parla del Cristo crocifisso e risorto, del nuovo regno da fondare tra gli uomini, della nuova dottrina, dei nuovi ideali che devono appassionare gli uomini. Pietro parla e tutti ascoltano e comprendono il suo linguaggio. Anche la luce è una in sé, ma diffondendosi sui corpi fa apparire al nostro sguardo tanta varietà di colori, quante sono le loro varie attitudini riflessive.

E la parola di Pietro non cade nel vuoto, non si dilegua col vento; è lo Spirito di Dio che parla per mezzo suo; e lo Spirito è luce che illumina la mente, è fuoco che infiamma i cuori, è potenza che conquista e trasforma le anime. Infatti in quello stesso giorno, in una città così ostile a Cristo, tra popoli così differenti di costumi e di sentimenti, furono ben tremila coloro che abbracciarono la nuova fede e ricevettero il battesimo della nuova religione.

La Chiesa di Cristo inizia il suo cammino. Antiochia abbatte gli idoli e si fa cristiana; Alessandria, Corinto, l'Egitto, le contrade dell'Asia Minore accettano il cristianesimo. In Grecia si sfalda il grandioso mondo mitologico, innalzato dalla sapienza pagana. A Roma, il cristianesimo infonde nuova vita nella civiltà romana, che già era sulla via del dissolvimento.

Dopo venti secoli, la Chiesa vive, anzi incessantemente e floridamente vive e si mantiene perennemente giovane. Ciò è dovuto all'assistenza dello Spirito Santo.

SS.MA TRINITA'*

Il mistero della SS.ma Trinità è il mistero più alto e più incomprensibile della nostra religione.

Ma perché è un mistero troppo alto, ci può forse essere consentito d'ignorarlo? E' il distintivo, è l'emblema del cristiano e sarebbe colpa grave ignorarlo.

Con il "segno della Croce", noi professiamo la verità di Dio uno e trino.

Il catechismo, in forma limpida, ci dice: "*Vi è un solo Dio in tre persone, uguali e distinte, che si chiamano: Padre, Figlio e Spirito Santo*". Dio è nello stesso tempo uno e trino, ma ciò non è una contraddizione, sebbene in matematica uno non è uguale a tre. Una è la natura, il principio vitale dal quale si attinge l'esistenza e tre sono le persone che partecipano di questa natura, che attingono di questa vita, come nel triangolo una è la superficie compresa tra i tre lati, ma tre sono gli angoli. E di queste tre persone ognuna, pur essendo distinta realmente dall'altra, possiede tutta la natura divina, in modo che il Padre è Dio, il Figlio è Dio e lo Spirito Santo è Dio.

*Omelia tenuta nella Chiesa della SS.ma Trinità di Potenza il 22 maggio 1932.

Come ciò avviene? Questo è un mistero.

Mistero che più volte ci è stato rivelato e che noi fermamente crediamo.

Venne rivelato, avvolto nell'ombra, nell'Antico Testamento.

Nella creazione abbiamo una mescolanza di singolare e plurale, che lascia intravedere troppo lontanamente, l'unità e la trinità. Qualche secolo dopo nella valle di Mambre, Abramo sotto la quercia vede tre angeli e, come dice la Scrittura, "*ter vidi et unum adoravit*".

Sorgono i Profeti e nei loro canti si parla o del Padre o del Verbo o dello Spirito Santo.

Poi Cristo lo proclama solennemente; in diverse circostanze della sua vita.

San Giovanni scrive: "*Tre sono che rendono testimonianza in cielo: il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo: e questi tre sono una sol cosa*" (1 Gv. 5,7).

Il cristiano deve vivere conformemente a questo mistero. La Chiesa ce lo ricorda continuamente dal battesimo all'estrema unzione.

Le tre persone divine insegnano che noi, pur essendo molti, dobbiamo essere uniti negli animi. Anche oggi deve rivivere lo spettacolo delle antichissime comunità cristiane, che nella fede unificavano la mente e i cuori. Oggi il mondo, imbevuto di egoismo, egoismi di uomini ed egoismi di nazioni, saturo d'odio, mascherato di ipocrito convenzionalismo, ha bisogno dell'amore di Dio per ricompattarsi e vincere ogni forma di individualismo L'unità dei figli d'una stessa famiglia sia per noi simbolo e preparazione d'una unione perenne, indistruttibile nella vita stessa di Dio.

INDICE

PANTALEO DELL'ANNA, *Introduzione* ..... p. 3

Presentazione Antonio Mennonna ..... " 5

IL SACERDOTE

– Pensiero nel giorno della mia prima Messa solenne ..... " 9
– Il Sacerdote angelo di Dio ..... " 11

MARIA SS.MA MADRE DI DIO E MADRE DEGLI UOMINI

– Maria Madre di Dio ..... " 17
– L'Immacolata Concezione di Maria ..... " 21
– L'Annunciazione ..... " 31
– L'Addolorata ..... " 41
– Maria Madre e Maestra nel Cenacolo ..... " 55
– Il fine della vera devozione a Maria SS. ..... " 57
– Il Rosario di Maria ..... " 61
– Bellezza e grandezza di Maria SS. ..... " 71
– Il soccorso di Maria ..... " 83
– Il dolore e Maria ..... " 91
– La Madonna e la Santa Comunione ..... " 97
– Maria e l'apostolato ..... " 99

IL GRANDE MISTERO DELLA EUCARESTIA

– Presenza reale di Gesù nell'Eucarestia ..... p. 103
– L'Eucarestia: capolavoro dell'amore divino " 105
– L'Eucarestia cibo delle anime ..... " 109
– L'amore di Gesù nell'Eucarestia ..... " 121
– Gesù nostro amico ..... " 131
– L'Eucarestia culmine dell'amore ..... " 135
– Gesù compagno di viaggio ..... " 139

MEDITAZIONE SULLA PASSIONE DI GESU'

– La Passione di Nostro Signore Gesù Cristo " 145

OMELIE

– Domenica di Resurrezione ..... " 161
– Ascensione ..... " 169
– Pentecoste ..... " 173
– SS.ma Trinità ..... " 175

Finito di stampare
nel gennaio 1999
da *Biesseoffset* - Nardò

A sua firma hanno visto la luce le seguenti opere:

Un dialetto della Lucania (2 voll.), Congedo Editore, Galatina 1977; *Favole e realtà*, Congedo Editore, Galatina 1979; *Verbum*, Editrice Salentina, Galatina 1981; *Favole del nostro tempo*, Congedo Editore, Galatina 1982; *I dialetti Galloitalici della Lucania* (2 voll.), Congedo Editore, Galatina 1987; *Gerardo Mennonna. L'uomo il cristiano il medico il militare*, Valsele, Napoli 1989; *Piccolo Glossario del Cristianesimo*, Edizioni Dehoniane, Roma 1991 (I^a^ Ediz.), 1992 (II^a^ Ediz.).